Egisto Roggero

I racconti meravigliosi

« I sogni dell'oggi possono essere le verità del domani. »

V.

MILANO

" LA POLIGRAFICA ,, Società Editrice

Via Stella, numero 9.

1901

Alle grandi anime di EDGARDO POE, *di* CHARLES BAUDELAIRE *e* GUY DE MAUPASSANT — *inarrivabili maestri — io dedico questo mio libro.*

INDICE.

Serie Prima.

Serie Seconda.

SERIE PRIMA.

Il pazzo.

Il dottore mi aveva detto:

— Vi sono dei momenti ne' quali anch' io sono preso dal dubbio mostruoso che quanto *egli* racconti sia vero. Capite?... E in quei momenti mi domando se anch'io, per caso, non fossi per venire avvolto nella istessa sua pazzia. Sì, vi ripeto, io mi sono già più volte dimandato: *E se fosse vero?...* Ma come provarlo? Ho tentato, non sono riuscito. Ah! se una sola delle prove fosse riuscita!... Ecco perchè quel disgraziato, che voi vedrete fra poco, continua a rimaner chiuso lì, fra i pazzi ragionevoli, presi dalla *idea fissa*, calmi, tranquilli, ma che, all'improvviso — lo sentirete — possono esser cagione di disturbi e pericoli....

Ed ora davanti alla cella egli mi disse ancora:

— Potete pure trattenervi con lui con tutta tran-

quillità: in ogni caso presso la porta troverete il bottone del campanello elettrico. Sentirete, penserete..., e poi mi direte se ho ragione o no.

— Mi dimenticava — disse ancora il dottore — il mio soggetto si esprime in francese (ed è italiano!) e sa a perfezione l'inglese....

Entrammo nella cella.

Un giovane basso, tarchiato, dall'aspetto di operaio, si alzò (stava seduto davanti ad un piccolo tavolo sul quale era aperto un libro) e salutò il dottore.

Questi mi presentò brevemente e poi uscì.

Io rimasi solo con il pazzo.

Costui mi porse lo sgabello sul quale prima sedeva, mi fe' cenno di accomodarmi, mi chiese (in francese) il permesso di sedersi sul letto (non vi era altra seggiola o sgabello nella cella oltre quella che mi aveva offerto); il tutto gentilmente, sebbene egli pronunciasse un poco a fatica le parole, a cagione della balbuzie.

Quando io fui seduto ed egli si fu accomodato sulla sponda del letto, mi disse sorridendo ma con aria triste:

— Il dottore vi ha parlato di me, è vero? Vi ha detto che strano *soggetto* sono io per lui, certamente.

Io taceva imbarazzato, giacchè veramente non mi aspettava quel preambolo.

— E siete venuto perchè vi racconti la *maravigliosa* mia storia, è vero?

E calcò stranamente su quell'aggettivo.

Parlava con tutta calma, con piena coscienza di quel che diceva.

Io risposi allora:

— Sì, veramente, sono venuto per sapere se quanto mi ha detto il dottore.... è vero.

— Oh, il dottore! — mormorò stranamente il pazzo. — Oh, il dottore, forse teme più di me che quanto io per la millesima volta gli ho raccontato sia vero, ma....

E s'interruppe.

Poi, tranquillo e calmo, cominciò a narrare:

— Voi vedete in me, fusi in un solo, due esseri diversi....

Un lampo dei miei occhi forse gli rivelò l'intimo mio pensiero a quelle parole, poichè egli esclamò vivacemente:

— Solita storia per tanti pazzi, non è vero?... Ebbene, v'ingannate. Il *caso* mio è differente, molto differente. Il *caso* mio è questo: il corpo che vedete ora, davanti a voi, è d'un certo uomo, mentre il cervello è d'un altro.... Insomma io vi parlo con la bocca di un tale uomo, ma le idee che voi sentite provengono dal cervello, dalla mente di un altro uomo, che mai ha avuto pel passato nulla di comune con il primo. Anzi che mai lo conobbe, che mai lo vide neppure....

Si fermò un momento per vedere l'effetto delle sue parole sopra di me.

Io restai impassibile.

Egli riprese a parlare:

— Dovete sapere che io — io che vi ragiono in questo momento — ero un giovane americano, nato in Y.... presso Nuova York. Ed ora ho circa ventidue anni.... Cioè, il mio cervello ne ha ventidue mentre il corpo.... non so quanti anni possa esso avere, certo è più vecchio....

(Difatti l' uomo che avevo dinanzi a me dimostrava non meno di trent'anni).

— A Nuova York io mi trovavo in cerca di un impiego perchè dopo la morte di mio padre non potevo più vivere a Y.... dove avevo la famiglia poverissima. Una sera, adunque, in una taverna inglese, ove mi recavo per vedervi un sensale d'impieghi, venni in discorso con un signore alto, pallido e magro il quale, saputa la mia condizione, mi disse: — Domani venite al mio studio (e mi indicò la via e il numero) forse troverò io da occuparvi.
« Fui puntuale al convegno, bussai alla porta indicatami: il signore del giorno innanzi mi aperse in persona e m'introdusse. Compresi subito che egli era un medico.

« Mi disse il suo nome: dottor Evans Rybinsk, e aggiunse che mi prendeva al suo servizio.

« Ci mettemmo facilmente d' accordo, ed io cominciai subito il mio lavoro. Si trattava di tenere in ordine il suo gabinetto: una stanzuccia zeppa di libri, di scansie a vetri piene di crani e di cervelli conservati nello spirito e pietrificati. Doveva esser questa la specialità del dottore mio padrone.

« Egli non faceva che studiare per ore intere sopra quei crani e quei cervelli. Non si occupava di altro. Aveva degli scartafacci immensi pieni di appunti. Aveva poi delle piccole fiale di un liquido giallo che rimarginava sull'istante qualunque ferita.

« Una volta che mi ferii ad un dito con una scheggia di vetro, egli mi unse con quel suo strano liquido e la ferita scomparve sull' attimo, senza lasciar traccia veruna.

« Ero da otto giorni al suo servizio quando....

Il pazzo si fermò un istante come per riprender fiato poi mormorò:

— Quando una sera ritornando a casa da una commissione fatta pel mio padrone, trovai disteso per terra, proprio davanti all'uscio della nostra casa, un uomo. Pareva morto.... Lo toccai, lo scossi.... non si muoveva. Mi accorsi che aveva una terribile ferita alla testa, da cui perdeva il sangue. Sembrava un operaio: forse ubbriaco era caduto e si era ferito in tal guisa.

« La via era deserta (non vi ho detto che esso era in uno de' quartieri più eccentrici della città) non passava nessuno: che fare? Ebbi un'idea. Mi caricai sulle spalle il corpo del disgraziato e su, per le scale.... lo portai in casa del mio padrone. egli era medico.... dove avrei potuto condurre il ferito meglio di così?... Il mio padrone ch'era nel gabinetto osservò l' individuo che pareva morto, e per la prima volta dacchè ero con lui lo vidi sorridere.

— Bene, bene, molto bene davvero! — andava esclamando.

« E si fregava le mani: saltellava, pareva preso da una gioia sfrenata.

« Che voleva mai dunque dire tutto ciò?

« Lo capii subito.

Il disgraziato ferito aveva quasi tutto il cervello allo scoperto. Il dottore — pensai — era quindi nel suo elemento; un bel cervello fresco e ancora pulsante da studiare e chissà? manipolare a suo piacere.

« Ad un tratto cominciò a guardarmi e ad urlare: — Bene, giovanotto, bene davvero! Questa volta mi hai fornito il mezzo che da tanto tempo invano io cercavo! Questa volta la mia grande scoperta potrà essere dunque applicata: essa sarà un fatto compiuto!... Tu, giovanotto, sei quello che m'hai dato questo mezzo, che credevo impossibile potere mai ritrovare!... » E mi saltellava attorno, diabolicamente giulivo.

Il pazzo si fermò un momento dal parlare, mi guardò e poi disse:

— Non avete ancora dunque compreso?

— No — mormorai.

— Ebbene — gridò egli con vivacità — quel ferito, quel povero operaio, quell'ubbriaco caduto per la via, eccolo qua, davanti a voi, vivo, vivo, e che vi parla....

Non potei a meno di fremere lievemente a quelle parole.

— Continuate la storia — mormorai.

— Il dottore mio padrone lavò la testa al ferito, poi con un suo coltello affilatissimo tagliò torno torno la pelle, quindi la scatola del cranio e mise a nudo il cervello. Poi fece aspirare al disgraziato dei sali, si chinò su di lui e, ad un tratto, gridò: — Vive! — Quindi mi guardò e mi disse: — Va proprio bene! — E seguitava a guardarmi stranamente. I suoi occhi lampeggiavano. Sentii come un misterioso turbamento quando mi accorsi che egli mi osservava la testa, e precisamente il cranio.

« Poi mi disse:

— Ora avvicinati. E ascolta bene quel che ti dico. Tu sei stato dalla sorte destinato ad un gran fatto, il più grande fatto che la Scienza moderna potesse sognare. Tu rappresenterai — per tutti gli anni che ancora vivrai — la riuscita vivente della più grande scoperta del secolo nostro. Ricordati bene di ciò che ti dico. D'ora innanzi tu, *col tuo cervello,* vivrai e penserai nel corpo di quest'uomo che tu vedi qui, che sembra morto ma che è vivo. Ascoltami bene. Ti chiameranno pazzo, ti chiuderanno in un manicomio. Non importa: tu racconta la tua storia. La scienza la raccoglierà: e la luce un giorno risplenderà.

« E prima che io potessi articolar parola egli tese verso di me le sue mani: e a quell'atto un profondo torpore discese sopra di me e come un sonno irresistibile mi colse tutto. E perdetti ogni sentimento.

Egli tacque un momento, poi riprese:

— Che cosa avvenne? Non lo so. Quando rinsensai mi trovai sopra un bastimento italiano diretto in Italia. Domandai spiegazione, schiarimenti ai miei compagni — ch'erano poveri contadini immigranti — che mi guardarono stupiti e non mi compresero tanto più che io non sapevo parlare la loro lingua. Fui condotto dal capitano che cercò il mio nome sul registro — Giovanni Paolozzi — Il nome che ancor oggi è attaccato a questo corpo che non è il mio. Nella stanza del capitano era uno specchio: mi guardai. Svenni. Avevo compreso tutto.

Il pazzo taceva; rabbrividiva tutto, ancora, come in quel momento — come egli raccontava — quando aveva fatta la fantastica scoperta.

— Il dottore mio padrone aveva rubato dal mio corpo il mio cervello e l'avea posto nel cranio di quel ferito.... Il trasporto del cervello, capite? Era questa dunque la sua scoperta, la famosa sua scoperta di cui io doveva essere la prova vivente, come egli aveva detto!...

« Quando rinvenni dallo svenimento che mi aveva colto cercai di far comprendere al capitano, al dottore di bordo la mia storia. Mi dichiararono pazzo e mi tennero in osservazione.

« Giunto in Italia, solo, senza conoscenze, senza recapiti — non so una parola d'italiano — fui mandato da una vecchia donna che mi dissero essere mia zia.... e che io vedevo per la prima volta!

« Essa mi riconobbe, ma non comprendeva le mie parole....

« Allora parlai, cercai di spiegare il mio caso miserando.... Fui chiuso qua, in questo manicomio, come pazzo. Quanto mi aveva detto il dottor Rybinsk si era avverato in tutta la, più terribile integrità.

« Ho dato, mesi fa, al dottore qui che voi conoscete, l'indirizzo della mia *vera* famiglia a Y.... là ho la madre e due sorelle. E il dottore ha loro scritto, non solo, ma ha loro mandato la mia fotografia....

« Ebbene, sapete che cosa hanno risposto? Che non conoscevano la fotografia....

— Era naturale.

— Ma v'è di più: che il loro parente era morto da poco a Nuova-York — badate bene — in un ospedale ove era stato portato moribondo, di notte, trovato ferito in una via fuori mano dei sobborghi. Voi comprendete?

— Temo di sì.

Ed eccovi tutta la mia storia, o signore....

— Ma ditemi — feci io, ancora — e del dottore americano già vostro padrone?...

— Ah, sì! ho pregato di fare ricerca del dottore Rybinsk.

Il dottore di qui ha cercato nelle guide, ha scritto a Nuova-York....

— Ebbene?

— Gli fu risposto che nessuno conosce in quella

città nè altrove un dottore di quel nome. Ed ho finito, signore.... ora che voi conoscete la mia storia aiutatemi: parlatene, scrivetene.... chissà?... chissà?

Quando fui solo nuovamente col dottore io ero molto pallido.

La stessa angosciosa domanda del dottore era sulle mie labbra:

— *E se fosse vero?*

Un caso difficile.

I.

PASSEGGIAVO a Londra nel Hatfield Park ammirando gli splendidi equipaggi, i cavalieri, le graziose cicliste che mi trasvolavano davanti con la rapidità evanescente della visione di un sogno, quando ad un tratto mi fermai sui due piedi.

Davanti a me, in una elegantissima *victoria* a due cavalli, un giovane signore bruno e pallido, seduto accanto ad una bellissima signora, mi avevo colpito in modo straordinario.

— Possibile! — io aveva esclamato fra me.

E, scorgendo la direzione presa dalla *victoria*, e sapendo ch' essa avrebbe dovuto necessariamente percorrere nel ritorno un dato viale a me poco lontano, avevo preso una scorciatoia per trovarmi in esso al nuovo passaggio della carrozza.

Difatti un venti minuti dopo, al più tardi, io rivedeva la *victoria* e in essa il pallido signore bruno, accanto alla bella signora.

Questa volta guardai bene e sbarrai tanto di occhi.

— Cospetto! — gridai fra me e me — o io prendo un granchio colossale o colui è il buon Pietro Fournier, il mio compagno d'ufficio a Marsiglia.

Poichè io, *aspirante* banchiere un giorno — ahimè rimasto *aspirante* tale per tutta la vita! — avevo fatta *pratica* a Marsiglia presso la rinomata Casa *Raviol e C.* e mio compagno di stanza, e spesso anche di tavolino, era stato in que' miei giovanili anni un giovanotto, certo Pietro Fournier il quale però un giorno era scomparso, senza dir nulla.

Seppi di poi — e non ricordo come — ch' egli s'era imbarcato per l'America, in cerca di fortuna.

— Cospetto! — borbottai continuando il mio soliloquio — sembra che il già mio compagno l'abbia afferrata davvero e sul serio questa benedetta fortuna!

Difatti — se i miei occhi non mi avevano ingannato — tutto faceva crederlo.

La splendida *victoria* a due cavalli, l' abito irreprensibile, la bella signora, la moglie senza dubbio...

Passarono alcune settimane.

Una sera passeggiando per una delle grandi più aristocratiche vie della *City* mi fermai una seconda volta di botto.

Accanto a me era passato — a piedi questa volta — lo stesso elegante giovane signore: colui che, se non lo era, assomigliava come una goccia d'acqua assomiglia ad un'altra goccia al mio Pietro Fournier.

— Ah! questa volta — mormorai — non mi scappi. Io ti seguirò e.... voglio saper qualcosa sul tuo conto, bello mio.

Poichè egli passandomi accanto aveva posato sbadatamente lo sguardo sopra di me, senza degnarsi menomamente di riconoscermi e di ricordarsi che un giorno avevamo diviso lo stesso calamaio, lo stesso inchiostro e la stessa.... poco munifica paga di aspiranti.... banchieri.

Stabilii dunque di tenergli dietro.

Il vero o falso che fosse Pietro Fournier — camminava calmo e tranquillo, con l'aria dell'uomo sicuro e padrone di sè e del suo tempo.

Era — come sempre — irreprensibile nella sua *mise*, opera, si vedeva, d'uno de' più famosi *tailleurs* londinesi e, dall'aroma che a tratti veniva sino a me che lo pedinavo, sentii che fumava un sopraffino *avana*.

Pietro Fournier gran signore!

Era curioso.

Affrettai il passo, lo raggiunsi.... lo sorpassai quindi tornai indietro e lo fissai bene in volto.

Era lui.

Egli posò ancora una volta sopra di me lo sguardo sereno e distratto e non fece moto nè segno qualsiasi di avermi ravvisato.

— Egli ha ben corta la memoria in verità! — mormorai fra me.

Era stupito e un poco mortificato.

Continuai il pedinamento.

Lo vidi entrare finalmente dentro un magnifico portone, sul cui limitare un maestoso guardaportone puro sangue lo salutò perfettamente corretto.

Lasciai passare qualche istante, poi appressatomi al *puro sangue* chiesi:

— Scusate, abita qui l' illustre signor Pietro Fournier?

Il *puro sangue* mi guardò un momento, anglo-severo e arcigno.

— Non abita qui nessun Pietro Fournier — fu l'asciutta risposta che ne ricevetti dopo un istante.

Rimasi male.

— Ma.... quel signore, quel *genthelmen* entrato poco fa?

— Mister Stevens, volete dire.

— Ah sì! yes — mormorai confuso.

— Non riceve in casa — aggiunse il maestoso gallonato dopo una lunga occhiata al mio individuo. — Andate alla Banca, dalle due alle sei. — E si degnò darmi l'indirizzo della Banca.

— Grazie — mormorai.

Banchiere!... Pietro Fournier era dunque banchiere!

L' aspirazione per lui, dunque, si era mutata in realtà!...

E aveva cambiato nome, l'ingrato!...

Decisi di andarlo a trovare alla Banca, all'indirizzo datomi dal maestoso suo suddito, poichè una misteriosa voce interna mi diceva ch'era proprio lui, lui in persona, Pietro Fournier, l'altisonante Mister.

II.

L'indomani, all'ora indicatami, io salivo le candide scale di marmo della Banca Stevens.

Ad un inappuntabile usciere rigido e gallonato che mi si presentò chiesi di Mister Evans Stevens.

— È nel suo gabinetto — mi rispose — ma temo sia occupato....

Ebbi un'idea.

— Sentite — dissi all'usciere — vi prego di consegnare a Mister questo mio biglietto.

E sopra un mio biglietto di visita scrissi queste parole: « desidero parlarvi a nome di Pietro Fournier. »

E consegnai il messaggio.

Dopo un istante l'usciere ritornava e mi diceva:

— Seguitemi, signore.

Era lui!...

Seguii il servo.

Dopo un istante io faceva il mio ingresso nel tepido e ricchissimo gabinetto di lavoro del banchiere.

Egli era seduto davanti ad una scrivania ingombra di carte, di telegrammi, di listini....

Mi lanciai verso di lui, tendendo le braccia.

— Tu sei Pietro, dunque — gridai — Pietro Fournier, il mio caro compagno di lavoro, il mio amico....

Ma l'amico era rimasto freddo e sorpreso, e mi guardava con maraviglia.

— Come! — esclamai.

— Vi prego, signore — mormorò egli accennandomi una seggiola — accomodatevi.

Io mi lasciai cadere sopra la seggiola, non comprendendo.

— Vi ho fatto entrare subito — riprese il mio interlocutore — perchè veramente il vostro biglietto mi ha colpito.

Si fermò un istante come per riordinare le idee, poi riprese:

— Avviene qualcosa, intorno a me, da qualche tempo che non so comprendere. Il nome che voi avete scritto sopra il vostro biglietto di visita a me non torna nuovo. Un altro signore, non è molto tempo, si è presentato, come ora voi, da me, chiamandomi e salutandomi con tal nome. Anzi — proseguì egli cercando fra le carte un biglietto — ecco qua la sua carta da visita, osservatela....

E mi porse il biglietto.

— Diavolo! — esclamai — è quel buon Barbier, il nostro tiranno, il nostro capo-ufficio....

— Voi lo conoscete adunque?

— Ma certamente! era colui che veniva a sorprendere e a disturbare le nostre fumatine in secreto, poichè era severamente proibito fumare nella Banca Raviol.

— La Banca Raviol! — mormorò il banchiere.

— Sicuro, la Banca Raviol e C. di Marsiglia! Quella ove io, il buon Barbier, e voi.... come credeva sino a dieci minuti fa, eravamo impiegati e.... poco bene pagati.

Mister taceva.

— E — ripresi io — anche il buon Barbier vi ha chiamato col nome di Fournier?

— Sì.

— E..... perdonate, mister — esclamai — voi siete ben convinto di non essere Pietro Fournier?

Mister Stevens sorrise.

— Almeno..... lo credo.

— È curioso! — dissi — un bizzarro caso di fenomenale somiglianza!

— Deve essere così! — mormorò mister.

Io ero pensoso.

— Perdonate! — feci ad un tratto. — Una cosa.

— Dite.

— Pietro Fournier, il vostro *pendant* aveva un segno.....

— Un segno?

— Sì, una piccola cicatrice dietro l'orecchio sinistro.....

— Ah sì, e come lo sapete?

— Diavolo! ne fui io la causa! si scherzava, un

giorno, e con la penna gli feci, senza volerlo un piccolo graffio in quel punto.....

Mister Stevens si toccò dietro l'orecchio sinistro e parve sorpreso.

— Permettete, mister?.... — feci io.

— Guardate pure — rispose.

Osservai dietro l'orecchio sinistro e diedi un balzo indietro.

— La piccola cicatrice vi è!.... — gridai al colmo dello stupore.

Mister Stevens mi guardava perplesso.

— Vi è, vi è — ripeteva trasognato.

Rimanemmo alcuni istanti in silenzio ambedue.

— Voi siete Pietro Fournier, perdonate — mormorai.

— Vi dico di no — esclamò il povero mister ch'era alquanto impallidito.

— Eppure.....

— Sentite — disse egli ad un tratto — io sono più stupefatto di voi. Il fatto è che, come v'ho detto, da qualche tempo qualcosa di strano, d'inspiegabile, di anormale avviene intorno a me. Ora siete voi..... pochi giorni fa è stato un altro, che mi ha tenuto lo stesso discorso che voi ora mi fate. Pietro Fournier! Pietro Fournier!.... siete in due che giurereste, come voi lo giurate non è vero? ch' io sono Pietro Fournier!....

— È strano — esclamai.

— Ma non basta!.... — profferì il povero mister sgomentato.

— Non basta?.... — ripetei.

— C'è dell'altro! L'altro giorno una donna vedendomi per istrada mi ha fermato chiedendomi se la riconosceva. Io naturalmente le dissi di no. La vedevo per la prima volta! Allora essa gridò ch'io era un ingrato, che disconosceva mia zia! Le dissi ch'era pazza. Allora ella disse che mi avrebbe data la prova che quanto diceva era la pura verità e ch'io era nè più ne meno che suo nipote che non vedeva dall'età dei sedici anni, difatti alcuni giorni dopo me la vidi comparire dinanzi..... indovinate con che? con un ritratto, un ritratto di giovinetto ove io ed altri da me chiamati come giudici non potemmo non riconoscere le mie sembianze ringiovanite!....

— Quanto voi mi dite è strano veramente! mormorai.

— Ma il più bizzarro si è che richiesto alla donna del mio nome..... di allora — di quando cioè, secondo lei — io era il suo caro nipote ella mi disse chiamarmi Vincenzo Fiorelli. La donna era italiana...., come voi.

— E' strano, è strano — mormorai.

— Ma ancora non è finito — gridò mister Stevens.

— Avete dell'altro?....

— Ah sì! — riprese egli in tono desolato. — Ascoltate. Giorni fà un vecchio italiano venne da me a chiedermi soccorso e me lo chiese dicendo: « Voi signore, ora che siete ricco e potente, ora che non siete più il povero Fiorelli di trent'anni fa..... »

Non potei trattenere una risata.

— Insomma voi siete, mister Stevens, Pietro Fournier, e Fiorelli!

— Mah!... sembra. E sto chiedendomi quale di questi tre rispettabili signori io sia decisamente il vero.

— E' strano, strano, quanto voi mi dite! — non potei a meno di ripetere per la terza o quarta volta.

— E giacchè voi vi siete presentato a me, vòi dovete aiutarmi a sciogliere una buona volta questo enigma.

— Volentieri — esclamai — non chiedo di meglio! perchè a dirvi il vero comincia ad interessarmi e ad empire di curiosità anche me.

— Vediamo, dunque — riprese mister — voi dite di riconoscere in me il vostro già compagno d'ufficio Pietro Fournier?

— Siete identico.... con alquanti anni in più di differenza!

— Che età aveva, quando eravate compagni di ufficio, il vostro Pietro Fournier?

— Ma non più di vent'anni, mi pare.....

— Quanti ne sono trascorsi, ad oggi?

— Un diciotto o venti.

Mister tacque.

— A quanti ascendono i vostri anni, mister?.... — chiesi.

Egli mi guardò.

— Trent'otto.

— Lo vedete!.... — mormorai.

— Purtroppo — fece egli, come tra sè.

Trasse da un cassetto una piccola fotografia.

— Osservatela — mi disse.

La guardai attentamente.

— Siete voi, — dissi subito.

— Lo vedete?

— Non c'è alcun dubbio!

— La fotografia è stata fatta a..... e porta la data del.....

— L'età che doveva aver io quando fu fatto questo ritratto..... — mormorò il povero mister che appariva turbato e accasciato.

— Che cosa ne dite?.... — riprese dopo un lungo silenzio pensoso.

— Non so che pensare — risposi. — Quanto vengo a sapere è eminentemente bizzarro ed enigmatico! E ditemi, vi prego, *mistress* sa nulla di tutto ciò?

— Ah no! non le ho detto ancor nulla. Temo che il suo spirito — delicato com'è — abbia a turbarsene e risentirsene. E' meglio tacerle tutto..... per ora.

— Lo credo anch'io.

— Ed ora — concluse mister alzandosi — vi prego, signor mio, per oggi lasciatemi. Ho la testa confusa, turbata, e sono stanco. Ho bisogno di riposo, per oggi. Ritornate, vi prego, domani mattina. Nella notte voi ed io penseremo, rifletteremo..... chissà che non si venga a capo del mistero! Io vi comunicherò le mie idee..... voi direte a me, le vostre. Chissà?....

E con queste parole mister Stevens mi congedò.

III.

All'indomani fui puntuale al convegno.

Lo trovai pallido e nervoso.

— Ebbene? — esclamò appena mi scorse — avete riflettuto?....

— Ma sì — risposi — tutta la notte non ho fatto che pensare al vostro bizzarro caso....

— E che cosa.....

— Non ho fatto che confondere vieppiù le mie idee in proposito. Poichè, diciamolo francamente, pensare ad uno strano, inaudito caso di sdoppiamento..... non saprei, di personalità, non mi sembra neppure serio! Supporre che, su questa terra, vivano due, anzi più esseri perfettamente identici, nella figura, nella statura, nella voce, ne' lineamenti, nel volto,.... in tutto, tranne che nel nome e nella..... posizione sociale non mi pare neppure troppo ammissibile.

— Che ne concludete?

— Nulla.

— Ciò non basta.

— Questo è vero! Ma vedete, una strana, bizzarra, paradossale idea è germogliata stanotte, pensando a voi, nella mia mente.

— Dite su.

— Un'idea, vi ripeto, originale davvero..... come del resto il nostro caso.

— Anèlo di conoscerla.

— Permettete: ora no! Prima desidero fare, così per conto mio, una piccola inchiesta. Chissà che da essa non apparisca finalmente il vero..... e la soluzione del misterioso problema che una strana combinazione ha ormai imposto al mio spirito.

— Lo credete?

— Lo spero. Ma voi dovete venirmi in aiuto.

— Non chiedo di meglio.

— Sentite. Più io vi guardo, più io scopro in voi decisive rassomiglianze con il mio Pietro Fournier.....

— Ah sì?

— Sicuro. Il mio buon Pietro aveva un *tic* nervoso all'occhio destro.....

— Io l'ho pure.... specie quando sono un poco agitato, come ora!

— Perfettamente. Pietro Fournier soffriva, ad intervalli, di terribili emicranie.....

— Io ne soffro, due volte al mese, di orribili.....

— Lo vedete?

— Ma sì, ma sì, vi dico! Tanto che da ieri sono tentato in certi momenti.....

— Continuate.

— Di domandarmi se sono io, mister Stevens, il ricco banchiere, o il Pietro Fournier..... come voi dite, o il Fiorelli italiano.....

Sorrisi.

Il caso era stravagante davvero!

— E cosa intendereste fare, voi, dunque.... — riprese egli dopo qualche istante.

— Recarmi subito a Marsiglia, ove vivono ancora tutti i nostri..... *pardon*, i miei colleghi della Banca Raviol, e domandare notizie sopra.....

— Il Pietro Fournier.....

— Precisamente.

— E poi?

— Poi..... ritornerò subito da voi..... e vi dirò.

Mister Stevens restò alquanto pensoso.

— Fate come vi aggrada — esclamò poi.

— Prima però — ripresi io — vi chiederei un piccolo favore..... se vi piacerà.

— Dite, vi prego.

— Vorrei sapere da voi, in succinto, la vostra storia.....

— Oh, sono pronto a contentarvi subito. Tanto più che è breve..... Soltanto che — per un particolare delicato che saprete presto — vi chiederò di serbarla almeno in parte, tutta per voi.

— Ve lo prometto.

— Mi basta. Sappiate dunque ch' io sono orfano..... o peggio ancora non ho mai conosciuto i miei genitori.

— Ah!

— Sì, è così. Ho idee molto vaghe e oscure della mia infanzia..... e della mia prima giovinezza.....

— Benissimo.

— Cosa dite?

— Ah nulla! perdonate. Continuate, mister, vi prego.

— Dicevo dunque che i ricordi della mia infanzia si perdono in una fitta nebbia che invano ho tentato più volte dissipare..... Le mie memorie partono dal giorno che a Nuova-Orleans.....

— Siete stato in America?

— Meglio ancora: vi sono nato.

— Ah! voi siete dunque americano?

— Come vi ho detto!

— Sta bene; vi prego dunque.....

— Molto giovane, orfano, solo.... fui adottato da un buon signore di colà, oriundo inglese, mister Stevens, al quale mi ero rivolto per trovare occupazione, e che mi aveva tenuto molti anni con sè. Di carattere dolce, serio, poco ciarliero e attivo mi conquistai subito il cuore del buon signore, il quale non solo mi adottò ma mi lasciò erede, alla sua morte, di un modesto patrimonio..... Prima di morire mi consegnò una lettera per un suo fratello banchiere qua a Londra. Mi vi recai subito, dopo il funerale. Il fratello dopo letta la lettera mi abbracciò commosso, mi baciò e mi disse: — Sarete dei nostri. — Mi affidò subito un posto di fiducia nella sua Banca — che è questa nella quale ora voi vi trovate! Tre anni dopo io sposavo la sua unica figlia — mia cugina — poichè dopo il fatto dell'adozione noi eravamo legalmente parenti.....

— E' vero.

— Tre anni fa mio suocero si ritirava dagli af-

fari lasciandomi a capo della Banca..... Eccovi tutta, la mia storia, molto semplice, come vedete!....

— Certamente. Però essa ha allargato alquanto lo spiraglio..... all' idea sortami nel cervello nella notte, l'idea che forse farà la luce.

— Me l'auguro.

— Lasciatemi fare. Parto subito per Marsiglia.

— Benissimo.

— Fra otto o quindici giorni sarò da voi.

— Fate buon viaggio..... e la fortuna vi aiuti.

E ci lasciammo.

IV.

Due settimane dopo, al più tardi, ero di nuovo nel tepido e ricco gabinetto di mister.

La prima cosa che dissi fu:

— Guardate.

E gli presentai una fotografia, un poco sbiadita ma in ottimo stato.

— Ecco il ritratto di Pietro Fournier a vent'anni.

Mister Stevens non potè trattenere un grido.

Si alzò, corse ad una larga specchiera e febbrilmente confrontò a più riprese il vecchio ritratto con la propria imagine riflessa nel limpido cristallo....

— Ma sono io! — gridò stupefatto.

Io lo guardava.

— È quanto ho detto subito anch'io.

Mister Stevens ritornò agitato al suo posto, davanti alla scrivania.

— Come avete avuto questo ritratto?

— Ecco, vi dirò tutto. Appena arrivato a Marsiglia ho fatto una visita alla Banca Raviol e C. Ho riveduto molti de' miei vecchi colleghi di allora. Ho parlato subito di voi.... cioè, voleva dire del vostro *pendant*, intendo di Pietro Fournier....

— E che cosa avete saputo?

— Quello che già sapevo e che io, la prima volta che abbiamo parlato di ciò, vi ho subito riferito.... Cioè che il giovanotto un bel giorno non era più venuto in ufficio. Fatta ricerca di lui nella camera ove abitava fu risposto dalla padrona di casa non essere egli ritornato più da qualche giorno.... lasciando abiti e bagagli.

— E poi?

— Qualcuno asserì — notate bene — averlo veduto salire sopra un piroscafo che doveva partire per l'America....

— Per l'America!...

— Proprio così!... Ma nessuno si curò oltre di lui, perchè aveva lasciato, del resto, in ordine quanto lo riguardava.... e nessuno credette il caso di spingere oltre le ricerche su di lui. Ecco quanto potei sapere. Allora io ebbi una buona idea. Feci ricerca della camera allora abitata dal giovane Fournier e fui tanto fortunato di scoprirla non solo, ma trovarvi, ancora vivente, la vecchia padrona.

— Benissimo.

— Le domandai se ricordava di avere alloggiato circa vent'anni fa un certo giovane Pietro Fournier....

— Ebbene?

— Essa lo ricordò perfettamente! Anzi andò a rinvangare in un cassettone un vecchio ritratto donatole dal giovane suo inquilino....

— Questo che io tengo ora fra le mani!

— Appunto.

— E non v'è stato possibile sapere nè conoscere altro sopra questo.... misterioso Fournier?

— No.

Mister tacque a lungo.

— Che ne pensate in conclusione voi? — disse infine.

— Debbo dirvi tutto il mio pensiero?

— Ditelo pure....

— Io credo che voi....

— Ebbene?

— Siate Pietro Fournier!

— Signore....

— Vi prego, non interpretate a rovescio il mio pensiero! Io penso che voi siate nello stesso tempo mister Stevens e Pietro Fournier; e.... fors'anche e perchè no? il Vincenzo Fiorelli!... E che voi veniate a saperlo ora, per la prima volta!

— Ma come?...

— Lo saprete forse presto.

— La mia testa si confonde — gemette il povero mister.

— Del resto rallegratevi — feci io.

— Perchè?

— Perchè Pietro Fournier era solo *aspirante* banchiere e voi.... lo siete di fatto.

— Voi scherzate.

— Oh no, vi assicuro! Del resto questa sera voi avrete la spiegazione dell'enigma.

— Ah sì?... e in qual modo?

— Permettendomi di condurre con me, qui da voi, un mio amico.

— Chi è costui?

— Oh! una persona rispettabilissima.... un giovane dottore che diverrà presto celebre.

— Un dottore! e perchè mai?

— Lo saprete questa sera! Acconsentite dunque, mister?

— Come vi aggrada.

— A che ora dunque?

— Alle quattro.... sarò a disposizione vostra e del vostro amico.

— Sta bene. A rivederci dunque alle quattro, mister.

V.

Il mio giovane amico dottor C.... uno scienziato coltissimo e *modernissimo,* destinato come io avevo detto al buon mister a divenir presto celebre e lasciare un'orma nella sua scienza, era il più indicato per la prova che io avevo in animo di tentare.

Andai subito da lui e mi trattenni nel suo gabinetto in conferenza per più di un'ora.

Quando ne uscivo egli aveva perfettamente compreso di che si trattava, aveva deciso il suo piano, e raccolto e ordinato tutto l'occorrente per metterlo in esecuzione.

— Splendido caso davvero! — andava egli ripetendo mentre mi accompagnava alla porta.

Prendemmo l'appuntamento per trovarci alle ore quattre precise dal banchiere.

E all'ora stabilita noi mettevamo piede nel solito gabinetto ove il povero mister Stevens ci attendeva più pallido del solito.

Fatte le debite presentazioni e tastato il polso al mister e fattagli una rapida visita generale, il dottore gli chiese il permesso d'ipnotizzarlo.

— Ipnotizzarmi? — mormorò il povero mister stupito.

— Sì — disse il dottore — nel sonno ipnotico io farò scoprire da voi — da voi stesso — il segreto del mistero che a voi è caro ora appurare.

— Ma....

— Non temete di nulla, mister, mi fo' io in persona garante di tutto. Noi ascolteremo religiosamente quanto voi stesso.... ci farete conoscere, e fedelissimamente vi ripeteremo. Anzi — continuò il dottore — io, prima di venire qua, ho avuto un'idea previdente! Osservate, mister....

E trasse da una piccola valigia di bulgaro che aveva recata seco, una scatola.

— È un fonografo — continuò. — Esso registrerà quanto poi state per dire.... e così voi avrete la soddisfazione d'ascoltare dalla stessa vostra bocca la verità.

Mister Stevens parve convinto.

— Fate pure, dottore — mormorò.

Io mi sedetti in un angolo e mi raccolsi nel più religioso silenzio.

Il banchiere aveva collocato i suoi servi fidati all'uscio per qualsiasi eventualità e aveva dato ordine che nessuno — e per verun motivo — venisse a disturbarci.

E la prova cominciò.

Con il solito e noto procedimento il dottore addormentò il paziente.

Poi, trattosi indietro, e stendendo verso di lui le mani e alitando sopra tutto il suo essere tutta la forza potente della sua volontà, ordinò:

— Ricordate! voglio che ricordiate! dovete ricordare!

Il paziente si agitò lievemente.

— Ricordo — mormorò.

Un fuggevole sorriso di soddisfazione illuminò il volto del giovane dottore.

Vidi che, nella sua volontà, formulava un pensiero.

Stese di nuovo le mani.

L'addormentato prese a parlare:

— Ah sì, a dodici anni.... ero a Lugo! una cittadina d'Italia!... in Romagna.... era gracilino, pallido, sempre malaticcio.... mio zio....

— Che nome avevate? — chiese il dottore.

— Vincenzo.... Vincenzo....

— E poi?

— Fiorelli.

Nel mio angolo diedi un balzo involontario.

— Zitto — mi mormorò il dottore.

E voltosi di nuovo verso l'addormentato formulò, in silenzio, un'altra domanda.

— Ah! — mormorò il paziente. — Ricordo tutto.... vedo tutto ora.... Povero zio! Morto.... morto.... ed io solo! solo come un cane!...

— Qualcuno vi è venuto in soccorso?

— Ah sì! eravamo in tanti.... siamo partiti una mattina....

— Per dove?

— Per Napoli.

— A far che?

— Ci aspettava il bastimento.

— Ah, il bastimento?

— Sicuro, per andare in America.

— Va benissimo. Continuate a ricordare.

— Oh, ricordo tutto ora!... Siamo partiti. Che bel mare e quanta gente!... Ma come io ero triste in fondo al cuore!...

Il paziente si fermò ad un tratto.

Ansava.

Poi mandò un grido.

— Ah, mio Dio!...

— Cos'è dunque?

— Ah, le terribili scosse!

— Una tempesta, non è vero?

— Ah sì!... Siamo tutti bagnati.... tutti gridano.... quanti urli.... e che frastuono!

— E voi?

— Io sono nell'acqua. Che tremende ondate! che cavalloni!... Dio, Dio, che freddo e che orrrore!...

E il povero mister si agitava tutto, pallido e sudato.

Il dottore gli terse la fronte.

— Andate pure avanti, seguitate a ricordare.

— Ci raccolgono in una barca.... Siamo in otto o dieci, ma in che stato!... Io sono mezzo morto dal freddo, dall'acqua inghiottita e dalla paura!...

— Lo credo bene.

— Entriamo nel porto.... un bel porto grande....

— Come si chiama?

— Marsiglia.

(Io ascoltavo sempre e tacevo).

— Marsiglia, sta bene. E poi?

— A Marsiglia vengo ricoverato.... Siamo in un grande laboratorio, mi fanno lavorare. Mi domandano spesso il nome.... ma è inutile non posso ricordarlo.

— Ecco il primo attacco del male! — mormorò sottovoce il dottore.

— Allora mi danno quelle del fondatore del pio luogo.

— Cioè?

— Pietro Fournier.

— Pietro Fournier! sentite? — mormorò volto a me il dottore.

— Andiamo avanti.

— Io vado alla scuola del pio istituto.... faccio progressi! Studio sempre.... mi chiamano a fare il soldato. Ma sono troppo debole.... non valgo niente.... non mi vogliono.... mi riformano! Allora m'impiego in una Banca....

— Che Banca?

— La Banca Raviol e C.!

— Affrettiamoci perchè il paziente comincia a stancarsi — mormorò il dottore.

E volto a lui:

— Quanto tempo siete stato impiegato in questa Banca?

— Tre anni.

— Va bene. E poi?

— Un giorno vado al Porto.... C'era una grande nave che partiva. Mi prende l'estro di salirvi anch'io, in mezzo ai tanti viaggiatori che partivano. Sul ponte m'appoggio al parapetto e mi metto a guardare le manovre della partenza. Ecco, alzano le catene! Il bastimento si muove!... Partiamo.

— E voi?

— Io sto a veder a partire il bastimento....

— E voi partite con esso!

— Proprio così! Dopo qualche tempo qualcuno mi domanda il nome. Non lo ricordo. Mi si porta dal Capitano. Non so più nulla! Chi sono? Non lo so. Che cosa faccio? Non lo so. Ho pagato il biglietto di viaggio o no? Non ne so niente! Ho dimenticato tutto! Sono un uomo nuovo, come un uomo nato in quel momento!...

— Il secondo attacco del male! — mormorò il dottore.

— Il Capitano mi dichiara: « *un povero scemo* » e mi lascia stare. Si arriva in America.... in una grande città....

— Nuova-York.

— New-York. I miei compagni di viaggio italiani mi portano in una taverna.... mi presentano ad un sensale d'impieghi.... Ma io non ho soldi. Lontani dalla patria gl'italiani divengono di cuore! Lo pagano per me. Egli mi fa conoscere e mi raccomanda ad un buon vecchio signore che vive solo e che ha bisogno di un giovane docile e buono....

— Mister Stevens — suggerii al dottore.

— Mister Stevens — disse egli forte.

— Mister Stevens — ripetè l'addormentato. — Egli mi prende con sè... mi conduce a Nuova-Orleans....

— Basta — disse il dottore — il resto ci è noto ormai.

— Avete sentito? — disse quindi rivolto a me. — Possiamo svegliarlo.

E soffiò a più riprese leggermente sul volto dell'addormentato.

Questi aperse gli occhi.

Il dottore gli fe' aspirare una piccola fiala che trasse dalla tasca.

— Ebbene? — domandò mister riacquistando la coscienza e guardandosi attorno.

— Sappiamo tutto ormai! Non m'ingannavo. Voi avete saputo ricordare a dovere!...

— Ricordare?

— Sì, poichè anche voi, a momenti, quando vi sarete un poco riposato, saprete tutto. Intanto vi dirò subito che il vostro non è altro che un raro e curiosissimo — ma non tanto infrequente quanto si crede —. caso di completa *amnesia*, replicata, a diversi periodi. L'amnesia, cioè la completa perdita della memoria, presenta anche questo strano fenomeno. Voi avete perduto una prima volta la memoria durante il naufragio che fra poco ricorderete, risentendolo riferito per mezzo del fonografo che durante la nostra, dirò così, *intervista*, non ha cessato di agire e di raccogliere le vostre parole. Dopo il naufragio voi avete incominciato, a Marsiglia, un nuovo periodo di vita, e da Vincenzo Fiorelli ch'eravate siete divenuto Pietro Fournier, ricoverato dapprima nel pio luogo dello stesso nome quindi impiegato nella Banca Raviol e C. Un bel giorno, sul ponte di una nave sulla quale siete salito per diporto, voi perdete di nuovo la memoria, e con essa completamente la coscienza del vostro essere, del vostro passato, di tutto quanto vi riguarda.... E comincia per voi un terzo periodo di vita! Voi non siete più nè il Vincenzo Fiorelli, nè il Pietro Fournier.... siete un nulla! Finchè la fortuna che protegge i tipi bizzarri e, lasciatemelo dire, anormali come voi, vi fa diventare mister Stevens, ora noto banchiere a Londra e sposo della più adorabile *mistress* della *City*....

— Speriamo che sia l'ultimo periodo — esclamò il povero mister trasognato.

— Ve lo auguro di cuore! — disse il dottore. — Del resto, ormai, sono qua io che so e che al caso....

— Allora, vi prego — gridò il povero mister alzandosi di scatto — vi fisso subito come mio medico particolare, al prezzo che vorrete....

Il dottore C. sorrise e s'inchinò.

— Ed io accetto — disse.

E voltandosi a me:

— E ringrazio voi, ottimo amico mio, del prezioso cliente che la vostra cara amicizia mi ha procurato.

— Del resto — riprese egli a dire — come ho già detto, il curioso caso di *amnesia* che qui abbiamo scoperto nel nostro caro mister Stevens, e sul quale mi riserbo di compilare una memoria, è bizzarro, originale, sì, quanto si vuole! ma non tanto straordinario quanto si può credere. Io stesso sono stato testimonio oculare di altri casi....

Il povero mister Stevens, a cui pareva di sognare, lo ascoltava a bocca aperta.

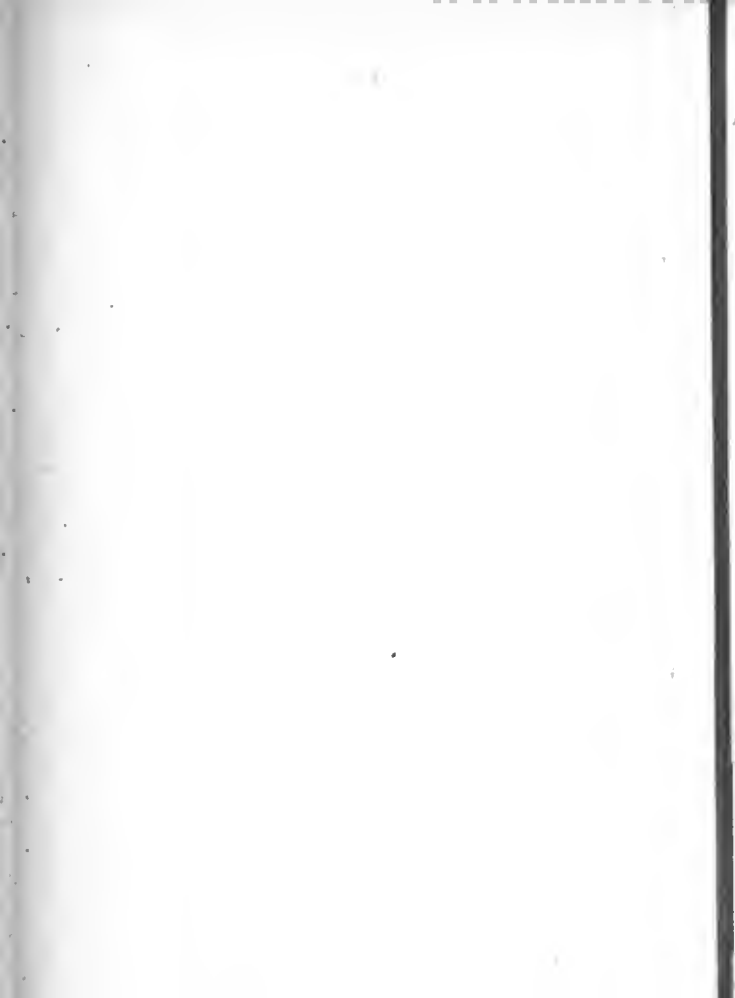
— Ma ora è tempo che anche voi.... *vi sentiate* una buona volta! — esclamò il dottore.

E preso il fonografo lo pose sulla scrivania, di fronte al buon mister.

E fe' agire il meccanismo.

E l'istrumento cominciò a far sentire la fioca voce di mister Stevens dormente, che rivelava a scatti e a lievi fremiti la meravigliosa rievocazione della bizzarra sua vita e della strana sua malattia.

Lo chèque *rubato.*

I.

Il Prefetto dopo una lunga meditazione che si protrasse qualche minuto alzò la testa e disse:

— Il caso è complicato assai.

E guardò intorno, in giro, con l'aria dell'uomo perplesso e del tutto disorientato che cerchi qualcosa che gli porga un aiuto o una ispirazione.

Gli altri tre personaggi seduti intorno al degno funzionario tacevano, immersi ne' proprii pensieri.

Essi parevano costernati.

Due erano cugini del Prefetto — fratello e sorella — e il terzo era un oculato e destrissimo funzionario, addetto alla Polizia secreta, sul quale il signor Prefetto faceva grande assegnamento, pel quale nutriva la massima fiducia, e al quale ricorreva sempre ne' casi, come questo di ora, strani e difficili.

E il Prefetto ripetè:

— Il caso è complicato davvero!

Nessuno dei tre fiatò.

La cugina — una bella signora a lutto profondo, pallida e distinta — alzò gli occhi al cielo, poi portò sopra di essi il fine fazzoletto di battista.

Il fratello di lei — il cugino — mandò un gran sospiro, e arruffò, con le dita, nervosamente la bella barbetta nera....

Il funzionario di Polizia borbottò:

— Mah!...

E i suoi occhietti furbi, pieni di vita diabolica e di malizia, parevano anch'essi inquieti e sconcertati.

E ciascuno s' immerse ne' proprii pensieri.

E del gabinetto privato del signor Prefetto rimase assoluto padrone per un momento il silenzio più profondo, grave dei pensieri più neri e più reconditi.

La sola lampada a becco *Auer*, seguitava tranquilla e indifferente a effondere la sua luce bianca e fredda, sopra il gran tappeto verde del tavolo prefettizio e su quelle teste serie e meditabonde.

Il caso era strano veramente.

Il padre dei due giovani cugini del signor Prefetto — un vedovo sessantenne valido ed eccentrico oltre ogni dire — aveva sei giorni avanti abbandonato la propria villa ne' sobborghi ove divideva la sua agiata esistenza con i due figliuoli, per recarsi in città per alcune ore.

Aveva promesso ritornare per il pranzo, la sera.

Ma invano i due suoi figli lo avevano atteso al desinare.

Era arrivato invece, sul tardi, un messo del signor Prefetto il quale recava una tremenda notizia.

Il vecchio signore era stato trovato cadavere — colpito da una sincope mortale improvvisa — nel profumato quartierino di una giovane signora, già ballerina, ed ora molto nota per la sua elegante emancipazione....

Il Prefetto aveva disposto che il cadavere fosse tolto, compiute le formalità di legge, dal troppo.... mondano appartamento ove era stato colto dal male e che fosse recato in luogo più adatto perchè potesse essere vegliato, nella sua ultima notte terrena, da' figliuoli derelitti....

Questi avean così avuto notizia, con la morte del padre, della non bella relazione di lui con la donnina del quartierino profumato, e nello stesso tempo la spiegazione delle tante frequenti sue gite in città....

Ma una straordinaria circostanza era emersa.

I figliuoli avean rivelato che il loro padre soleva recare con sè da qualche giorno una cedola — uno *chèque* che rappresentava per il vecchio e per loro grande parte del patrimonio di famiglia — una cedola del valore di quasi mezzo milione, che l'eccentrico signore aveva voluto, partendo, recare indosso, per uno strano e inspiegabile capriccio....

Appena superato il primo momento di legittimo e sacrosanto dolore, il figliuolo aveva pregato gli astanti di fare ricerca sul cadavere del portafogli, ove doveva essere l'ingente valore.

Il portafogli era stato trovato intatto, nelle tasche del defunto.

Ma lo *chèque* non vi era più.

Esso era sparito.

Evidentemente era stato rubato!

La scoperta, unita alla morte improvvisa del padre, era stato un colpo tremendo per i due giovani.

Quello *chèque* per loro rappresentava la ricchezza: la sua perdita equivaleva alla povertà.

Il Prefetto — appena saputa la cosa — aveva chiamato a sè il funzionario che abbiamo veduto taciturno e perplesso, e lo aveva messo a parte del fatto.

La prima cosa tentata era stata naturalmente un abile interrogatorio della galante amica del vecchio signore.

Ma essa era caduta dalle nuvole, e, assumendo riuscitissime arie di colombella sgomenta e atterrita, aveva saputo deludere molto bene e sviare i sospetti dell'astuto poliziotto.

Il suo olezzante appartamentino era stato frugato, rovistato, messo sottosopra, in tutti i modi.

Invano.

Nulla era stato trovato.

Si erano interrogate le domestiche e tutte le persone che avevano avuto contatto con la donnina.

Nulla era stato possibile scoprire.

Dove però il poliziotto aveva indagato, frugato, rigirato maggiormente era stato presso un certo figuro sospetto, molto noto alla Questura.

Era costui il fratello della.... elegante sorella.

Questo bel tipo — che amava darsi l'apparenza di artista e da *bohèmien* — era uno de' tanti miserabili spostati della vita, come la sorella lo era da tempo, della vita.... onesta.

Viveva in una soffitta che — per amore dell'arte, diceva lui — aveva camuffato da studio.

Tele imbrattate, vecchi panni, due chitarre scordate, fasci di giornali la popolavano bizzarramente.

In un angolo era uno sgangherato lettuccio sul quale l'*artista* faceva i suoi sonni, durante le poche notti che trascorreva nello stambugio, e sul quale cadeva a sghimbescio ubbriaco al ritorno dalle sue orgie e gozzoviglie, dovute alle liberalità e alle grazie della generosa sorellina....

E pure, questo triste degenerato, non era stato privo — ne' suoi bei tempi — di un certo lampo di genialità.

Qualche suo quadretto era piaciuto, era stato lodato e anche comprato!...

Ma un triste destino — il destino del vizio e dell'abbiezione — pareva pesare su di lui come sulla bionda testa — troppo bionda per essere vera! — della sorella.

Nell'*artistico* stambugio di costui si era indugiato a lungo il poliziotto che conosciamo. Le tele erano

state accuratamente rovistate e passate una per una in rivista, i vecchi abiti, le chitarre scordate, ogni cantuccio era stato frugato, smosso, visitato.

Nulla.

Lo *chèque* non appariva da nessuna parte.

Come fare?

Prove non se ne aveva alcuna!...

E pure lo *chèque* ricercato in ogni angolo della villa del defunto, richiesto a tutti i banchieri in relazione con il vecchio signore — non si trovava!

I due disgraziati figliuoli n'erano costernati.

E nel salottino quieto del Prefetto, davanti ai due giovani attoniti e afflitti, questi ripetè per la terza volta:

— È un caso difficile davvero!

E il buon funzionario girò ancora una volta in giro gli occhietti furbi e pieni di malizia, in cerca di un aiuto o di una ispirazione.

II.

E intanto, in quello stesso momento, in una tiepida saletta di un elegantissimo e molto — troppo — profumato quartierino della stessa città, un certo giovanotto magro, dalla zazzera e dagli abiti puro *bohèmien,* ridendo nervosamente e ammiccando gli occhi inquieti e affondati di vizioso e di vecchio

precoce, diceva ad una graziosa ma troppo bionda donnina:

— Dunque, sorellina, hanno tormentato anche te, non è vero?...

La donnina s'era alzata spaventata.

— Taci, per carità, non ti fare sentire!

E corse a chiudere le porte.

Poi mormorò, fremendo ancora, sotto la troppo ampia e fluttuante vestaglia:

— Ne ho ancora tanta paura!

L'altro sorrise e accese una sigaretta.

— Ti hanno frugata tutta, non è vero?

— Tutta — gridò la donnina, indignata, battendo il piede.

E scagliò il pugno contro un nemico lontano per fortuna in quel momento, ma, lo si vedeva, molto odiato e cordialmente.

— Lasciali fare — borbottò il fratello — lasciali. Il tesoro è con noi: e non scappa!

E si lasciò cadere lungo disteso sopra una delle poltroncine di seta che scricchiolò sotto l'urto villano.

— Ah! — mormorò egli con un grande respiro — ah! finalmente! Eccola in mano nostra questa fortuna, questa ricchezza, questo oro maledetto che tanti uomini — io pel primo — e tante donne — tu per la prima — ha fatto, e farà, piangere e delirare e scoppiare mille volte!...

E riprese:

— Siamo ricchi finalmente! Ricchi! Oh che bella parola! E dopo tante fatiche io e.... te, per rag-

giungerla, questa felicità, senza riuscirvi mai un cavolo! Eccoci arrivati, finalmente e per chi? per merito mio! Nega se lo puoi.

— Sì, ma parla piano — mormorò la sorella.

— Ma chi vuoi che ci senta? I muri forse?

— Non so, ho paura di tutto.

— Sei una sciocca.

— Eh, chi lo sa!

— Sei una sciocca, ti ripeto! Se non era per me tu te lo lasciavi portar via con il tesoro in tasca Bella cosa sarebbe stata! Io, invece l'uomo dalle idee brillanti e di genio — io, subito, appena l'ho veduto dirigersi al gran viaggio dell'*al di là:* « facciamogli una visitina alle tasche?... un ricordino, via, un ricordino solo, lo avrà bene, per lasciare agli amici che abbandona per sempre! Gli amici che lo hanno tenuto tanto allegro! » Tu ti sei messa a gridare come un'oca che avevi paura! Hai sempre paura, tu! Benedette donne!

— Parla piano.

— E io, giù!... Una tastatina ai bassi fondi.... sociali, cioè alle tasche dei signori, dei ricchi. Una, due, tre! Io era uno straccione! ed eccomi milionario.... o quasi.

— Parla piano, ti ripeto.

— Sono pazzo di gioia, questa volta! E non sono ubbriaco!... *Dove sei dunque, o mio bel tesoro?* come si canta non so più dove. Vediamo, esci alla luce! mostrati rutilante di future delizie, di gemme e di.... bei biglietti da mille!

E così dicendo il triste giovane si tolse una spilletta dalla cravatta, una spilletta d'oro. nel cavo del cui gambo, finissimamente attorcigliato era il sottile *chèque* della *Banca di Francia* che rappresentava la fortuna pianta dai due eredi del morto signore che conosciamo.

— Guardalo, sorellina, guardalo come ci osserva! come ci ammicca! come ci sorride, c'invita, ci lusinga! Fa concorrenza ai tuoi occhi superbi, o mia bella germana! Ma guardalo, dunque....

— Taci.... ho paura.

— E dalli con questa paura! di che hai paura dunque? di essere ricca, una volta?... Sei ben sciocca!

— Non so, non comprendo... ma ho paura.

— Del resto se non la vuoi, tu, la fortuna.... se ti fa paura, come dici.... peggio per te! Lasciala tutta a me. Non dubitare che a me non pesano i bei biglietti da mille!... A me non fa paura quest'oro che ho cacciato tanto, sempre e.... invano!

La sorella pareva pensosa.

— Ed ora che cosa conti di fare?

— Mah! prima di tutto lasciar passare alcuni mesi. Per non cader nel laccio, capisci. Poi si fa un bel viaggetto.... si va a Parigi, alla *Banca di Francia*.... si riscuote....

— Mi sembri troppo sicuro del fatto tuo, tu.

— O bella! maggior sicurezza di quest'amabile fogliettino che tengo deliziosamente in mano! Dove vorresti trovarne l'eguale?...

— Speriamo.

— Rimettiamolo nella sua custodia! Non si sa mai! — e così dicendo il mariuolo rimetteva lo *chèque* nella sottile sua guaina d'oro. — Mi facevano ridere ieri, que' due importanti personaggi, il signor Prefetto — ha una bella barba, però! — e il suo riverito scagnozzo! Erano intorno al tavolo — un gran tavolone verde — e mi tenevano fitti gli occhi addosso. Speravano di farmi impappinare, come quegl'infelici piccoli borsaiuoli coi quali sono usi a trattare ogni giorno! E io impavido. Sono stato superbo: grande — lo sento da me. E mentr'essi mi fissavano con quegli occhi che mi trapanavano quasi per cercar di frugarmi dentro, io me la rideva di cuore. « L'ho qua, l'ho qua, scimmiotti » mi veniva voglia di gridare « l'ho qua, a due dita dal vostro naso e dal vostro illustre cervello! Allungate una mano ed è in vostro potere! Ebbene, no, non potete, vi sfido, trovatelo se potete!... »

— Per carità, caro mio, non ti esaltare così!...

— Sono ebbro, alcoolizzato di gioia, ti dico, sorellina bella! — gridò il mariuolo ridendo.

— Ed io sono stanca, ho sonno — mormorò la donnina stirando le braccia.

— Questo può essere vero.... e lo comprendo — mormorò il triste fratello — dopo tutte le commozioni della giornata!

— Ho sonno — ripetè la donna — va a dormire.

Il fratello si alzò e le fe' un burlesco inchino.

— Ti ubbidisco.

E continuò:

— E approfitto con entusiasmo del soffice letto che la tua generosità e la tua.... paura t' hanno spinta a mettere a disposizione d'un fratellino prezioso come quello che tu hai ora dinanzi tutto a tua disposizione.

Giacchè la galante sorella, turbata dopo la tragica morte in casa sua del vecchio amico, aveva pregato il fratello di lasciare per alcune notti l'artistica sua soffitta per venire a tenerle compagni, nel frattempo che cercava un nuovo alloggio che le facesse dimenticare il lugubre dramma di quei giorni.

È pochi minuti dopo, mentre la sorella si gettava, affranta veramente dalle varie commozioni della giornata, sul suo letto, il pittore mancato si sdraiava con delizia e voluttà sopra il morbido letticciuolo che la buona Mary, la cameriera della sorella, gli aveva allestito nell'anticamera.

— Il colpo è fatto! — andava mormorando mentre assaporava il dolce tepore e la morbidezza delle materassine finissime — ormai eccomi gran signore! Il mio sogno d'artista e di *viveur!* Ah!

E preso tutto dalla strana irrequietezza che da sei giorni lo teneva tutto eccitato e fremente, si ravvoltolava sotto le coperte, e il suo cervello mulinava:

— Ricco! ricco!... Ah! che bella cosa!... E pen-

sare che quel bel figuro di Sua Eccellenza il signor Prefetto.... Ah, io scoppiava davvero! Sì, a due dita dal suo naso.... lo *chèque*.... lo *chèque* famoso.... il tesoro.... la ricchezza.... l'avvenire.... a due sole dita! Ah, caro signore, io vi vedeva agitato, turbato, anelante, perchè vi sentivate disarmato contro di me.... il vero padrone del tesoro.... e non potevate, nè lo potete, far nulla!... Mentre bastava per voi allungare la mano.... tac! acciuffare questa spilletta d'oro!... Ma no, non immaginerete mai, mai, com'era facile, com'era vicina, come....

E il cervello eccitato del triste soggetto si ostinava malgrado, con istrana fissità, sopra questo pensiero.

E lentamente — nella stanchezza del corpo stracco per l'irrequietezza nervosa di tanti giorni — quest'idea della semplicità con la quale era riuscito a celare e a rendere impossibile la scoperta dello *chèque* rubato al Prefetto, prese quasi l'apparenza di un sogno, di un leggero incubo affannoso, che aveva qualcosa di bizzarro, di nuovo, di morboso....

Ad un tratto la testa gli cadde di peso, affondata nei guanciali.

Dormiva.

Un sonno profondo, strano, catalettico, quasi.

III.

Una grande scampanellata svegliò sull'alba, i due figliuoli del vecchio defunto, riusciti a prendere un breve riposo dopo la lunga notte insonne, grave di pensieri e di tristezze.

Il servo bussò alll'uscio del giovane.

— Signore — disse egli — un bigliettino urgente del signor Prefetto....

Il giovane, fregandosi gli occhi stanchi, stracciò la busta e nella penombra della camera lesse il laconico bigliettino:

« Vieni subito da me — *Tuo cugino* ».

Il giovane si vestì alla lesta, turbato, indeciso, non comprendendo nulla.

Appena giunto alla Prefettura — erano le prime ore del mattino, come si è detto — l'usciere l'introdusse nel gabinetto particolare del signor Prefetto.

Costui, nervoso ed allegro, passeggiava in lungo e in largo la breve stanza, attendendolo.

Un'allegra fiammata ardeva nel caminetto.

— Finalmente! — gridò il degno funzionario appena scorse il giovane cugino.

.E gli corse incontro.

Lo trascinò sino al tavolo, poi gli gridò in volto:

— Vittoria!

Il giovane lo guardò.

— Come?

Egli non comprendeva.

— Vittoria! Vittoria! non comprendi dunque?

Il cugino taceva titubante.

— Lo *chèque*....

— Ebbene? — mormorò.

— Trovato!

— Cosa dici?

— Trovato! comprendi? trovato....

Il giovanotto non credeva alle sue orecchie.

— Trovato? — ripetè.

— Sicuro. Anzi, eccolo, guardalo, è qui: è tuo, lo vedi?

E il Prefetto presentò al giovane sbalordito il famoso *chèque* ritrovato: vero, autentico, lì davanti a lui, vivo e parlante nella sua realtà!...

Il giovane, al colmo della gioia, non sapeva che cosa dire.

— E come.... come dunque è stato ritrovato?

Il Prefetto ritornò serio.

— Ah! — esclamò — per uno strano, inaudito, straordinario fatto che ora ti racconterò....

E s'interruppe un momento per dire al giovane cugino, che preso tutto dalla gioia per la ricuperata fortuna, non si accorgeva che tremava tutto per il freddo:

— Vieni qua, davanti al fuoco, davanti a questa

fiamma, poi ti racconterò il fatto incredibile che ieri sèra verso le due dopo la mezzanotte ci è capitato.

E quando furono bene accomodati davanti all'allegra fiamma che diffondeva un tepore delizioso, il Prefetto incominciò:

— Ieri sera dunque....

*
* *

Mentre questo aveva luogo nel gabinetto del Prefetto, un'altra scena avveniva in un certo appartamentino — troppo profumato — che conosciamo.

Un certo signor fratello, che pure conosciamo, si era svegliato sul far del giorno e sentendosi la testa stretta come da un cerchio di ferro, era andato a tuffare la fronte in un bacino di acqua fresca.

Difatti questo rimedio aveva calmato subito l'emicrania che gli tormentava le tempie.

Allora, spinto da un capriccio o da una curiosità molto spiegabile, era andato a prendere la famosa spilla che ritrovò sul luogo ove la sera innanzi l'aveva accuratamente posata.

E aveva cominciato a svolgere lo spirale del segreto....

Ma ad un tratto aveva cacciato un urlo.

Pallido come un morto era rimasto un momento senza fiato.

Poi, s'era posto sollecitamente a cercarsi intorno, sul letto, per terra, sui tappeti....

Infine era corso di là, nella camera della sorella, pallido, turbato, frenetico....

— Senti, dunque.... — gridò chino su di lei, a mezzo addormentata ancora e affondata nelle coltri.

— Cosa c'è dunque? cosa vuoi? — s'era posta a gridare la sorella, sorpresa e spaventata.

— Lo *chèque*, dunque, lo *chèque*....

— Ebbene?

— Non c'è più!

— Cosa dici, dunque?

— Lo *chèque*.... sparito.... rubato.... svanito!

— Ne sei ben sicuro....

Il triste giovane le rispose con una bestemmia.

La sorella si alzò di furia.

Ambedue turbati, allibiti, frementi, cercarono da per tutto, frugarono, rovistarono.

Invano.

Il famoso *chèque*, il tesoro, era sparito!

Dopo un'ora di ricerche fremebonde si lasciarono cadere sfiniti, uno di fronte all'altro.

Lei singhiozzante, lui torvo e cupo.

— Svanito.... portato via.... dal diavolo, forse!... — borbottava lui.

* * *

Il Prefetto, davanti al bel fuoco acceso, cominciò, guardando in volto il giovane cugino attonito:

— Ieri sera dunque, dopo che voi eravate partiti, saranno state le due dopo la mezzanotte, io e C. (il funzionario di Polizia che sappiamo) ci preparavamo ad abbandonare questo gabinetto, quando ad un tratto vediamo entrare lento, rigido, automatico come uno spettro.... indovina chi? il famoso pittore, sai, fratello della.... Era entrato senza farsi sentire da nessuno. L'usciere certamente, stante l'ora tardissima, se la dormiva come il solito, e non si era affatto accorto del passaggio dello strano individuo.... Basta. Questo bel tipo si avvicina a noi e senza guardarci (pareva parlasse fra sè) si mette a borbottare frasi sconnesse. Poi grida volto a me e a C.: — Ah, voi credevate scoprire il famoso *chèque* frugando tra le vesti di raso e le scarpette di quella buona lana di mia sorella!... Poveri gonzi! E avevate il morto a due dita dal vostro naso! Eccolo qua, vedete, eccolo! Ah! Ah! — E si trasse dalla cravatta una spilletta d'oro, dal cui gambo, molto grosso in verità, svolse e cavò.... il vostro famoso *chèque!....* Figurarsi come rimanemmo! C.... con un certo suo rapido guizzo felino, nel quale è maestro, s' impossessò tosto della pre-

ziosa carta. Ma il triste arnese — pazzo o ubbriaco o addormentato (io non sono riuscito ancora a comprenderlo) non parve essersene accorto affatto. Seguitò a borbottare ancora molte parole, poi ci salutò goffamente e se ne andò, com'era venuto....

— E lo lasciaste andare?

— Credo che sia il meglio che si sia potuto fare!... Ormai quanto ci premeva era in nostre mani! A che pro' dunque sollevare chiassi e commenti?...

— È vero.

— Il fatto è — concluse il Prefetto — che ormai lo *chèque* è ritornato nelle vostre mani.... Non vi resta che cercare che l'oblio cada sulla morte di vostro padre!

— Oh sì! — mormorò il giovane, ritornato triste.

IV.

— È un bellissimo caso di auto-suggestione — disse il celebre dottore M.... dopo che il Prefetto gli ebbe narrato in tutti i suoi particolari il fatto. — Il soggetto, debole già per l'alcoolismo e stravizi, e nervoso all'eccesso, preso dalla sua idea fissa, sapendosi possessore dello *chèque* da lui involato, ha finito con l'ipnotizzarsi da sè, cadere nel sonno ipnotico, e nello stato morboso di sonnam-

bulismo particolare a questi casi, auto-suggestionato, ha compiuto ciò che doveva ormai fatalmente compiere....

— In altri tempi — interloquì il Prefetto — questo si sarebbe attribuito ad una misteriosa forza della coscienza....

— Auto-suggestione! — sentenziò il grave dottore. — Bellissimo caso!... Oggi stesso, alla mia lezione, l'illustrerò a dovere ai miei allievi della Università.

Le Ofrisie.

Ero andato ad abitare, per dedicarmi tutto ad un'opera che mi premeva, in una casettina del sobborgo, molto fuori di mano, vicino alla campagna e del tutto isolata dalle altre case. Intorno a me non vi erano che orti e giardini.

Poco lontano — e in modo che dalla mia finestra potevo penetrarvi con lo sguardo, — stendevasi un piccolo giardino, chiuso da un muro abbastanza alto perchè dalla strada non si potesse guardarvi dentro. Contigua ad esso era una casuccia: che dico? uno stambugio, una capanna a terreno, che indovinai tosto essere l'abitazione dell'originale proprietario e signore del minuscolo giardino. Tutto il giorno lo vedevo curvo sulle sue pianticelle che accudiva con straordinario interessamento.

In fondo al giardino era una vasta serra chiusa da cristalli scintillanti che mai si aprivano al sole, e nella quale il misterioso giardiniere passava ore ed ore invisibile. Doveva certo trattarsi di un fanatico floricultore.

Ne chiesi alle persone che venivano a sbrigare i brevi servizi che mi occorrevano, ma non ebbi che poche e incomplete notizie: — Lo chiamavano in quei dintorni, mastro Matteo. Era sulla cinquantina; non aveva parenti, viveva solo nella sua catapecchia e faceva il giardiniere. Ma il giardiniere per conto suo. Era stato in gioventù al servizio di un ricco signore, alquanto eccentrico, il quale andava pazzo pei fiori strani, bizzarri, mai visti: Matteo aveva preso da lui tale passione, e di piante strane aveva empito il suo giardinetto, nel quale viveva dopo la morte del padrone che gli aveva lasciata una rendituccia da poter campare senza lavorare. Del resto non dava fastidio a chicchessia; usciva il meno possibile, non parlava con nessuno, era rustico come un orco ma pacifico come l'olio.

Ecco tutto ciò che seppi sopra il solitario mio vicino giardiniere.

Il caso mi spinse a conoscerlo molto più intimamente.

* * *

Un giorno infatti passeggiando lungo le improvvisate vôlte di verzura d'una delle tante nostre Esposizioni floreali, fui colpito da un misterioso cantuccio, riparato da due rocce artificiali, quasi nascoste sotto gli alti cespi di molte piante ornamentali.

Da quel cantuccio, poco in vista, come dissi, anzi nascosto, la gente si allontanava quasi con diffidenza. Pareva che un vago senso di repulsione vincesse i visitatori, e in ispecie le visitatrici, davanti agli otto o dieci vasi, bizzarramente bruni, che popolavano il piccolo antro riparato e raccolto, nel suo tepore di serra.

Da quei neri vasi alzavano le teste i più bizzarri e fantastici fiori mai veduti. Erano Ofrisie, — e chi è pratico di floricoltura sa le bizzarre forme ch'esse assumono: forme di animali curiosi, di mostruosi insetti, di mosche, di ragni, di fantastiche creazioni vegetali dalle fibre e dai tentacoli di esseri viventi.

Quelle otto o dieci piante che l'originale espositore aveva radunate all'Esposizione, erano infatti quanto di più strano e paradossale potevasi immaginare nel soave regno dei fiori.

Baudelaire, il malato poeta della flora mostruosa,

avvelenata, sarebbe andato in estasi davanti a quel gruppetto di esseri vegetali che suscitavano nell'osservatore un senso di ribrezzo e di diffidenza.

Sugli esili gambi ritorti. deboli, malaticci quasi, presso le poche foglie cadenti, si alzavano dei fiori grassi, orribili, che tutta si beveano e raccoglievano in sè l'essenza, la vita della strana pianta.

Uno di essi, dalle ali verdastre aperte, dal corpo lucido e attaccaticcio, punteggiato di bianco e di stille rosse come sangue coagulato, avea il viscidume di un grosso moscone; un leggero tremito continuo ne agitava il deforme corpicciuolo. Presso a questa un'altra Ofrisia alzava le corolle carnose, di un rosso acceso, su cui grosse macchie giallastre, come pustole purulenti, si aprivano umide e stillanti....

Ma il « clou » della bizzarra esposizione era rappresentato da una enorme Ofrisia che pompeggiava sopra le altre, regina di bruttezza, vero trionfo dell'orrido. L'occhio non afferrava sul momento la forma, l'essenza precisa di questa strana creatura vegetale. Era l'Ofrisia-ragno.

Un grosso nucleo rossiccio come di carne palpitante, ne formava il corpo: delle macchie nerastre e verdognole ne costellavano il dorso; grosse branche carnose ne formavano le membra. Dei piccoli peli squamosi si ergevano qua e là, frementi quasi, dotati di un lieve moto, che sembrava il lento pulsare del sangue sotto l'epidermide scabra della bestia-fiore.

Era mostruoso!...

I visitatori, come ho detto, fuggivano subito appena gettati gli occhi su quelle piante. Un invincibile ribrezzo li prendeva loro malgrado, ed essi correvano a rinfrescare la vista, turbata dalla malsana visione di quell'antro, sopra i freschissimi cespi di azalee bianche, rosse e rosee, sopra i gruppi fragranti degli eliotropi, le volute leggere dei convolvoli ideali, i pomposi gerani e gli orientali elegantissimi crisantemi.

Io, invece, mi sentivo stranamente attratto da quelle brutte, malate, fantastiche creature vegetali, sì da non riescire a staccar da esse gli occhi meravigliati....

Uno strano lezzo era là dentro, in quell'angolo di serra. Avvicinandomi di più scopersi che il caratteristico e ripugnante odore esalava specialmente dalle mostruose corolle della grossa Ofrisia-ragno.

Cercai un cartello, un'indicazione qualsiasi nel nome dell'espositore che aveva avuto la bizzarra idea di radunare quella strana famiglia di bruttezze. Ma non trovai nulla. Mi rivolsi allora ad uno dei guardiani, il quale alle mie domande rispose che se volevo conoscere l'espositore mi recassi là il mattino, ad una certa ora che m'indicò. Egli veniva sempre, tutti i giorni, a curare le sue piante, a portare loro il pasto: una specie di broda nerastra, dall'odore penetrante e nauseabondo, che teneva chiusa in certi vasi per non appestare l'ambiente.

« Dato da mangiare » alle sue piante, come diceva il guardiano, lo strano giardiniere spariva per non lasciarsi vedere che all'indomani, munito dei soliti vasi di broda nutriente e.... nauseante.

* * *

Il mattino di poi all'ora indicatami mi trovai presso l'antro — non so chiamarlo altrimenti — delle Ofrisie.

Poco poco vidi comparire il loro padrone e signore, il quale non era altri che il misterioso giardiniere mio vicino: mastro Matteo. Egli portava il solito pasto alle sue bestie-fiori. Lo lasciai fare. Quando dopo un'ora ebbe finito, mi appressai a lui e lo salutai.

Egli alzò sopra di me un momento gli occhi e parve alquanto contrariato di vedermi; — forse mi aveva riconosciuto.

Gli chiesi se voleva vendere alcune di quelle piante « meravigliose. » Mi guardò fisso, poi burbero rispose:

— No.

— Una sola almeno?

— Nè una nè tutte, — rispose, e cercò di allontanarsi.

— Scusate, — insistei, — ne avrete un vivaio, una piantagione....

— Non ho nulla e non vendo nulla, — replicò bruscamente, per finirla. E si allontanò borbottando.

Il guardiano che aveva assistito alla scena, se la rideva di cuore.

Però non mi detti per vinto.

La sera dello stesso giorno, accertatomi dalla finestra che Matteo era nel suo giardino, bussai alla porticina. Egli venne subito ad aprire.

— Cosa volete? — mi disse, di malumore.

— Scusate, mio caro amico, — gli dissi, — ma questa mattina voi mi avete trattato piuttosto male.... Forse non sapete ch'io sono un vostro vicino....

— Oh, lo so, — mormorò.

— .... e che come voi vado pazzo per i fiori.

Mastro Matteo non rispose: attendeva.

— E che da molto tempo ho desiderio....

Egli aspettava sempre.

— .... di visitare il vostro giardino, — conclusi.

Mastro Matteo pareva indeciso.

— Sono entusiasta del vostro genio, — ripresi, — e le vostre Ofrisie fecero su me l'effetto di una rivelazione. Esse sono meravigliose! Siete un creatore; avete vinto la natura....

— Vi piacciono dunque davvero le mie Ofrisie?

— E me lo domandate?... Se dopo il vostro malgarbo di stamani sono ancora qui, mi pare....

— Le mie Ofrisie!... — ripetè piano lo strano giardiniere, con un tono di voce come se avesse detto « le mie figlie! »

— Sono superbe, — replicai. — Siete un genio e un poeta. Quanto mi hanno fatto pensare quelle piante!...

— Entrate, — mormorò rapidamente Matteo.

E fu così che penetrai nel santuario.

* * *

La serra delle Ofrisie!... Quale insospettata accolta di cose strane, inaudite, fantastiche, paradossali!....

Mastro Matteo ne aprì con lieve mano, quasi con reverenza, l'uscio a vetri, che richiuse subito dietro di noi, come se temesse che un alito solo della profana aria esterna contaminasse o alterasse il misterioso processo di elaborazione vegetale.

Era là dentro una luce opaca e smorzata, — poiché le Ofrisie non resistevano alla cruda luce del giorno, — e un'aria tiepida e uguale, pregna di un acuto odore che mi salì subito al cervello: un odore acre e penetrante che avea qualcosa di vivo, di animale, di carnale, direi quasi, e che avevo già sentito all'esposizione davanti le Ofrisie stesse.

Intorno intorno, presso le pareti di vetro, nei loro vasi caratteristici, erano « le figliuole » di mastro Matteo. Egli, ritto in mezzo a loro, appariva trasfigurato. Sembrava più alto, più vivace, e i suoi occhi brillavano.

Abituatomi alla scarsa luce della serra cominciai a discernere le forme delle piante. Erano tutte degne sorelle delle bizzarre creature ammirate alla esposizione.

Pieno di stupore e di un indefinito sentimento che non riesco a spiegare, assistetti allora ad una scena mai veduta.

Tutte quelle creature, — che in quell'istante mi apparvero veramente animate da vita propria — parevano sentire, vedere, « comprendere », direi quasi, la presenza del loro padre e creatore. Esse si agitavano, protendevano verso di lui le bocche. le antenne, i corpi carnosi. Credevo di veder palpitare le loro grosse corolle pulsanti, quasi chiedessero qualcosa al loro padrone: il cibo, forse, e quel resto di vita che ad esse mancava per entrare definitivamente nel regno degli esseri animati e semoventi....

Ed egli, mastro Matteo, passava su di loro la mano con lieve atto di carezza, e sotto quel tocco le strane creature fremevano, si agitavano, quasi per ricambiare la paterna premura!...

Quanto stetti là dentro?... Non potrei dire; ma quando uscii, la testa mi pesava: l'acre odore di quei misteriosi esseri — metà piante e metà animali — mi aveva turbato i sensi e il cervello.

Ne ebbi l'emicrania per tutto il resto del giorno.

*
* *

Così divenni amico di mastro Matteo.

Egli mi permise di andarlo a trovare qualche volta nel suo giardino; m'introdusse nella famosa serra, mi lasciò osservare a piacimento i bizzarri prodotti che il suo genio di giardiniere fantastico aveva tratto dai semplici fiorellini offertigli dalla natura.

E mi parlava delle sue idee, delle sue aspirazioni, de' suoi sogni. Ah, voi, Baudelaire, voi poeti bizzarri e raffinati che aspirate alla mostruosa creazione d'una flora vivente, alla fusione quasi della bestia e della pianta in un essere unico al mondo, voi avreste trovato in mastro Matteo il realizzatore dei vostri sogni di malati! Egli aveva scoperto il modo — mediante certo suo alimento a base di sostanze organiche, del quale non volle mai rivelarmi il segreto — di animalizzare, dirò così, lentamente le sue creature vegetali, sino al punto in cui a me erano apparse.

Un giorno, tutto preso dalla foga della sua idea fissa, mi condusse in un angolo appartato della serra e avvicinandosi ad una tenda umidiccia che nascondeva qualcosa, con la voce tremante di commozione, sollevando con infinite e quasi religiose cautele il cencio, mi disse:

— Ma voi non sapete ancora nulla; non avete veduto quasi nulla! Ecco il più meraviglioso de' miei prodotti, la incarnazione quasi completa del mio ideale, il mio sogno che sta per essere trasformato in realtà; il mio capolavoro, in una parola!... Ebbene, a voi, guardate....

Guardai. E mio malgrado retrocessi. Un essere straordinario, accoccolato sulla cima d'un ramo verde, che si piegava leggermente sotto il suo peso; un essere grosso come il pugno, dalla pelle azzurrastra, variegata di larghe striscie gialle, teneva fissi sopra di me due grossi occhi lucenti, aperti, smisurati.

Esso « mi guardava! »

— E' un rospo, — esclamai.

Mastro Matteo alzò la mano, e solenne disse:

— E' un fiore.

— Un fiore?... — gridai stupefatto.

— Sì, signore: l' « Ofrisia sapiens », come io stesso l'ho voluta battezzare, per darle un aggettivo che l'avvicinasse all'uomo, della quale — dichiarò con orgoglio e con mistero — essa è la più meravigliosa e diretta derivazione.

E mastro Matteo mi piantò in volto le pupille che scintillavano stranamente, come quelle di un allucinato o di un pazzo.

Io non comprendevo. Tenevo fisso lo sguardo sullo strano vivente, i cui occhi aperti, scuri, lucentissimi non si staccavano da me.

Un penoso fascino emanava da que' due occhi

di fiore spaventoso, che quasi assorbivano le mie facoltà con la loro strana fissità. L'orribile corpo, pari, come ho detto, a quello d'un enorme rospo, aveva delle leggere contrazioni sotto la pelle — non posso che chiamarla così — e alcuni grossi tentacoli che gli pendevano intorno, si sollevavano lentamente, si torcevano, per ricadere con una sorta di movimento ritmico.

A un tratto diedi un balzo all'indietro.

— Ha mossi gli occhi! — gridai impallidendo.

Mastro Matteo sorrise, trionfante.

Io tenevo lo sguardo sbarrato sulla mostruosa creatura.

— Dio! — gridai.

La bestia-fiore aveva aperto la bocca ed io avevo avuto la visione di una gola rossa e ardente.

— Andiamo via, andiamo via, — balbettai.

Mio malgrado mi sentivo indisposto: il mio corpo era tutto agitato da un fremito di ribrezzo e di disgusto; un sudore freddo mi copriva da capo a piedi.

— Andiamo via, andiamo via, — replicai, — ne ho abbastanza!

E mi precipitai fuori dell'orribile serra.

Mastro Matteo mi tenne dietro.

* * *

Fuori, all'aperto, all'aria pura e imbalsamata dall'olezzo dei veri fiori che Dio ci ha regalato, mi rimisi dal misterioso malessere e accesi una sigaretta.

— Avete un certo odore, là dentro! — mormorai a mastro Matteo per scusarmi. — Pare di essere in una sepoltura!...

— Lo credo bene! — rispose egli, come parlando fra sè.

E rise ancora di quell'enigmatico sorriso che non riuscivo a comprendere.

Sedetti sopra un banco di pietra ch'era in fondo al giardino, e stetti alquanto in silenzio. Mi sentivo ancora tutto turbato dalla visione dello strano mostro di poc'anzi. Temevo di essere stato preda di una allucinazione, e nello stesso tempo provavo una vaga ripugnanza a portare il discorso su di esso.

Fu mastro Matteo che ruppe il ghiaccio.

— Avete veduto, dunque? — cominciò. — Siete il primo finora, sapete?... Per ora, ho detto, ma un giorno!...

E si fermò alquanto.

— Un giorno, quando sarò finalmente riuscito, quando avrò vinto.... Oh allora!...

— Ma che cosa sperate di fare dunque, ancora, con quei vostri maledetti fiori? — non potei a meno di esclamare.

Egli mi guardò, poi disse semplicemente e solennemente:

— Tutto.

Non credetti il caso di domandargli cosa comprendesse in questo « tutto. » Ma egli continuò:

— La cosa è più difficile e faticosa di quanto crediate.... Non posso dirvi altro, per ora; forse un giorno saprete anche voi.

*
* *

Per qualche tempo non volli più occuparmi del mio strano vicino.

Ma una notte che mi ero attardato al tavolo, fattomi alla finestra, scorsi un lumicino nel noto giardinetto.

Osservando bene, distinsi l'amico intento ad una operazione che lì per lì non riuscii ad indovinare. Preso il binoccolo osservai meglio.

Mastro Matteo stava scuoiando un grosso gatto morto!...

— Che diavolo ne farà egli mai? — mi chiesi.

L'indomani mattina scesi da lui e gli domandai senz'altro perchè si divertisse nella notte, a scuo-

jare dei gatti. Sorrise come il solito, e aprendo la porta della serra mi disse:

— Entrate.

Appena messo piede là dentro retrocessi, turandomi il naso.

— Ma qui c'è un lezzo insopportabile di sepoltura! — gridai.

— Guardate, — rispose Matteo senz'altro.

E sollevando una delle Ofrisie pel gambo mi mostrò il fondo del vaso, — ch'era formato in modo da potersi scomporre in due parti, — ove un ammasso di carne rossa e sanguinante giaceva. E le radici delle Ofrisie, vi si affondavano per entro, l'assorbivano, se ne cibavano.

— E' il loro pasto! — esclamò mastro Matteo.

* * *

Terminata l'opera per la quale mi ero indotto a vivere qualche tempo nella solitaria casetta, disdissi l'affitto, e ritornai nel mio solito ambiente allegro e spensierato, ove non sentii più parlare di mastro Matteo. Così finii per dimenticarlo, assieme con le sue Ofrisie.

Un paio di anni dopo fui vivamente colpito leggendo nella cronaca d'un gionale cittadino il seguente articoletto:

« Ieri al nostro Cimitero fu arrestato un povero

« pazzo il quale durante la notte, aveva tentato di
« profanare una tomba, scavandone la terra che co-
« priva il cadavere.... Interrogato perchè si fosse
« dato a questa lugubre operazione egli dichiarò
« ch'era giardiniere e che intendeva procurarsi della
« terra umana » (sono sue parole) per alimentare
« certe sue piante speciali.... Dalle frasi sconnesse e
« bizzarre si comprese subito di aver che fare con
« un alienato. »

Ebbi l'intuizione che dovesse trattarsi di mastro Matteo, il mio vicino. Occupato com'ero non vi badai; ma un mese dopo, risovvenendomi feci subito ricerca della mia abitazione di un tempo e del vicino giardinetto. La mia antica casetta esisteva ancora, ma il giardino di mastro Matteo era stato trasformato in una « Osteria con cucina e con pergolato. »

Chiesi a qualcuno dei vicini notizie dal giardiniere; nessuno fu grado di darmene.

Dopo il fatto del Cimitero, era sparito, con le sue famose piante. Da quel giorno non ne seppi più nulla.

La grande seduta della "Patte noire".

Arrivato a Parigi in un mattino di marzo, mi posi immediatamente nelle mani del mio giovane e brillante amico Gastone C., il quale doveva iniziarmi alla molteplice, intellettuale e.... raffinata civiltà della gran capitale.

E il raffinato « viveur » m' iniziò.... oh, se mi iniziò!...

Quindici giorni dopo io passeggiava per i « boulevards » con quell'aria tutta caratteristica dei « giovanotti » parigini (« giovanotto » a Parigi indica la bella età dell' uomo che corre dai venti anni ai sessanta), vale a dire di vecchi fanciulli, stanchi e arzilli, cadenti e sempre pronti.... alla gran lotta della vita, profondamente annoiati e pur capaci di accendersi d' irrefrenabile entusiasmo pel gran « fatto del giorno » o di in-

tensa curiosità davanti ad una vetrina colma di paradossali gingilli mai veduti, giunti dalle plaghe più transatlantiche del mondo.

Dal « salon » alla taverna, dalla bisca ai ritrovi più intellettuali: tutta quella maravigliosa vita scintillante, acre, varia, turbinosa, « pétillante », spumeggiante, profonda e leggera nello stesso tempo, ma sopratutto intensa e vivida, così nel suo splendore come nelle sue miserie, il mio amico Gastone me la fece passare davanti agli occhi avidi e stupiti e attraverso al cervello inebriato.

* * *

Una mattina mentre stavo abbigliandomi, Gastone entrò, agile e gioviale, come al solito, nella mia camera.

Dopo qualche ciarla, quasi a bruciapelo, egli disse:

— Che opinione avete, amico mio, della capacità alcoolica del vostro ventricolo?

— Abbastanza buona — risposi. — E perchè tale dimanda?

— Oh! ve lo dico subito. Oggi prenderete parte con me ad una seduta: la più curiosa seduta fra le molte di tutti i generi: letterarie, scientifiche, diplomatiche, d'affari, di borsa, di spiritismo, che Parigi suol tenere ogni sera.

— Vi pare?...

— Sicuro, andremo insieme alla seduta della « Patte noire! » Veramente — riprese l'amico — dovrei dire « bevuta.... » Ma ora vi spiegherò.

E dopo l'offerta da parte sua di una eccellente sigaretta:

— Si tratta — ripigliò Gastone — di una strana Società di bevitori, la quale tiene le sue ordinarie adunanze, una sera sì e l'altra no (nella sera di riposo si « dorme » sulla seduta precedente) in una sala apposita, riservata, fornita di speciali folti tappeti che sembrano materasse, della « Patte noire.... » Una taverna, sapete, nient'altro che una taverna parigina come tante altre. Lì si beve.... si beve.... si beve!... Si giuoca a bere, o meglio ancora si lotta a bere. Chi beve di più è il vincitore; chi rimane indietro perde e paga, e prepara una nuova formidabile seduta.... L'alcool, là dentro, scorre a torrenti: la sala della « Patte noire » si trasforma in una fornace ardente; corrono vampe e fiamme.... Le vampe verdi dell'assenzio si fondono con quelle oro pallido dello « champagne » le spire d'oro ardente del « cognac » lottano con i nivei bagliori di certi spaventosi e cristallini liquori piovuti come una lava color di neve a incendiare Parigi....

— Dev'essere interessante ardere un'ora in questa bolgia del Dio alcool!...

— Meraviglioso. Naturalmente il vincitore della terribile gara non si addormenta sugli allori.... ma sui tappeti-materasse del pavimento, ove rotola

come fulminato dopo la vittoria, e dove lo seguono quasi subito tutti gli altri valorosi suoi commilitoni.

— Questa sera sarò con voi — replicai infilando il mio braccio sotto quello di Gastone per uscire insieme.

— Ma quanto vi ho detto è nulla al paragone dello spettacolo cui assisterete. Questa sera infatti è annunciata una singolare sfida....

* * *

Una sala comunissima quella della « Patte noire »: ve ne sono centomila di simili a Parigi, nelle « buvettes » d'ordine non troppo elevato. Al centro, pendente dall'alto, una lampada a gas a parecchie braccia, sistema Auer; intorno alla chiara luce le spire del fumo di tabacco turbinanti come strati di nebbia tarda e lenta in quell'ambiente saturo di emanazioni alcooliche.

Caratteristiche invece le figure dei bevitori appartenenti alla famosa lega che dovea quella sera tener seduta, non solo plenaria, ma solenne ed eccezionale, come vedremo.

Facce pallide, sparute, con gli occhi spenti sotto il livido marchio dell'assenzio; volti congestionati, dalle guancie rubiconde d'una grassezza floscia e malata, di formidabili beoni di vino; scheletri vi-

venti, tutti occhi lucidi e naso paonazzo; omaccioni panciuti, veri otri di champagne, di Bordeaux ed altri vini più o meno eccitanti; cupi individui pallidi e serii, dallo sguardo fisso e invetrato di pazzi, futuri generatori di epilettici e di delinquenti per eredità.... Che ricca messe di osservazione per molti psichiatri e medici del mio paese!...

Tutte le categorie, i tipi, i soggetti più strani e disparati del beone e dell' alcoolista io osservavo entrare uno ad uno, silenziosi, accigliati, gravi come compresi dall' importanza della funzione che venivano a compiere.

Gastone me li accennava ad uno ad uno, offrendomi man mano, a bassa voce, le loro notizie caratteristiche più salienti, in rapporto al posto e al grado che nella famosa Società essi occupavano.

A un certo punto entrò un ometto piccino, rosso in volto, senza neppure un pelo di barba — una strana figura che rivedo ancora indimenticabilmente chiudendo gli occhi: — una bizzarra creatura tremante alquanto sulle gambe malferme, dalla testa e dalle orecchie di fauno, dagli occhi di satiro lagrimosi e lucenti....

— Il Presidente — mormorò Gastone al mio orecchio.

Quindi egli mi presentò come uno straniero desideroso di assistere alle adunanze, ma « degno.... »

L'aggettivo mi valse le strette di mano silenziose e più o meno vigorose di tutti i nobili seguaci del Dio, ivi presenti.

Fu a questo punto che entrò un nuovo personaggio — evidentemente atteso — perchè tutti si volsero a lui, con grande curiosità e in silenzio.

Era un giovane alto, magro, snello, dalla barbetta a punta e dagli occhiali lucenti sul naso: una strana figura tra lo scienziato mondano, il mago, il filosofo, il « bohémien », il poeta decadente e il filantropo.

Egli si appressò al Presidente, al quale strinse ripetutamente e con forza la mano, sì da costringerlo a fare delle smorfie.

Quindi il Presidente, dopo aver presentato con un gesto generale il nuovo venuto ai presenti, noi compresi, così prese a parlare:

— Signori, eccovi il campione che intende provarsi e cimentarsi con noi. Egli è convinto di debellarci tutti senza alcuna difficoltà e ha dichiarato che nessuno ha mai resistito davanti a lui.... A voi, signori, provare a questo signore che i soci della « Patte noire » sono i più formidabili bevitori del mondo!

Alcune voci di approvazione si levarono qua e là fra la massa dei soci.

— All'opera signori — gridò il Presidente.

— Un momento, signor Presidente — disse con tutta amabilità lo strano campione — se non vi dispiace vorrei prima di cominciare la sfida conoscere personalmente, uno per uno, tutti i miei competitori.

E presentato dal Presidente, ogni socio fu avvi-

cinato dal nostro tipo, il quale a tutti strinse con energia la mano, noi due compresi.

Quindi il Presidente fece cenno ai suoi colleghi di prender posto intorno all'ampia tavola rotonda, vecchio altare dei sacrifizi al Dio.

Lo sfidatore fu posto nel mezzo, di fronte al Presidente.

Quattro garzoni in giubba nera, attendevano silenziosamente gli ordini per recare le formidabili armi del combattimento....

Ma lo sfidatore, con un gesto molto amabile, disse:

— Se questi signori mi permettono, io chiederò loro di iniziare la sfida con una piccola prova, che chiamerò preliminare. Ciascuno di noi si farà servire un bicchierino di « cognac.... » uno solo.... Io voglio mostrar loro — o anche imparare, se sarà il caso — soggiunse modestamente — l'abilità necessaria a ben trangugiare il bicchierino di questo geniale liquore....

Il Presidente assentì. Ogni socio ebbe tosto davanti a sè un piccolo bicchiere colmo di cognac....

— Prego questi signori di berlo alla mia salute — gridò lo sfidatore.

E alzò pel primo la minuscola tazza. Tutti fecero lo stesso.... Ma cos'è mai? Giunto all'altezza delle labbra ogni bicchierino rimane immobile. Una forza misteriosa sembra impedire al liquore di penetrare nella bocca: un senso invincibile di nausea, di repugnanza, di fastidio prende tutti quei famosi

bevitori al solo effluvio del liquore.... Io stesso non riesco ad assaggiarne una gocciola: una stilla mi cade sulla lingua e provo un bruciore, un senso di disgusto infinito e irresistibile: allontano con forza e istintivamente il bicchierino versandone in parte, nell' atto improvviso, il contenuto sulla tavola....

Volgo uno sguardo all'intorno. Tutti i bicchierini sono ancora pieni: alcuni si sforzano d' inghiottire il liquore, ma sono costretti con una smorfia irresistibile a ricacciarlo fuori, a sputarlo, a respingere il bicchiere....

Il Presidente — il famoso Presidente, il più celebre alcoolista di Parigi e forse di Europa — fa anche lui sforzi inauditi, titanici, per ingoiare il suo.... Invano. Egli non può. Una forza magnetica, a cui è inutile resistere e ribellarsi, si è impossessata di lui.... e lo costringe ineluttabilmente ad allontanare da sè il miserabile cognac.

Egli scaglia lontano da sè con una bestemmia il vetro....

Lo sfidatore intanto, calmo, impassibile, con un sottile sorriso sulle labbra, sopra la barbetta nera, osserva in silenzio la scena.

Quindi avvicinando alle labbra il suo bicchierino ancora colmo, esclama:

— Alla vostra salute, Signori!

E ingoia d'un fiato il cognac.

Un clamore confuso di voci, di urla, di bestemmie, di esclamazioni bizzarre si alza intorno alla tavola.

— Ci ha stregati.

— È ipnotismo.

— Siamo suggestionati.

— E' un prestidigitatore.

— Un mago.

— Una burletta!

— Non è cognac, questo.... chissà che razza di diavoleria ci hanno dato!

Lo sfidatore, lasciata calmare in silenzio la tempesta, alzò la mano, in atto di chiedere ascolto, e ottenutolo, così parlò:

— Niente affatto, signori. La cosa è semplicissima. Io vi ho semplicemente inoculati....

— Come? come? — si gridò d' intorno.

— Sì, o signori. La mia missione, sopra voi, e sopra quanti altri vi hanno assomigliato e, purtroppo, ancora vi assomigliano, è eminentemente umanitaria e morale: io distruggo in voi il morbo dell'alcoolismo con lo stesso metodo che la scienza moderna ha insegnato al medico per guarire e per immunizzare da altri morbi quanto il vostro terribili e perniciosi. Voglio dire inoculandovi un siero che distrugge il morbo, che lo annichilisce e lo uccide....

Lo sfidatore alzò la mano e mostrò un grosso anello che aveva in dito.

— Voi avrete notato le mie vigorose strette di mano. Signori, questo anello altro non è che una minuscola siringa da iniezioni: la cosa non è nuova, la trovata non è mia, la storia vi parla di celebri

principi che iniettavano in tal modo il veleno a chi piaceva loro far scomparire dal mondo.... Io invece, tutto preso dalla mia missione pacifica e umanitaria, adopero il mio classico anello per ben altro scopo, come avete potuto vedere.

Lo sfidatore — seguitiamo a chiamarlo così — si fermò un istante dal parlare, guardò in volto i soci della « Patte noire », tutti smarriti e confusi, quindi esclamò alzandosi:

— Signori, la mia missione è finita! Voi siete salvi. Voi siete guariti ormai da una delle più terribili degenerazioni moderne: l'alcoolismo. Vi ho restituiti alla vita: alla vita sana e operosa, e con voi i vostri figli, destinati altrimenti all'epilessia, al manicomio, all'ergastolo.... Signori, ho finito e vi saluto.

Nessuno rispose. Uno solo esclamò con voce lacrimosa:

— Non possiamo più neppur bere alla salute del nostro.... salvatore, come dice lui!...

*
* *

Giorni fa, scorrendo i giornali mi cadde sott'occhi il seguente articoletto, che non sarà certamente sfuggito neppure ai miei sagaci lettori:

« All'accademia di medicina di Parigi venne tenuta ieri una « conferenza sopra un tema curioso e interessante.

« I dottori Sappellier e Thébault annunziarono ufficialmente « alla dotta assemblea di avere scoperto ed esperimentato, in « collaborazione col farmacista Broca, un siero contro l'alcoo-« lismo.

« Questo siero, estratto dalle vene di un cavallo artificial-« mente alcoolizzato, sarebbe, a quanto dicesi, di una effica-« cia talmente forte da inspirare agli alcoolici un invincibile « disgusto per le bevande alcooliche.

« Venne subito nominata una commissione speciale per con-« trollare le affermazioni dei signori Sappelier, Thébault e « Broca, i quali invocano in loro appoggio un certo numero « di esperimenti ».

Questa notizia mi richiamò in mente il curiosissimo fatto avvenutomi l'inverno scorso a Parigi e che ho testè finito di raccontarvi.

Lo specchio.

Voi avete conosciuto Orazio Miralta: avete lette le sue novelle, le sue bizzarre e profonde novelle, dalle quali emana misterioso il fascino dell' « al di là », dell'ignoto, dell'invisibile.... Voi avete letto e meditato quelle sue prose che lasciano pensierosi; poi più nessuno intese parlare di lui. Il suo nome — che tante ombre ha evocato alla vostra coscienza — è ritornato anch'esso tra le ombre dalle quali pareva uscito soltanto per raccontarne i misteri....

Ebbene, io ho avvicinato Orazio Miralta: gli ho parlato, l'ho studiato, ho saputo della sua fine.

Anzi, meglio ancora, ho potuto seguire da presso, analizzare la dolorosa catastrofe che ha ottenebrato per sempre quella mente superba, privandoci di ulteriori rivelazioni intorno ad una vita a noi ignota.

*
* *

Era alto, bruno, piuttosto magro. I suoi occhi — bellissimi e stranissimi occhi — colpivano subito. Ardeva in essi perenne una fiamma, una tristezza, e a tratti una rapida gioia e un profondo sgomento che vi lasciava perplessi e pensosi. La vita di mille uomini diversi era in quegli occhi indimenticabili. Calmo, tranquillo, sdegnoso di ogni posa, alquanto chiuso di carattere, inclinato piuttosto, come tutti i veri sognatori e pensatori, alla quiete e alla solitudine, Orazio Miralta appariva cortese, semplice e naturale in ogni suo atto. Tutta la sua essenza, tutto « lui », era in quegli occhi. Talvolta, quando gli parlavate, rispondeva logicamente, a senso, dirò così. Ma i suoi occhi non erano con voi: quegli occhi aperti, sbarrati — o ridenti, commossi, estasiati — erano fissi in qualcosa che voi non potevate scorgere.

Mille vite bizzarre e lontane tumultuavano in quegli occhi. Strane visioni dovevano in essi passare inseguendosi: mille anime diverse dovevano ardere in essi. Occhi di allucinato, a volte, di sognatore, di amante, di filosofo, di poeta, e ahimè, di pazzo!...

*
* *

Conobbi il titolo — solo il titolo, poichè altro non potè scrivere — dell'ultima sua novella: — « Lo specchio. »

Egli era frugatore instancabile di vecchi giornali, di antiche cronache della vita reale di ogni giorno. In essi egli cercava i fantasmi delle sue creazioni. Una di queste narrazioni colpì vivamente la sua fantasia.

Trattavasi d'un puro e semplice « fatto di cronaca. »

La giovane e bellissima marchesa di C*** un giorno era stata trovata dai servi assassinata nel suo palazzo, nel grande salone da ballo, chiuso e buio. Il marito era assente, lontano, a Londra: nel salone, sul luogo del delitto, nulla che potesse dare indizio alcuno dell'assassino, del movente, della situazione della dama durante il crimine.

Il salone, come si è detto, in quei giorni, stante l'assenza del padrone di casa, era chiuso; sbarrate le imposte, i mobili rivestiti delle loro coperte di tela bianca. Il salone era inoltre lontano dall'appartamento della signora.

Come mai lì dentro essa era stata trovata uccisa, in abito da camera, con una breve profonda ferita d'arma da taglio sotto alla nuca?... Un sui-

cidio non era ammissibile, dato il genere della ferita. Su alcuno dei servi, subito arrestati, potè elevarsi il menomo dubbio di colpevolezza, tant'è vero che furono tutti rilasciati sicuri della loro innocenza.

Un dramma intimo, un amante, un mistero?...

La terribile domanda rimase per sempre senza risposta.

Il bianco freddo cadavere della bellissima Marchesa portò con sè nella tomba di famiglia la chiave del terribile enigma.

*
* *

Orazio Miralta rimase scosso seguendo — tre anni dopo il delitto — la narrazione e i particolari del famoso « fatto di cronaca. » Partì subito per la città ove esso si era svolto e si recò al palazzo dei marchesi C***. Dopo la tragedia il palazzo era rimasto chiuso e sbarrato. Il salone specialmente, il lugubre salone teatro del delitto, era stato lasciato intatto: il marchese aveva dato ordine di lasciarlo religiosamente come al momento del misfatto: non una seranna doveva essere smossa o toccata.

Orazio ottenne, dopo qualche esitanza, dal custode di poter visitare il palazzo. Si fermò a lungo, in particolar modo, nel famoso salone. Era uno dei

soliti saloni nobiliari da ballo, ornato di ricchi mobili stile Luigi XV, in bianco e broccato rosso: dalla vôlta pendeva un vecchio lampadario di bronzo, pregevole lavoro del settecento. Ma ciò che profondamente colpì Orazio Miralta fu un grandissimo specchio sulla maggior parete del salone. Il custode gli mostrò il punto preciso ove il corpo della marchesa, freddo ed esanime, era stato trovato dai servi.

Il tappeto sul quale la morta era rimasta adagiata durante tutta la sua ultima notte, era ancora lì, allo stesso posto: e vi si scorgeva la chiazza — quantunque lavata e scolorita — lasciata dal sangue raggrumato della povera assassinata.

Orazio alzando la testa e gettando lo sguardo nella verde profondità misteriosa dello specchio ebbe come una rapida ed improvvisa visione nella mente.

« Quello specchio aveva veduto il delitto. »

Se qualcosa di ciò che è rimane nelle cose che circondano, quello specchio doveva serbare la imagine dell'attimo orrendo nel quale il delitto era stato consumato.

*
* *

Orazio Miralta fu preso, da allora, da questa idea fissa.

Spiegata la sua qualità al custode e rimunera-

tolo generosamente, egli ottenne di poter passare molte ore, solo, nel lugubre salone.

E là dentro, nel più profondo silenzio, egli sentiva serpeggiare nel suo cervello la strana febbre del mistero che ivi incombeva e di cui dovevano essere impregnati, per così dire, que' mobili muti, quelle pareti, quelle vôlte istoriate; ma che sopratutto doveva celarsi — inafferrabile visione alla sua povera vista di uomo — nelle profondità dell'immenso pauroso specchio che « tutto avea veduto. »

E preso dalla strana follia che ormai offuscava la sua ragione, egli passava lunghe tormentose ore davanti alla verde conca di quello specchio ove scorgeva misteriose ombre muoversi, aggrovigliarsi, senza riuscire ad afferrarne l'essenza, il contorno.... La poca luce che dalle chiuse imposte giungeva sino allo specchio sconvolgeva vieppiù i fantasmi in esso celati.

La salute di Orazio Miralta era scossa. Se in quei giorni qualche medico o qualche amico avesse potuto sapere ciò che andava agitandosi nel suo spirito, l'avrebbe a forza tratto di là, da quella fatale città, e da quei fantasmi di malato, salvandogli così la ragione.

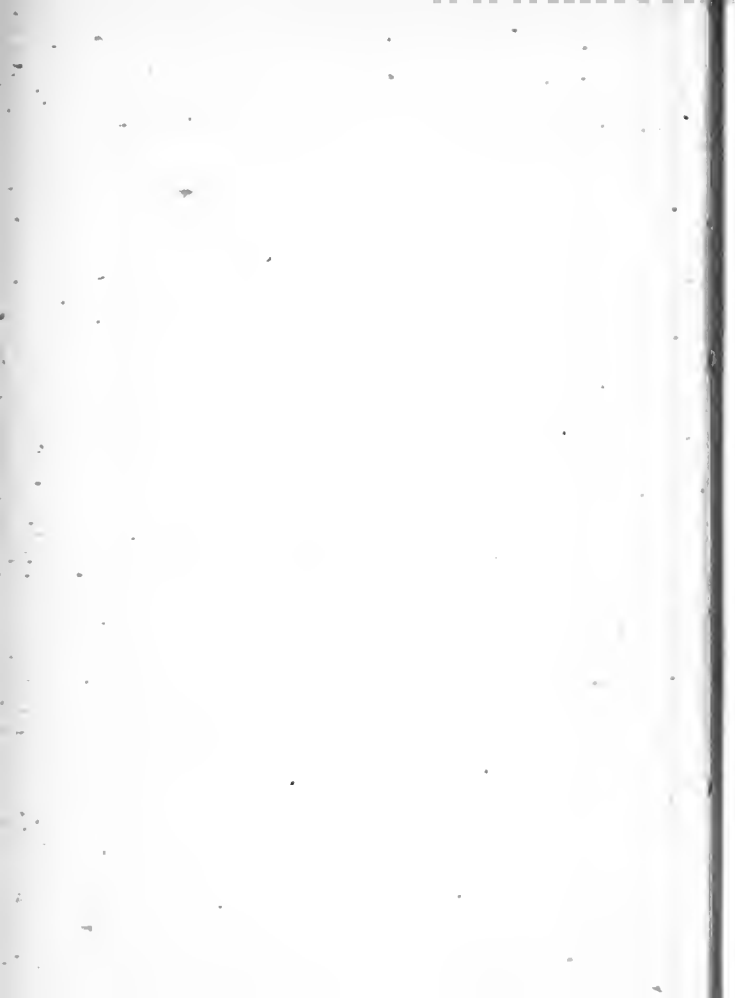
Ma la sorte di Orazio Miralta era forse decisa.

Un giorno — era una triste giornata coperta e plumbea — Orazio indugiò più del solito nel nefasto salone.... La sera già cadeva ed egli era ancora là, ritto innanzi allo specchio fatale, ormai quasi tutto nelle tenebre.

A un tratto davanti a' suoi occhi lo specchio parve animarsi: una luce cominciò ad ardere nell'abisso delle sue ombre ed egli scorse un'alta figura, rigida e spettrale, immota.

Era lui, Orazio Miralta, lui in persona, che lo specchio rifletteva circonfondendolo della luce da cui erasi animato. E davanti agli occhi dell'allucinato la sua figura ad un tratto si mosse, pallida e fremente: qualcosa brillò nelle sue mani: un pugnale. Lo spettro si chinò e vibrò l'arma più volte, rapido, forsennato.... Ai suoi piedi era la bianca visione della marchesa scarmigliata e sanguinosa. Quanto sangue e quanta bianchezza!... Lui, lui, dunque l'assassino — lui, Orazio Miralta che uccideva — lui che sguazzava nel sangue, lui il colpevole ch'era venuto a domandare allo specchio?...

Orazio Miralta, gli occhi sbarrati, le membra agitate dal grande tremito che non doveva più abbandonarle, cadde al suolo.

La sua pazzia incominciava....

Anime lontane.

I.

Ti stancherai, bambina.... è da stamane che lavori.

La voce del padre risuonò calma e profonda nel salottino da lavoro che le ombre dei cortinaggi velavano di una silenziosa e raccolta quiete.

Cecilia alzò la testa dal telaino e dolcissimamente sorrise al padre.

— No, babbo.... non sono stanca — mormorò.

La fanciulla era stata presa, quel giorno, da uno de' suoi abituali impeti di fervore al lavoro. Soleva stare delle intere giornate inerte, stanca, svogliata: poi, all'improvviso, l'estro la prendeva e allora si dava tutta alla sua passione, sino ad impallidire di stanchezza, sino ad esaurirsi.

Il padre la guardò in silenzio, poi le posò, con atto lieve, una mano sulla testina.

Ella aveva quindici anni: ed era sottile, bionda e tenue come un'immagine antica impallidita in un libro di preghiere.

E tutto era mite, tenue, impalpabile quasi, come l'ombra del sogno, in lei.

I fiori che sul telaino sbocciavano sotto le sue esili dita, non avevano ruvidezza alcuna di colore: intorno a lei non dovevano palpitare che toni lievi, evanescenti, vaporosi quasi. Le tinte audaci, ardenti, ferivano i suoi occhi miti come la sua anima. Così fiorivano sotto le sue mani i candidi fiori di neve che l' oro sottilmente venava, i rosei e cilestrini anemoni fantastici, le gracili rose dal pallore verginco, i mughetti, le piccole viole, i miosotidi, le resede sottili ed evanescenti....

Era un legger cespo di gigli che sbocciava in quel momento sul telaino: gli steli snelli avevan lo slancio leggiero di uno zampillo di luce smeraldina, le corolle candide parevan conchiglie di neve, modellate nella spuma del mare....

Paolo, il padre, taceva, intento al lavoro della figliuola.

Ad un tratto Cecilia alzò il capo.

— Che hai, babbo?... sei triste!

Paolo sorrise e si alzò.

— Triste, io, bambina?... t'inganni.

E la baciò sulla fronte.

La fanciulla alzò verso lui gli occhioni fondi.

— Oh, babbo!.... — mormorò profondamente seria.

Ma in quel punto come un' ombra passò sulla sua fronte. Ella ebbe come un lieve palpito, improvviso.

Volse la testina verso la porta: e una fuggevolissima ombra di contrarietà passò come un lampo ne' suoi occhi.

— Oh, mamma!... — mormorò.

E la vocina, un poco bassa, era ritornata stanca, come sempre.

Elisa, la madre, entrava: e con un rapido sguardo ella aveva scôrta la tenera scena fra padre e figliuola. Lievemente essa impallidì.

— Buon giorno, Paolo — ella disse.

Poi si avanzò, venne a sedersi vicino alla figliuola e rimase così, in silenzio, bassa la testa, pensosa, sulle trine che andava intrecciando.

Cecilia seguitò il suo lavoro, silenziosa.

Nessuno dei tre più parlò, per un pezzo, nel salottino quieto e raccolto.

Ad un certo momento, Paolo si alzò, venne a baciare sulla fronte Cecilia, poi salutò la moglie con alcune brevi consuete parole e uscì dal salottino.

La madre e Cecilia rimasero sole.

La fanciulla seguitava a lavorare in silenzio: ma il fervore era svanito, la sua mano era stanca. Ogni tratto un lieve palpito di sospiro le gonfiava il seno.

Elisa, dietro lei, smesso un momento il lavoro, la osservava indagatrice.

Intorno alla sua piccola bocca era una lieve ruga

amara, quasi dolorosa. Gli occhi fondi avevano intorno una sottile tristezza di ombra....

— Cecilia.... — mormorò essa.

La fanciulla alzò la testa.

— Non ti senti bene, bambina mia?... — esclamò la madre. — Sei tanto pallida....

Cecilia non rispose alla madre. Pareva dubitosa. Poi disse:

— Perchè dunque se ne è andato il babbo?...

La madre la guardò in silenzio. Una rapida fiamma passò sul suo pallido volto regolare; ma fu un lampo.

— Non lo so — rispose.

Ma soggiunse tosto, riprendendosi:

— Sarà forse andato.... — e disse, accattando visibilmente le idee, dove credeva potesse essere andato il padre.

Cecilia nulla aggiunse: e sospirò.

Elisa chinò la testa sulle sue trine.

II.

La porta dello studio si aprì ed Elisa entrò.

Paolo la guardò perplesso un poco, poi alzatosi, accostò una poltroncina allo scrittoio.

Elisa si sedette.

— Paolo.... — mormorò.

E ristette pensosa. Pareva dubitosa e impacciata. Paolo la guardava, in silenzio, attendendo.

La donna alzò il capo:

— Paolo, — rispose, — Cecilia non istà bene....

Una scorata sollecitudine velò il volto di Paolo.

— Lo so, — mormorò.

Ella lo guardò stupita e sgomenta.

Egli si era fatto cupo.

— Forse è il.... destino! — mormorò.

La sua bocca si era aperta per ben altra parola, che all'ultimo momento, in fretta, egli aveva cambiato in quella di « destino. »

La donna intese ed ebbe un fremito.

Chinò la testa e tacque.

Erano due anime lontane e disgiunte quelle due, in quel momento, di fronte.

Paolo guardava in volto la moglie e rivedeva....

Il suo intenso amore di un giorno: la freddezza, la suprema indifferenza di lei. La passione del suo cuore giovane e fidente: il gelo della *sua* anima chiusa per lui. La sua lotta accanita per vincere quel cuore inerte: l'ostinata crudezza di lei che vieppiù si ritraeva in sè stessa, si chiudeva nel suo gelo, si allontanava da lui.

Egli si era dato a lei per amore — ella si era sposata a lui per odio, per rabbia, per vendetta.

Egli aveva creduto di trovare in lei la donna sognata, la compagna della vita, la moglie — ella in lui non aveva veduto che l'uomo che la doveva vendicare del disinganno dell'*altro*.

Giacchè egli non sapeva che sposando quella donna, egli prendeva il posto di un *altro*, leggiero, dimentico: il quale, dopo, doveva ritornare a lei, pentito, supplice, innamorato. Ma lei era onesta, fredda, superba e aveva respinto colui sdegnosamente.

Ma se la purezza in lei — altera — era rimasta immàcolata, il cuore era pur restato chiuso, per sempre, anche al marito.

Tutto egli aveva tentato per convertirla, infiammarla della sua fiamma, vincerla al suo amore: invana.

Ella era stata di ghiaccio, per sempre.

Finchè egli, stanco, avvilito, disilluso, si era allontanato da lei. La grande misera fiamma d'amore anche nel suo cuore si era spenta.

Essi eran disuniti — nell'anima — per sempre.

Ma era nàta Cecilia.... il gracile frutto di quell'amore senza luce.

Essa doveva essere il solo legame che li doveva tenere materialmente uniti.

Per essa, per essa sola, quei due dovevano vivere insieme, ormai, morti l'un per l'altro nel cuore, sposi concordi davanti a lei e al mondo.

Poichè Paolo amava pazzamente la bimba ed Elisa l'adorava.

La piccola Cecilia somigliava in modo sorprendente alla madre; e Paolo in quella esile creatura riprendeva l'amore ardente per colei che il suo cuore aveva dovuto obliare.

E la piccina contraccambiava l'amore del padre in modo commovente. Sino dai suoi primi anni ella pareva attratta misteriosamente verso il padre: tutto il suo piccolo affetto di bambinetta gracile e precoce era per lui.

Una misteriosa forza divina era discesa in lei, forse, per ricompensare il padre del grande vano amore d'un giorno andato perduto....

Verso la madre — stranamente — era fredda, riserbata, cattiva anche, talvolta.

Ed Elisa che l'adorava ne aveva sofferto crudelmente. Tutto aveva fatto per cancellare nella bimba la dolorosa minaccia....

Invano.

Poi aveva finito per piegare la testa sotto la triste condanna: il castigo....

— Cecilia non istà bene, — riprese Elisa pallida, rialzando gli occhi in volto al marito.

Paolo rifletteva.

— Il dottore nulla ha trovato in lei, — mormorò. — Un po' anemica, molto gracile.... ha detto di stare molto in guardia durante lo sviluppo.... ma nulla di pericoloso, per ora, egli ha detto.

Elisa lo guardò.

— Ella non dorme quasi nulla, la notte, — mormorò.

Paolo si prese la testa fra le mani.

— Sospira sempre, — riprese la madre.

E continuò:

— Nulla l'alletta più, si stanca presto, è svo-

gliata di tutto, è sempre triste; anche i suoi fiori.... essa non li ama più, come una volta.

Paolo ripetè:

— È malata, è malata.

— Sì, — fece eco la madre con voce spenta, — è malata.

E ripetè ancora più piano, come un soffio:

— Forse, molto malata.

— Paolo! — disse forte, ad un tratto.

Egli alzò la testa e la guardò.

— Nulla, — mormorò dopo poco, come sconcertata.

Un'idea turbinava nella sua mente, da qualche tempo, un'idea strana, affannosa ch'ella non sapeva se scacciare od accogliere.

Paolo la guardava sempre.

Quelle due anime — così lontane, sempre — si riunivano in quel momento per un attimo, nel pensiero della figlia.

Per una rapida trasmissione di pensiero l'idea strana, affannosa, che turbinava nella mente di Elisa passò come un rapido lampo luminoso in quella di Paolo.

— Ah!... — esclamò egli, colpito.

— Credi?... — mormorò Elisa, che *sentiva,* in quel momento, nella mente di Paolo.

— Forse, — disse Paolo profondamente.

E mormorò con un sospiro:

— Povera Cecilia!... povera anima!...

III.

Il padre aveva intuito il vero.

Nella cameruccia che il tristo tramonto di una giornata senza sole empiva di fredde ombre, Paolo la testa appoggiata sul cuore della sua bambina, sentiva il discorso tumultuoso che quel picciolo cuore malato faceva al suo, grave di tenebre e di tristezza.

Cecilia, la piccola anima dolorosa, moriva....

E moriva d'uno strano malore misterioso: il piccolo cuore si dissolveva nell'ansia, nel desiderio infinito di qualcosa che le mancava, di qualcosa d'inafferrabile che non sapeva, in una brama infinita, che nulla quaggiù mai avrebbe appagata....

Quel gracile frutto di un amore senza luce, generato in un attimo possente di vano desiderio senza speranza e accolto nel gelo di un ghiaccio senza fine, era sbocciato triste con avido nelle vene l'anelito d'una brama insoddisfatta d'amore, un triste pianto inappagato di tenerezza....

Cecilia moriva del suo fatale, misterioso malore.

Ed era lui, il padre, che generandola, le aveva filtrato nel sangue il misterioso morbo che nessun medico poteva conoscere; era lui, il padre, che nelle vene le aveva stillato il mortale veleno del desiderio fatale che nulla al mondo avrebbe potuto appagare....

Era essa — viva e incarnata — il febbrile attimo di vita nel quale lui un giorno, pallido, affranto, disperato, nella lunga vana lotta, aveva messo tutto sè stesso, il suo inutile amore, la sua passione, il suo desiderio, la sua tristezza, il suo rimpianto, la sua rinuncia, il suo disinganno...,

E poichè il picciol cuore di Cecilia era troppo esile per la triste piena irrompente, ella ora moriva.

Le sue pallide gote s'andavan infossando ogni ora di più; la cupa fiamma de' suoi occhi febbrili si faceva d'ora in ora più ardente. Una terribile fiamma che Elisa non poteva ormai più sostenere.

La tenue immagine impallidita in un libro di preghiere, alla viva luce della Vita, svaniva, si dissolveva nella vaga, impalpabile ombra di un sogno.

Ella — luminosa nell' ombra, ormai — parlava nella febbre al padre, alla madre. Parlava, parlava, parlava.... E nelle sue parole riviveva — strano, terribile prodigio — la follia dolorosa d'un giorno, del padre.

Essa ripeteva — la pura bocca di angiolo — come in un sogno extra-umano, ciò ch' ei *allora*, in quell'attimo aveva delirato....

Sul piccolo letticciuolo candido, la testa sul cuore della piccola morente, egli ascoltava dall' *al di là* la sua voce lontana, dolorosa e straziata.

— Fra poche ore.... — aveva detto sottovoce il dottore, a una persona della casa.

Nella cameretta ove più fosche ora scendevano

le ombre che il triste tramonto di un giorno senza sole filtrava dal balconcino, Cecilia, il gracile frutto di un amore senza luce, svaniva, si dissolveva nella impalpabile ombra di un sogno affannoso....

IV.

Nella vasta casa il silenzio era divenuto immenso, da poi che il bianco feretro di Cecilia era disceso di sotto, ove la sterminata fila di vergini l'attendeva.

Intorno era l'ombra senza fine: vagolava l'odore vago dei ceri e dei fiori appassiti nella notte.

Triste in un angolo immobile, Elisa: una statua.

In piedi, tutti i capelli bianchi, Paolo: uno spettro.

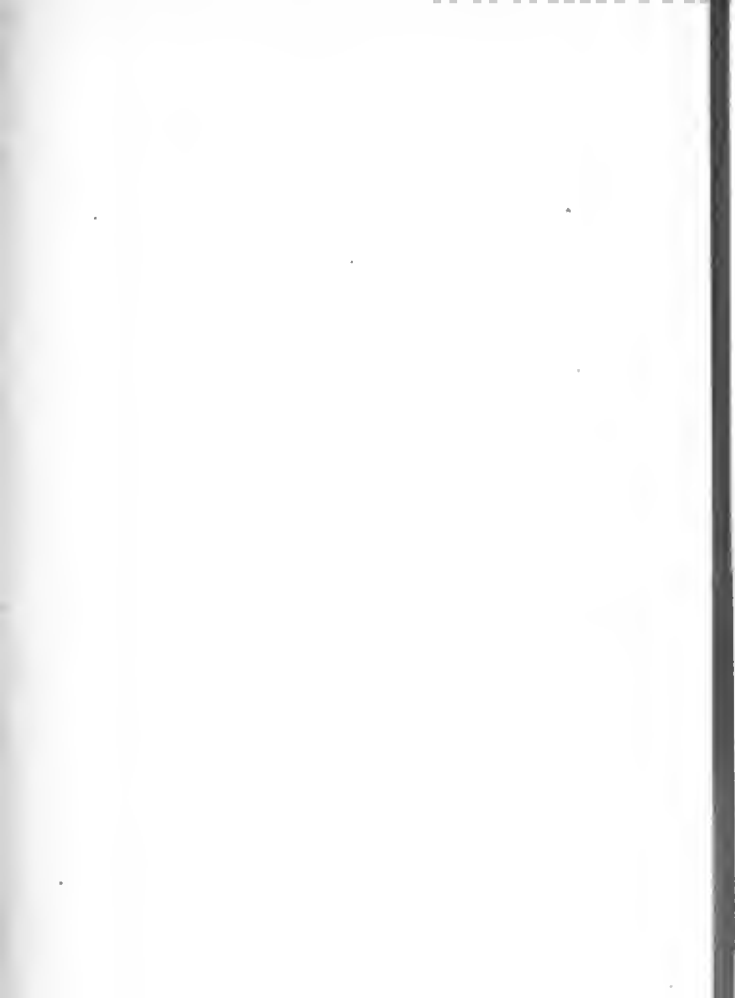
Giù nella strada una visione. Una lunga bianca fila di vergini e mille ceri fiammeggianti. Poi un immenso fascio di fiori: gigli, gigli e viole....

Quando il mormorio delle preci giù nella via fu svanito, per sempre, nel tramonto triste e nel Tempo, Paolo fece due passi verso Elisa e disse:

— Addio!

E si volse verso la porta.

Il triste legame finiva....

Per sempre.

Lo Sparviero.

ULLA più alta torretta del mio castello di C. avea posto il suo nido lo Sparviere di cui io dirò. Il mio castello di C. sorge sulla vetta d'una aridissima collina: intorno scendon, come una conca, le falde boscose e selvagge dei monti che l'attorniano: pochi casolari fra quei dirupi e quelle macchie di querceti che altissimi roveri qua e là sorvegliano, come meditabonde sentinelle, fre le cui rame canta il vento e cercan riposo i selvatici uccellacci del luogo. In quella torretta — dominante nell'azzurro la decrepita massa qua e là diroccata del vecchio castello de' miei avi — io solevo passare alcune ore del giorno leggendo e studiando. Sulla mia testa le nere travi che sorreggevan l'ultimo avanzo del tetto, qua e là aperto al sole da grandi fenditure, cigolavano al

vento, più di me padrone e signore di quell'alto recesso screpolato e pur saldo, sulle boscaglie che da secoli ci contemplava. E dentro un largo fèsso nella muraglia, sopra il balcone senza stipiti ormai nè imposta, io avea veduto talvolta — fatto audace dalla mia grande immobilità e dal mio silenzio — venir a rifugiarsi un bellissimo sparviere, l'*accipiter nisus* dei zoologi, il cui eccelso volo io avea tante volte seguito invidiando nell'azzurro intenso sopra la mia testa. Mi tenni molto quieto e tranquillo, nei primi giorni, poichè il selvaggio e libero animale, padrone del cielo, si abituasse a vedermi e prendere confidenza con la mia persona, schiava figliuola della terra. Nè la mia brama andò delusa. Chè l'uccello, vedendomi sempre così taciturno e innocuo, finì per non curarsi più affatto di me e liberissimamente veniva quando gli piaceva al ritorno dalle sue avventurate caccie nell'azzurro immenso — al suo nido. Così potei ammirarlo a mio beneplacito, studiarlo, e convincermi ch'ei era veramente un nobilissimo esemplare della bella razza che il gran Paolo Savi così laconicamente tratteggiò ne' suoi studi ornitologici:

« Parti superiori di color fosco più o meno turchiniccio: parti inferiori bianche o biancastre con numerose longitudinali macchie nere. Penne brevi e rigide. Ali lunghe appuntate. Narici pestellate. Lunghezza dai quaranta ai sessanta centimetri. »

*
* *

Il selvaggio mio amico portava talvolta dalla vile terra per liberamente cibarsene nella sua regale dimora, che tutte le altre miserabili de' dintorni dominava, degli uccellini spiranti, de' topi. delle talpe, de' pulcini, dei piccioni ancor vivi. Un giorno io gli vidi perfino tra gli artigli sanguinosi un gatto — un piccolo gatto nero rantolante — da' cui occhi diabolici pieni d'odio sprizzava il furore dell'impotenza a cui il becco poderoso del signore dell'aria lo aveva ridotto. Ei finiva le sue vittime sotto i miei occhi: dilaniava la pelle, squarciava la carne e ricercava nel viscere il cuore e il fegato che voluttuosissimamente ingoiava. E quando sazio e sanguinoso egli aveva finito il suo pasto rimaneva fisso a guardarmi, con que' suoi larghi occhi ove una fiamma selvaggia ardeva e quasi mi sgomentava....

*
* *

Un giorno pensai di lasciargli sulla pietra, avanzo del davanzale del balcone, un pezzo di cruda carne sanguinante.... L'uccello non osò, finch' io fui là presente. Ma ritornato io dopo non trovai più la

carne. Alla seconda prova ei fu più audace. Titubò alquanto poi passando a volo afferrò con il becco puntato l'esca e per aria la divorò. Finì per farsi più sicuro: si fermò a divorare ciò ch'io gli metteva sulla pietra appollaiandosi sul balcone istesso.

Finchè prese con me assoluta confidenza.

Un giorno — aiutato da un mio servo — riuscii a catturarlo.

Per i primi giorni fu una cosa terribile.

Il furore, la disperazione del selvaggio prigioniero non si può dire. Impossibile avvicinarlo. Nel gabbione di ferro ove io lo avevo collocato ei fremeva, batteva furente le ali, dava terribili colpi di becco da spezzarselo. Per parecchi giorni rifiutò ogni cibo. Temetti volesse morire.

Poi parve rassegnarsi alla prigionia; cominciò a mangiare la carne sanguinante che io gli passava, dapprima, poi i cibi meno eccitanti per ammansarlo e calmarne gl'istinti rapaci.

Finì per abituarsi a vedermi, a lasciarsi toccare, a non ribellarsi a me più in alcun modo.

Si addomesticò.

E dopo alcuni mesi era tanto docile e sottomesso ch'io lo lasciavo girare per casa, sicuro.

Però l'*accipiter nisus* era morto in lui.

Era ingrassato: le sue ali tenute corte e obbligate all'ozio apparivano cadenti e rilassate: i suoi artigli si eran, per dir così, raddolciti e fatti innocui, i suoi occhi aveano perduto la fiera fiamma che sgomentava.

Io non potevo immaginare più in lui il selvaggio signore dell'aria di un giorno, il crudele tiranno dei topi e dei piccioni, il raffinato carnefice che si cibava del cuore delle sue vittime, voluttuosissimamente cercato con il rostro nelle loro viscere ancor vive e palpitanti....

Quello di ora era una povera creatura schiava e avvilita, accasciata sotto il peso della prigionia e divenuta debole e infingarda....

E diventò tanto debole e pauroso che un giorno trovandosi nella cucina del castello vicino ad un orgoglioso galletto dalla vivida cresta rubiconda, avendo osato sottrargli qualcosa caduto che l'altro stava per ingoiare, s'ebbe un iroso colpo di becco sul collo....

E il falco — il caduto signore — si allontanò vilmente, senza reagire, senza castigare col formidabile rostro il becco dell'audace galletto petulante....

Quel giorno io sentii per la misera larva dell'*accipiter nisus* un infinito disprezzo....

*
* *

Durò un intero anno la sua ignobile schiavitù.

Finchè un giorno — cominciava la primavera nei boschi d'intorno — ebbi vaghezza di portarlo lassù, sulla torretta, ove un giorno, libero e fiero, aveva la sua reggia di sangue....

Appena si trovò là in alto (io lo tenevo sul braccio, alla foggia de' falconieri antichi) rialzò la testa: si guardò d'intorno. Poi fissò l'occhio nel sereno, in un vago punto lontano.

Sbattè le ali — arruffò le penne — sentii un fremito correre tutto il suo corpo.

Vidi accendersi ne' suoi occhi — rapida e fulminea — l'antica fiamma che lo avea fatto terribile....

E dandomi due tremende beccate sulla mano — da cui spicciò vivido il sangue, e ne serbo ancora le traccie — ei fece un balzo, aprì le ali e scomparve fuori, nell'azzurro infinito....

Non l'ho mai più riveduto.

Il Mago.

LA festa da ballo era al colmo della sua ebbrezza. Tra i cespi di fiori che trasformavano le splendide sale in altrettante serre luminose, correva una vampa ardente di febbre e di voluttà, sotto il fulgore delle lampade elettriche....

Il mio amico mi susurrò:

— È quello là, vedi, il dottor Bernus!

E me lo indicò.

Era un bell' uomo, ancor giovane, irreprensibile, dalla nera barba a punta. Appoggiato ad un pilastrino di marmo, sormontato da una meravigliosa dracena grandifoglie, egli teneva distratto lo sguardo nella sala rifulgente di belle dame, di luci e di profumi.

— Egli è il mago moderno — mi andava con-

tinuando all'orecchio il mio amico mentr' io, inesplicabilmente attratto, tenevo fisso su di lui lo sguardo — egli è il mago moderno. Nel seicento egli sarebbe stato arso vivo! Ora tiene un meraviglioso gabinetto che molti principi visitano commossi e dal quale escono turbati, per le cose straordinarie che hanno veduto. Poichè non è dato a tutti penetrarvi. Ma se tu lo vorrai io potrò condurviti....

Alcuni istanti più tardi — era finita allora allora una danza figurata — lo scorsi nuovamente, il celebre dottor Bernus.

Egli parlava con una dama — una bella signora bruna e piccina e nervosa — e a me pareva vedere il domatore che scherza con l' elegante felino, al quale con il solo voltar degli occhi fa eseguire tutto ciò che vuole.

Egli teneva fissi sulla graziosa creatura i suoi due sguardi grigi, freddi, formidabili: e la poveretta tremava sotto quell' enorme potenza magnetica, si agitava, fremeva, pareva chieder pietà.

— Egli è un vero mago — ripetè ancora al mio orecchio il solito amico — ed è padrone assoluto di tutti noi, qua dentro, quanti siamo, uomini e donne. S' egli volesse con un gesto solo della sua mano e della sua volontà potrebbe farci saltellare tutti come automi, o irrigidirci come tante statue di sale, o farci cader catalettici, o divincolar ne' gemiti spasmodici delle più tremende convulsioni.... Egli è potente! egli è terribile! Egli può ciò che vuole. Egli è un vero mago!...

— Non lo credi? — esclamò ad un mio atto di sorpresa e di dubbio. — Ebbene lo vedrai. Lo proverai con i tuoi occhi, non solo, ma con tutti i tuoi sensi. Io, che te ne parlo, gli è perchè appunto l'ho provato con tutto il mio corpo.... E ti confesso che, in fondo, io ho quasi paura, di lui.

— Evvia!

— Sicuro. Così com'io ti dico. Io ho quasi paura di lui!... Lo vedrai anche tu e dirai anche tu come me.

E soggiunse:

— Ora ti presenterò.

Da vicino la buona impressione che mi aveva prodotto da prima il dottore, aumentò ancora.

Era affabilissimo, semplice e cortese: naturalmente freddo e senza posa alcuna.

Il suo occhio grigio e profondo aveva un fascino singolare. Occhio di dotto e di veggente: *di mago* — diceva il mio amico.

* * *

Due settimane dopo io mi fermavo dinanzi alla palazzina bianca e raccolta, circondata da un breve giardinetto verde e pieno di fiori — *il regno del mago* — come l'aveva battezzata il solito amico.

Sul cancello di ferro bruno una piccola targa lucente come oro « *Dottor Bernus* » e null'altro. Accanto la catena lucida della campanella.

Mi venne ad aprire un uomo che dall'abito mi parve il giardiniere.

Chiesi del dottore e gli porsi il biglietto.

Mi fece subito entrare: consegnò il mio biglietto a qualcuno presso la porta della palazzina e mi pregò di attendere là.

E s'avviò verso un gruppo di vasi, riparati sotto una tettoia.

Non mi ero ingannato, era il giardiniere.

Dopo pochi istanti comparve un giovane pallido e sbarbato, vestito della caratteristica lunga casacca nera degli assistenti medici, e mi riferì che il dottore mi avrebbe ricevuto volentieri: che avessi avuto la pazienza di attendere un istante.

— Si diverta a guardare le piante che ha intorno — mi disse egli sorridendo.

E soggiunse:

— Ne troverà delle curiose assai.

Mi guardai attorno.

Il luogo era raccolto e silenzioso: nella via appartata, fiancheggiata da giardini, era una grande quiete; poche casine sorgevano qua e là, dietro i muri e fra il verde.

Mi avvicinai al gruppo di vasi, intorno a' quali lavorava il giardiniere che mi aveva aperto.

Il giovane aveva detto il vero.

Quelle piante erano in verità degne di essere osservate.

Vi erano delle bellissime *orchidee*, dalle varietà a me ancora ignote: ne ricordo una, delicatissima:

un ciuffetto candido e tremolante, esile come fili di seta o di piume, dalle lievi venature color di rosa — un poema di delicatezza e di evanescenza.

E poi altre piante costose e rare e bizzarre: i desmodi, che un misterioso fremito interno agita continuamente; le dionee, le drosere, le rosolide; certi mostruosi gerani dalle foglie quasi nere; e, ben riparato e in pieno sole, un grande *Megaclinium*, bizzarrissima pianta che i botanici ben conoscono per una strana particolarità: un interno palpito che la fa quasi ansare come un essere vivente....

Ma mentre la mia mente e il mio sguardo si fermavano fantasticando sopra quelle strane e rare creature vegetali, venne il giovane assistente ad avvisarmi che il dottor Bernus mi attendeva nel suo gabinetto.

Lo seguii.

Mi fece attraversare alcuni corridoi e m' introdusse finalmente nel famoso gabinetto.

Il dottore mi venne incontro.

Era trasformato.

Nella lunga tunica nera, da laboratorio, che gli giungeva ai piedi, egli pareva altissino.

Il volto pallido naturalmente, su quel nero, appariva ancor più bianco, sopra la nera barba che gl'incorniciava il mento.

Egli mi stese la mano.

— Sono nel vostro regno — mormorai.

Egli sorrise.

Io mi guardavo intorno.

Era molto semplice, invero, il famoso gabinetto del dottor Bernus.

Le pareti eran corse da lunghe e strette tavole gremite di preparati anatomici, sotto campane di vetro; di fiale, vetri, istrumenti di precisione. Da un lato era una grande tavola, con su alcuni libri, fogli e un astuccio d'operatore.

Una grande poltrona nera, e alcune seggiole.

Era tutto lì il famoso regno del dottor Bernus, del *mago*, come mi si era detto!

In un angolo un magnifico cane, un danese colossale, impagliato, mi fissava con i grandi occhi lucenti.

Mi avvicinai a lui, ammirandolo.

— È bellissimo — mormorai — lo avete imbalsamato voi, dottore?

Il dottore sorrise senza rispondere.

— Sembra vivo — esclamai.

Il dottore sorrise ancora, poi disse:

— Lo è.

— Come! — gridai.

— Toccatelo — aggiunse il dottore.

Posai su di lui la mano.

Era caldo!...

— Urtatelo — disse ancora il dottor Bernus.

Spinsi la bella bestia con la mano.

Il cane, urtato a quel modo, si pose a camminare con movimento strano, meccanico, da automa.

Era strano e pauroso, nello stesso tempo, a vedersi.

Egli camminò così, sino al limite della stanza, finchè non ebbe urtato contro la parete.

Allora si arrestò, senza piegarsi, senza volgere la testa, senza dare altro segno alcuno.

Si fermò, ecco tutto, e ritornò immobile, rigido in piedi, riprendendo quella sua automatica figura di cane impagliato.

— È strano — mormorai.

— È un fenomeno vecchio e molto noto — mi spiegò il dottore — a questa povera bestia, che comprai ferito a morte, tolsi completamente il cervello: risanata la ferita della testa essa vive, ossia meglio vegeta semplicemente. Non sente nulla, non vede, non percepisce più sensazione alcuna. Lo imbocchiamo per cibarlo, come un fantoccio. Ma vi ripeto, è cosa vecchia, cotesta, e notissima....

E prese il cane, lo trascinò al posto di prima e l'obbligò ad accucciarsi in atto di riposo.

Poi si rivolse a me:

— Voi desiderate conoscere in me — disse egli — il *mago* che vi ha presentato il vostro amico. Oh, un ben semplice e natural *mago!...* — esclamò egli sorridendo. — Ebbene, desidero contentarvi. Sedetevi, se vi piace, là.

E mi accennò la grande poltrona.

— Vi darò saggio anzitutto di alcuni esperimenti, sulla vostra persona, di suggestione ipnotica, molto noti del resto anche questi.

Mi pregò di stare quieto e raccolto.

Quindi si pose a girare tranquillamente per il

gabinetto, accomodando qua e là alcune fiale, dei libri, togliendo alcune carte da un luogo per pòrle in un altro....

Ad un tratto si volse e avanzò verso di me.

Sentii i suoi occhi posarsi con una strana impressione ardente e fulminea su tutto il mio essere.

E tese verso di me le mani.

Un velo di tenebre passò sui miei occhi.

Mi parve che nella stanza fosse disceso repentinamente un buio immenso.

— Siete cieco — disse la voce del dottore.

— Eppure ho gli occhi aperti — mormorai, rabbrividendo mio malgrado.

— Alzatevi — comandò la voce del dottore.

Tentai alzarmi.

Invano.

Una forza misteriosa, potente, irresistibile, m'inchiodava sulla poltrona.

Volli ciò malgrado riuscirvi.

Cieco, grondante di sudore, tentai, ritentai più volte la prova: i miei muscoli irrigiditi faccan sforzi sovrumani per riescire a sollevare il corpo che parea formare un tutto con la poltrona: invano.

Alfine stanco, affranto, rinunciai e mi detti vinto.

— Liberatemi — mormorai — liberatemi per carità, dottore.

In quell'istante sentii come sollevarmi da terra.

— Dio mio! — gridai.

Provavo l'impressione reale di una forza che mi sollevava, che mi trasportava qua e là, in aria, staccato dalla terra.

Quest'impressione però non aveva nulla di spiacevole o di pauroso.

Mi pareva di essere divenuto leggero, aeriforme, direi quasi, di essermi sottratto alla comune legge di gravità....

Però ero sempre cieco.

La fitta benda di tenebre era sempre sopra i miei occhi.

Ad un tratto mi parve che la nera benda si sciogliesse: la luce ritornò ne' miei sguardi.

Ma ahimè! detti un grido di spavento, di sorpresa, di terrore....

Io ero in alto, sospeso presso la volta della stanza!

Sotto i miei piedi era il vuoto!....

Vedevo il dottore, sotto di me, che mi guardava sorridendo.

Ad un tratto udii la sua voce.

E mi ritrovai semplicemente seduto, come prima, sulla poltrona, nella stessa posizione nella quale mi ero.... addormentato!

Il dottore mi disse:

— Che ve ne pare?

— Meraviglioso!

— Oh! cose vecchie.

— Ma, dottore....

— Dite.

— Volevo chiedervi se.... realmente ho fatto, volando, il giro del soffitto.

Il dottore sorrise di nuovo.

— Dite di no?

— È stata un'illusione.

— Un'illusione, voi dite?... dunque tutto non è stato che un sogno?

— Dite pure un fenomeno notissimo di suggestione.

— È bizzarro davvero!

Il dottore prese un gran bacino di rame e vi picchiò sopra, con un martelletto, un gran colpo.

Il bacino risuonò fragorosamente, in modo assordante.

— Avete udito?

— Lo credo bene! — esclamai.

Allora fissò un momento sopra di me lo sguardo penetrante.

E vidi quindi il suo braccio alzarzi per dare sopra il bacino un formidabile colpo di martello.

Ma strano!...

Vidi il martello cadere, rimbalzare sul metallo, ricadervi sopra, martellarlo furiosamente, ma il mio orecchio non fu colpito da verun suono!...

Ero sordo.

Il dottore moveva le labbra: io non sentivo una parola di quello che diceva.

Lo vidi prendere una pistola.

Premette il grilletto, vidi la vampa, il fumo.... ma silenzio profondo!...

Ero perfettamente sordo.

Ad un tratto il dottore mi fece cenno che mi avrebbe ridonato l'udito.

Difatti un momento dopo percepiva — e come! —

il frastuono del martello che il dottore aveva ripreso per battere l'orlo del bacino.

E risentii la sua voce:

— Mi sentite ora?

— Perfettamente. E anche questo....

— Suggestione ipnotica.

— Interessante.... e strano.

— Vi risparmio — riprese il dottore — altri esperimenti, perchè divenuti comuni e volgari ormai: come quello di suggerirvi sapori ed odori di liquidi o sostanze differenti e lontane dall'impressione ch'io v'impongo di provare. Vi sottometterò invece ad un curioso esperimento, che giudicherete: la *trasposizione dei sensi.*

Mi fece alzare.

Quindi mi fece sollevare una mano.

— Ora voi diverrete cieco.... dagli occhi — mormorò egli — ma voi vedrete ugualmente.

Difatti ritornai — come già poco prima — perfettamente cieco dagli occhi.

Ma strano, meraviglioso, inaudito!...

La mia mano vedeva!

Io non riesco ora ad esprimere la stranissima, mai avuta impressione che provavo in quel momento.

I miei occhi erano sbarrati nelle tenebre: questo io lo sentivo bene, direi quasi *lo vedevo.*

Eppure io *scorgevo* la stanza, il dottore di fronte a me, le tavole intorno a me: tutto, tutto, io scorgevo bene e nitidamente: *ma non dagli occhi.*

La funzione visiva mi *veniva dalla mano*. Il mio cervello percepiva la luce e i contorni, ma questa sensazione gli era inviata, ripeto, per mezzo della mano!...

Quando il fenomeno cessò e ripresi l'uso de' miei occhi io ero sbalordito.

E non mancai di riferire la mia impressione al dottore-mago, il quale osservò:

— Veramente il fatto è abbastanza curioso, ma è molto frequente.... specie negli alienati. I nostri manicomi sono pieni di questi casi. Ma il più delle volte non sono riconosciuti dai medici curanti, i quali li ritengono aberrazioni mentali dei ricoverati. — Lo stesso fenomeno — riprese quindi a dire — sono riuscito ad ottenere con il senso dell'odorato. Osservate.

Prese una fialetta che avvicinò alle mie nari.

Mi apparve perfettamente inodora.

Allora mi denudò il braccio e mi applicò la bocca della boccettina al gomito.

Detti un sussulto!

Percepii perfettamente — e intensamente — l'odore penetrantissimo dell'ammoniaca!

— Avete provato? — disse il dottore.

— Ho sentito l'odore col gomito!

— Proprio così.

— È bizzarro! E dite, dottore, tutti i nostri sensi possono venire così spostati?

— Quasi tutti — rispose egli.

Poi disse:

— Ora un piccolo intermezzo.... musicale, se vi piacerà. Per divagarci un po' da tutti questi bizzarri fenomeni di suggestione, comprendete! Osservate un poco questo istrumentino....

E trasse da una cassettina di noce un piccolo apparecchio, fornito ad una estremità d'una tromba come quella del fonografo.

*
* *

— Quest'è il *microfono*, un istrumento assai noto inventato dall'inglese Hugues, ma che io sono riuscito a rendere d'una sensibilità veramente straordinaria. Vi prego di avvicinare un poco l'orecchio alla tromba....

Ubbidii.

Appena messo in azione l'apparecchio fui colpito da uno scrosciare impetuoso di acqua corrente, come il correre di un grosso torrente. E in mezzo a questo fragore caratteristico io udivo a tratti un sordo tonfo, poderoso e cupo, come il cadere misurato e profondo di que' potenti magli che sono nelle nostre grandi officine.... Era, tutt'insieme, un fragore che quasi assordava e confondeva la mente.

Interrogai con un gesto il dottore.

— Osservate la mia mano — egli disse.

Allora scorsi che teneva la mano aperta e distesa sopra la tavola risuonante del *microfono*.

— Lo scrosciare caratteristico che udite — mi spiegò il dottore — è il rumore del mio sangue che scorre nelle vene della mano.

— E quel tonfo sordo e lontano?

— Ah! è il battito regolare e cadenzato del cuore.

— Oh, strano!

— Ora ascoltate — disse ancora il dottore.

E preso un foglio di carta lo posò sulla tavoletta risonante.

Rimesso l'orecchio alla tromba fui colpito subito da una serqua di curiosi scricchiolii, che mi davano l'impressione di una tavola di legno secco, che si rompesse e sgretolasse.

— Cos'è mai? — chiesi.

— Sono i movimenti naturali della carta che si stira, dirò così, sotto l'azione della temperatura.

Ad un tratto un potente rimbombo superò con la sua intensità gli scricchiolii che sopra ho detto. Erano colpi forti che avevano una lontana analogia con lo scalpitare d'un cavallo al galoppo....

— Ed ora cos'è? — chiesi stupito.

— Osservate sopra la carta — rispose il dottore.

Non potei a meno di ridere.

Una mosca se la passeggiava tranquillamente sulla carta e sulla tavoletta!...

*
* *

— Mi dispiace — disse il dottore — ch'io non abbia troppo tempo da dedicarvi, in questo momento, e me ne vorrete perdonare. Però non voglio andar via senza farvi conoscere una curiosa ed interessante mia scoperta; tutta mia, questa, ve lo assicuro!...

— Dottore.... voi mi avete finora riempiuto di meraviglia! Quale altra fantastica cosa voi presenterete ora al mio spirito?

— Oh! una cosa ben semplice nella sua essenza — profferì il dottore, mentre riponeva il *microfono* nella sua custodia, ma i cui effetti sono veramente interessanti, come vedrete, e d'incalcolabili effetti per la scienza. Io v'introduco ne' regni dei minimi, de' microscopici.

E il meraviglioso esperimento incominciò.

Il dottore mi pregò di adagiarmi nuovamente sulla solita poltrona.

Quindi si fece recare dal giardiniere un mazzo di fiori freschi.

Li pose in un vaso sopra la tavola, accanto a me

Poi collocò ad esso vicino una scatolina ripiena di sabbia, una farfalla disseccata ed infilzata ad uno spillo sopra una tavoletta, ed un pezzo di zucchero.

Quindi tese verso di me le mani.

Sentii prendermi dal sonno ipnotico.

Dopo un istante io mi trovavo trasportato in un regno nuovo e fantastico. Dov'ero io? Non riuscivo a comprenderlo. Intorno a me era come una conca d'oro, dai vivi colori smaglianti, formato d'una sostanza resistente ma lucida come un mai veduto tessuto di raso o di seta. Questa conca fatta ad imbuto terminava in fondo con una selva di rutilanti colonne variopinte, snelle ed agili, cosparse di grossi globi ardenti, sopra i quali fulgidissimi brillanti, topazi e rubini quasi mi accecavano con il loro splendore....

Malgrado la stranezza della cosa io compresi di trovarmi sulla corolla di un fiore!...

E aveva la percezione esatta di quanto intorno a me io vedevo. Non era un sogno questo, un'illusione; era la realtà! Vedevo le pareti rosate e aurate del fiore distendersi, allungarsi, svolgersi sopra ed intorno a me, vedevo grossi blocchi adamantini — gocce di rugiada certamente — rotolare lentamente lungo la splendida seta e cadere al fondo e sprizzare nel cammino scintille.

Ad un tratto un mostro orrendo, dai mille tentacoli nero, difforme, fornito di colossali mandibole, di due enormi occhi lucidi e senza fiamma, mi si parò dinanzi.

E provai un vivo senso di ribrezzo.

Il mostro — uno scarafaggio certamente — proseguì il suo cammino tastando qua e là lo splendido tessuto che facea da tappeto ai suoi piedi villosi, poi scomparve....

Ad un tratto tutta questa scena svanì.

Mi sentii trasportato — o meglio sentii *il mio spirito* trasportato — in un altro mondo.

Mille pagliuzze lucenti, dagl'infiniti riflessi metallici, mi circondavano d'ogni parte.

Sotto di me io scorgevo grandi fasce di velluto nero, e larghe pezze gialle, arancione, brune e bianche.

Era sulle ali della farfalla!...

Dopo un momento il mio spirito penetrava nel più meraviglioso tempio che mai ad occhio umano fosse dato scorgere.

Io ero nel regno del candore.

Nivei cristalli, d'una bianchezza abbagliante, mi circondavano, pendevano sul mio capo; pari a stalattiti d'un incomparabile nitore, aguzzi come aghi e rutilanti di candore come avorio brunito. E tutto era neve, avorio, cristallo, intorno a me.

Compresi essere penetrato dentro il pezzo di zucchero!...

Finalmente sentii trasportare il mio spirito altrove.

E mi trovai in mezzo a una dirupante rovina di macigni: grossi pietroni accatastati l'uno sull'altro, scheggie aguzze come lame, grossi cristalli, piccoli sassi vermigli, verdi, gialli rilucenti. E in mezzo a questo pietrame scomposto, che faceva pensare alle macerie di milioni di muri, alla rovina di cento città, scheletri a mezzo corrosi, grossi membri di mostri mai veduti, teste orribili disseccate armate di pungiglioni orrendi e di strane dentiere a sega....

Era sulla sabbia!...

Sentii la voce del dottore che richiamava il mio spirito al suo corpo e che mi faceva ritornare uomo.

Lo vidi sereno e trionfante, davanti a me.

— Che ne dite? — mormorò.

— Meraviglioso! semplicemente meraviglioso! — gridai.

— Ma non crediate che questa volta si tratti di suggestione, di suggerimento d'idea....

— Ah no? e in che cosa consiste dunque cotesto veramente straordinario fatto....

— Ve lo dico subito. Io ordino alle vostre facoltà intelligenti di uscire dall'involucro materiale del vostro corpo....

Io ascoltavo a bocca aperta.

— E il vostro spirito ciecamente mi ubbidisce — finì il terribile dottore Bernus.

— Sicchè.... durante l'esperimento il mio corpo....

— Restò privo della sua anima.

— Mi fate paura.

— Oh, non v'è di che!

— E voi siete padrone di farla spaziare, questa mia anima, dove a voi piace?

— Certamente.

— È sovrumano!

— È la conquista paziente della Scienza — profferì solennemente il dottore.

— Sicchè il mio spirito è penetrato realmente, poco fa, nel calice del fiore....

— Ma sì, vi dico.

— E sulle ali della farfalla?...

— Sì, sì.

— E nello zucchero cristallino, e fra i macigni della sabbia!

— Sicuro.

— E questo spirito conserva tutte le sue proprietà di analisi, di critica, come unito al corpo....

— Sì. Vedete voi quale immenso vantaggio potrà ricavare da tutto ciò la Scienza, nello studio, per esempio, degli esseri microscopici?...

— Siete.... un mago voi!

— Sono semplicemente.... uno scienziato!

* * *

— Ed ora — disse il dottore — a voi, che siete alquanto poeta, regalerò qualcosa di adatto.... che v'interesserà molto. Chiudete pure gli occhi.

Chiusi gli occhi e sentii il solito e dolce languore annunciatore del sonno ipnotico.

Stetti alquanti momenti così sospeso, come in dolce dormiveglia, poi mi guardai d' intorno e mi vidi solo, circondato da ogni lato da una infinita distesa di sabbia arida e gialla, che si perdeva all' orizzonte cupo e tetro, sotto il cielo grigio.... Silenzio profondo intorno a me. Non altro che solitudine e sabbia. Io ero perduto in un deserto, in un immenso, sconfinato deserto. E solo!... Ad un

tratto il mio occhio è attratto, davanti a me, come da una lontana ombra oscura che s'avanza e s'ingrossa, con una strana apparenza di gomitolo rotolante e avvicinantesi sempre di più. L'ombra si avanza, aumenta di volume, è un nugolo di polvere, che si rende man mano meno incerta, più decisa, più evidente: e in mezzo ad esso è una frotta di cavalli, di uomini bruni, di corazze, di armi.... Sono arabi, sono selvaggi, sono gli abitatori del deserto. L'irrompente cavalcata s'avanza rapidamente, scorgo le teste ansanti dei cavalli, il luccicar delle armi, i volti contratti de' cavalieri.... Eccoli, sono a cento metri, a cinquanta !... Mi sono addosso, eccoli sopra di me, furiosi, violenti, frenetici. Sento il mio essere scomparire sotto gli zoccoli furenti dei cavalli, scorgo sulla mia testa quella turba feroce.

Tutto è finito !

Mi risveglio.

Il solito sogno, la solita illusione !

— Ancora, ancora — mormorai al dottore, richiudendo gli occhi, come un bimbo.

Ho appena il tempo di scorgere fuggevolmente un sorriso sulle labbra del dottore che il dolce sonno mi riprende, mi fa suo, mi ridona al lieve languore di poco prima.

Oh, il dolce sogno !...

E' un'alba tutta di rosa. Tutto è roseo, diafano, leggero, evanescente nell'aria piena di luce chiara. Sotto di me è un canale di acqua verde, d'una strana cupezza di smeraldo, con toni quasi neri,

qua e là. Galleggiano su quell'intensa acqua verde dei larghissimi fiori d'un candore di neve, e grandi foglie li circondano, fan loro riparo e corona. Davanti a me, sull'opposta riva del canale, è un tempio, un colonnato, un insieme di cupole, il tutto di uno strano marmo d'un giallo tenero, delicatissimo, che meravigliosamente s'intona e sembra quasi palpitare al raggio roseo del cielo pieno di luce chiara.

Una bella creatura, una donna, dalle nude braccia color di quel cielo, dal volto perfetto che sembra scolpito in quel marmo, è reclinata sopra di me e su tutto il mio corpo agita un immenso ventaglio di penne di struzzo e di pavone intrecciate . . .
. . . .

* * *

Quando il dottore mi accompagnò finalmente verso l'uscio del suo gabinetto, per ridonarmi alla mia vita di tutti giorni, io ero confuso, commosso, non sapevo che dire e che pensare, dopo tutte le meravigliose cose passate sotto i miei sensi e davanti alla mia mente.

— Mi permetterete di ritornare? — azzardai timidamente, stringendo le mani al dottore.

Il dottore, sempre cortese, s'inchinò garbatamente.

Appena entrato nel breve corridoio mi avviai verso l'uscita di esso.

Ma, strano!

Giunto al limitare una forza misteriosa ma irresistibile non mi lasciò proseguire.

— Uno scherzo del dottore — pensai subito.

Difatti feci per ritentare la prova.

Invano.

Come se attraverso a quell'apertura fosse stata posta un' invisibile spranga di ferro io non potevo assolutamente proseguire.

Allora pensai di ritornare indietro, rientrare nel gabinetto del dottore per pregarlo di liberarmi....

Ma giunto a questa seconda uscita la stessa inesplicabile forza mi arresta di botto.

Spingo contro.... il vuoto, faccio sforzi inauditi per rompere l'incanto.

Tutto è vano. Non posso oltrepassare nè l' una nè l'altra di quelle due uscite.

— Sono io dunque prigioniero del dottore? — mi domando sorridendo.

Passeggio in su e in giù alcuni istanti, con la certezza di vedere da un momento all'altro comparire l'alta figura e la barbetta nera del dottore-mago.

Non vedendo alcuno, e cominciando ad inquietarmi di quella solitudine e di quel silenzio della casa, dico fra me:

— Chiamerò qualcuno.

Apro la bocca per mettere in azione il mio proposito.... nessun suono.

Diavolo! sono diventato muto!

Ciò m'inquieta sempre di più.

Un invincibile orgasmo, mio malgrado, mi assale.

Se non è che uno scherzo del dottore.... via è più d'un quarto d'ora ormai che dura!

Ad un tratto sento che anche i movimenti mi si fanno torpidi e confusi: fo' per muovere un passo; la gamba non ubbidisce più al comando della mia volontà.

Mi appoggio al muro.

E sento come un terribile senso, dirò così, di pietrificazione di tutte le mie membra, di tutto il mio corpo. Mi sembra di divenire un tutto solo con la muraglia, di solidificarmi, di unirmi, di confondermi con essa.... Il senso che provo è veramente orribile! Ad un tratto una fitta benda mi cade sugli occhi: sono cieco perfettamente.

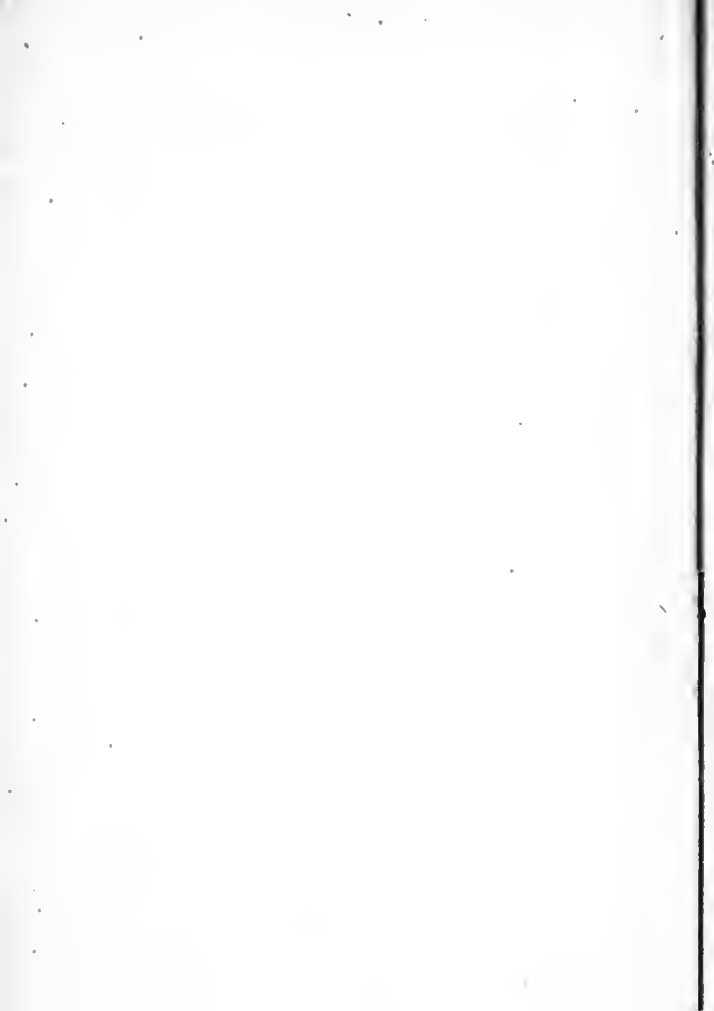
* * *

Muto, cieco, in piena catalessia, quanto tempo durai in quello stato?...

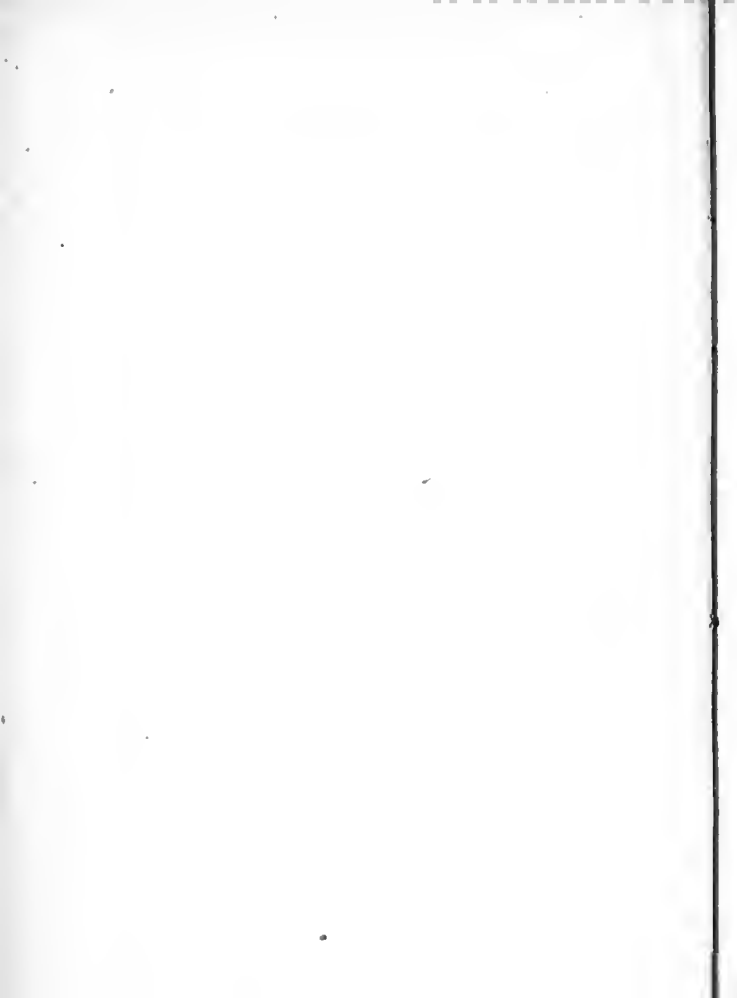
Non so.

So che a un certo punto mi trovai nel giardinetto del dottore.

Egli mi stava da un lato e il suo assistente dall'altro.

Mi accompagnarono al cancello: il dottore mi strinse forte la mano.... Io lo salutai in fretta.... E fuggii.

SERIE SECONDA.

Il boa di martora.

I.

SCOCCAVANO le undici ore all'orologio della vecchia chiesa in fondo alla strada, quando nel silenzio e nel buio s'udì un improvviso tintinnio di vetri cadenti che s'infrangevano nel selciato e un grido soffocato risuonò nella notte:

— Aiuto!

E in pari tempo una vampata rossastra infiammò la murata di fronte ad un vecchio palazzotto, per solito assai quieto e silenzioso.

La voce — di uomo — ripetè più forte:

— Aiuto! salite!...

Il portinaio della casa di fronte, che aveva chiuso da poco il portoncino, mise fuori la testa dalla sua finestruola e alla moglie, già in letto, che sbigottita lo interrogava, disse concitato:

— Gesummaria! brucia su in casa del signor Pompeo!

E siccome era un uomo piuttosto coraggioso si tirò in fretta dentro per rimettersi le brache e correre su, a dar aiuto.

Ma qualcuno, prima di lui, era stato più lesto a dare aiuto.

Cesare Vanzetti, che aveva la porta del suo quartierino proprio dirimpetto a quello della casa del signor Pompeo, e che era ancora alzato, a quell'ora, nel suo piccolo salotto a discorrere con la sua giovane sposa, aveva notato l'insolito tramestio nell'appartamento vicino, poi il rumore dei vetri infranti e cadenti giù nella strada, e infine l'urlo rauco e fremebondo.

Era corso all'uscio, aveva aperto, s'era slanciato, sul pianerottolo, contro la porta del signor Pompeo, con due calci poderosi dei suoi ventisette anni l'aveva buttata giù e s'era sentito avvampare il volto da una fiamma densa e caliginosa e mozzare il fiato dal fumo nero ed acre.

Tra quelle fiamme e quel fumo il signor Pompeo s'agitava frenetico come un'anima dannata tra le vampe eterne.

— Son qua io, sor Pompeo, coraggio! — gridò il giovanotto,

Intanto qualcuno veniva a furia su per le scale, messe a rumore.

— Presto, delle secchie d'acqua! — gridò ancora Cesare.

Il signor Pompeo era nel suo studio, davanti alla sua cassaforte aperta a contar de' denari, quando

la lampada da lui posta sbadatamente troppo accosto ad una tenda aveva a questa comunicato il fuoco. La vampa era salita rapida come il baleno a lambire il soffitto, poi la tenda, tutta in fiamme, era caduta sulla scrivania ingombra di carte e vi aveva appiccato il fuoco. In un batter d'occhio, il tempo di vedere e comprendere la cosa, il povero signor Pompeo si era trovato circondato dalle vampe infernali. Si era stretto al seno il fascio de' suoi biglietti di banca, s'era fatto al balcone, con un pugno aveva fatto cadere i vetri — e una mano gli sanguinava tutta — e aveva gettato giù nella notte quieta e silente i due urli che sappiamo.

Furon portate due, tre, parecchie secchie d'acqua e gettate sul vulcano ardente: che in un momento fu calmato, vinto, reso inerme. Un fumo nero ed acre seguitò ad innalzarsi ancora per qualche tempo da quel cumulo di cartaccie annerite e rese fangose dall'acqua: il pavimento fu tutto insudiciato dalla fuliggine e dalla mota, furon spalancati tutti i balconi per iscacciare il tanfo del bruciato che soffocava; poi fu detto al signor Pompeo, che pallido come un morto e tremante si era lasciato cadere sopra un divano:

— Coraggio, sor Pompeo, fatevi coraggio: tutto è finito.

La cassaforte era rimasta aperta e il signor Pompeo seguitava a tenersi stretto sul petto il fascio dei suoi biglietti di banca che aveva salvato, come un padre sviscerato, dalle fiamme divoratrici.

— Volete un cordiale, qualcosa, per ristorarvi, sor Pompeo?... — gli si diceva intorno.

— No, no, grazie, lasciatemi solo, — badava a dire egli, sempre stringendosi sul cuore il suo affetto; — voglio soltanto andarmene a letto: mi passerà tutto.

Cesare Vanzetti gli disse:

— Se vi occorresse qualcosa, siamo qua, a due passi.... non avete che a bussare.

— Grazie, grazie, — ripetè il signor Pompeo — non ho che bisogno di riposo e grazie a tutti.

E tutti se andarono e lo lasciarono solo.

Cesare Vanzetti fu l'ultimo ad andarsene e vide il signor Pompeo che cacciava in fretta della cassaforte spalacata come una gran bocca, tutto quel fascio di biglietti da cento, da cinquecento e da mille.

Appena anch'egli fu uscito il signor Pompeo sbarrò la porta, e tirò, rumorosamente il catenaccio, poi l'assicurò, — poichè era rimasta malferma sui cardini, dopo i poderosi calci di Cesare nel momento dell'incendio, — con una pesante sbarra di ferro.

— Ha paura dei ladri, — mormorò Cesare rientrando in casa sua.

E corse dalla giovane moglie che lo attendeva tutta agitata, ancora nel piccolo salotto color di rosa.

II.

Bisogna sapere che quella sera Cesare era tornato da una bella passeggiata che aveva fatta con la sua giovane sposina lungo le vie piene di gente e di luce nella bella serata invernale, e si erano soffermati a lungo davanti alle vetrine sfolgoranti di luce elettrica e di cose magnifiche.

Specialmente una vetrina li aveva attratti: la giovane sposina Tina in particolar modo. Era quella di un negozio di pellicceria: ove un bellissimo boa di martora aveva suscitato l'ammirazione della cara donnina. I suoi occhi si erano fermati a lungo nella morbidezza vellutata di quel pelo prezioso, il cui arcano tepore di belva vinta e doma ella intuiva con un delizioso fremito quasi sensuale. Ne aveva parlato allo sposo, di ciò: ed egli aveva riso.

— Come è bello! — aveva esclamato sinceramente ammirata la bella donnina.

E Cesare aveva sentito nel cuore tutta la soddisfazione ch'egli avrebbe goduta se avesse potuto comprare, per farne omaggio alla sua cara compagna, la spoglia di quella strana e selvaggia creatura che dopo morta eccitava in siffatto modo l'ammirazione delle belle signore.

Ma un feroce cartellino (più feroce ancora della

belva) posto sopra il prezioso oggetto distruggeva in lui qualunque tentazione dell'omaggio desiato: « Prezzo netto *cinquecento* lire. »

Però, dopo, nel salottino color di rosa, al ritorno della passeggiata, com'erano usi a trattenersi tutte le sere, dopo l'intimo pranzetto, avevano continuato a parlarne, un po' sul serio, un po' ridendo.

— Ah! se avessi i bei biglietti del signor Pompeo! — aveva esclamato ad un tratto Cesare.

E aveva pensato che lui, il giovane segretario del barone di E.... lo guadagnava appena appena in due mesi, il danaro necessario per possedere quel bel tesoro villoso e tepido.

Ed era stato giusto in quel punto che aveva sentito quanto avveniva di là, ed era accorso come sappiamo.

Ed ora che era ritornato di nuovo accanto a sua moglie, dopo il salvataggio, aveva esclamato scotendosi di dosso un po' di fuliggine che gli s'era appiccicata:

— Li ho veduti sai, Tina, i famosi biglietti del signor Pompeo?

Poichè l'immagine del signor Pompeo che si teneva stretti sul cuore, come un padre sviscerato, tutti quei biglietti da cento, da cinquecento e da mille, gli era rimasta impressa nella mente con una strana fissità.

E si fece a descriverlo alla moglie che ne rideva, un poco turbata ancora dal pericolo corso da quel signor Pompeo, malgrado tutti i suoi biglietti, e dall'incendio.

Poi Cesare — sempre mezzo ridendo e mezzo serio — esclamò:

— Tò! un' idea!...

La moglie alzò verso di lui il volto interrogativo.

— Sì, un'idea.... Il signor Pompeo, se non era per me.... che con due calci gli mandavo giù la porta, chissà a quest'ora, in che stato si troverebbe!... Certamente mi sarà grato, non è vero? e penso bene mi vorrà ricompensare!... Forse mi farà regalo di uno — del più piccolo, mettiamo! — dei suoi bei biglietti! Che ne pensi, tu?...

— Mah!... — fece la signora Tina con un accento lungo e molto dubitativo.

— In questo caso io ti fo una bella sorpresa.... tu l'indovini?

— Il boa di martora!

— Come sei pronta ad indovinare ciò che ti è caro! una bella idea, no?

— Sicuramente.

— Vedremo, — concluse Cesare stropicciandosi le mani, — che cosa farà la generosità del nostro vicino e salvato signor Pompeo.

E per quella sera i due sposi se ne andarono a letto.

Venne l'alba a indorare il mattino del giorno seguente, seguì intera la bella giornata invernale che Cesare passò tutta al suo ufficio, lavorando e pensando ai biglietti del signor Pompeo e alla sua generosità; alle cinque del pomeriggio la bella si-

gnora Tina andò a prendere in ufficio, come soleva sempre nelle belle giornate, il suo Cesare per indugiarsi, prima dell'intimo pranzetto, lungo il corso e le vie popolate di signore eleganti e di giovanotti gaudenti; venne la sera.... ma il signor Pompeo non si fece vivo.

E Cesare non potè a meno di pensare alla strana ingiustizia che regola i destini umani! Lui, giovane, bello, forte, pieno di fantasia e d'ingegno, innamorato e felice sposo d'una cara donnina che lo adorava, costretto a stare chiuso dieci ore in un ufficio buio e freddo per poter riscuotere alla fine d'ogni mese quelle duecentocinquanta lire che non servivano che a pagar l'affitto del quartierino e a non morir di fame; l'altro vecchio, brutto, sporco, esoso, padrone di quelle centinaia di biglietti che davano il mezzo di aspirare l'ebbrezza del sole libero, della gioia, della felicità, della voluttà, della vita bella e luminosa, insomma!...

E invano passò il giorno seguente, e l'altro ancora.

Cesare ne rise: ma il portinaio di fronte, che si era dovuto levare da letto, dopo una giornata di lavoro e di pulizia su per le scale — giacchè il fatto era avvenuto di sabato — cominciò a brontolare, e a parlarne ai vicini, della incredibile avarizia del signor Pompeo.

Le chiacchiere corsero e si moltiplicarono; tanto che ne' giorni che seguirono l'incendio tutti gli abitanti della strada sapevano che il signor Pom-

peo, salvato miracolosamente dal pericolo di morire sotto forma di costoletta arrostita, non si era degnato di dare neppure cinquanta centesimi di mancia a quel poveraccio del portinaio di fronte, che nel cuore della notte, e in pieno dicembre, aveva arrischiato una polmonite per correre su, mezzo in camicia, a gettare delle secchie d'acqua sull'inferno che divampava intorno al ricchissimo e sordido signor Pompeo.

III.

Ma queste chiacchiere pettegole furono ben presto offuscate da un fatto terribile che venne a gettare lo sgomento e il terrore in tutto il quartierino sino allora sì pacifico e tranquillo.

Ecco che cosa avvenne.

Erano passati più di quindici giorni dal fatto del famoso incendio, quando una sera la signora Tina, svegliandosi improvvisamente nel cuore della notte, sentì il posto vicino a sè vuoto.

Tastò due o tre volte con la mano per sentire il consorte, poi invasa all'improvviso da un un folle terrore, si mise a gridare:

— Cesare! Cesare!...

Ma il marito comparve subito sulla porta, in sole mutande, pallido e molto agitato.

— Eccomi qua, eccomi, cara, — rispose egli a bassa voce.

La signora, sempre sbigottita, mormorò:

— Dove sei andato?

Ma Cesare rispose:

— Non hai dunque sentito nulla, tu?

La signora Tina rispose:

— Io, no.... dormiva.

— Non hai sentito nulla?

— No; ma che è stato dunque?

Cesare rispose:

— Sono stato svegliato da un grido.... pareva venisse di là, nella scala.

— Sei stato a vedere? — mormorò la signora tremando.

— Sì.... e non ho sentito più nulla.

— Forse avrai sognato.... — mormorò la giovane signora.

— Oh no.... è stato un grido terribile!

— Vieni a letto, vieni a letto, — si mise a gridare la povera signora Tina terrorizzata.

— Vengo subito, non aver paura, — mormorò Cesare.

E si cacciò sotto le coltri.

Ma egli tremava come una foglia: ed era tutto di ghiaccio.

— Che sarà mai stato? — mormorava.

— Avrai sognato, — badava a ripetere la signora Tina, vinta però suo malgrado da un misterioso terrore.

— Era un grido terribile, — ripetè Cesare, sempre turbato.

La signora Tina, stretta a suo marito, finì per addormentarsi.

Ma Cesare rimase tutto il resto della notte sveglio, agitato da uno strano fremito febbrile.

Il mattino dopo, all'alba, una forte scampanellata all'uscio del quartierino li fece sobbalzare, ambedue.

Cesare si vestì in fretta e corse ad aprire.

La scala era piena di gente.

Quando Cesare si presentò alla porta uno spettacolo orribile gli si fece alla vista.

Il signor Pompeo livido, spaventoso a vedersi, giaceva sgozzato sul pianerottolo.

Giaceva a mezzo fuori dell'uscio, in camicia: un'orribile ferita gli squarciava il collo; il sangue aveva invaso tutto il pianerottolo ed era colato giù per gli scalini, e lambiva la porta del quartierino di Cesare.

Egli retrocesse inorridito, pallido più del cadavere.

Il morto, con le braccia larghe, sozzo di sangue raggrumato e nerastro, il volto sollevato, gli occhi aperti e vitrei, pareva guardarlo con orribile fissità.

Dietro a lui veniva la signora Tina. A quello spettacolo ella non resse: mandò un grido straziante e cadde dietro riversa, svenuta.

IV.

— I ladri! — fu la voce unanime.

Difatti il signor Pompeo aveva fama di molto danaroso e avarissimo. La cassaforte fu trovata aperta e vuotata completamente.

Nessun dubbio era possibile: uno o più ladri si eran introdotti in casa del signor Pompeo, nel cuor della notte; lo avevano freddato, poi avevano svaligiato la cassa.

Cesare, davanti al giudice, ripetè ciò che in quella notte tragica aveva detto alla moglie, cioè il grido che lo aveva svegliato e lo aveva riempiuto di terrore.

Furon fatte delle indagini: fu arrestata qualche persona sospetta; ma nulla approdò a qualcosa di decisivo: gli arrestati furon rilasciati, e sul delitto si distese, buio e impenetrabile, un fitto velo di mistero.

Però da quel giorno il terrore si fece padrone del gaio quartierino di Cesare Vanzetti.

La signora Tina fu presa da un folle terrore di stare sola, nelle ore in cui Cesare era in ufficio.

La notte poi tanto lei che Cesare non potevano più prendere sonno.

L'immagine spaventosa del morto signor Pompeo era in mezzo a loro; si agitava viva e tremenda in ogni angolo del gaio quarticrino, già nido così lieto e ridente dei loro amori.

Nulla poteva scacciarla.

La signora Tina s'era fatta pallida e malaticcia: niente poteva richiamarla più alla serena giocondità della sua passata vita di sposina modesta ma amata e tranquilla.

Nemmeno quando Cesare, un venti giorni dopo il terribile fatto, venne un bel mattino a casa seguito da un fattorino che portava una scatola bianca ed elegante.

— Una sorpresa per te, — esclamò egli sorridendo.

E ne trasse fuori delicatamente, la sorpresa....

La Tina mandò appena un'esclamazione più di stupore che di gioia e di piacere.

Era il boa di martora! il magnifico boa la cui morbidezza aveva fatto sognare, in una non lontana sera di pace e di serenità, la bella signora.

La sposina lo palpò, lo accarezzò poi, all'improvviso, un pensiero le fe' ritrarre sbigottita, quasi con ribrezzo, la mano.

Alzò gli occhi turbati in volto al marito.

Anche lui, contemporaneamente, era stato colpito dalla stessa idea.

— Il boa.... che avrebbero dovuto comprare con il regalo del signor Pompeo....

Rimasero ammutoliti e turbati ambedue.

Poi Cesare spiegò:

— Questa mattina il barone di E.... che si è fidanzato ha voluto lasciare un ricordo di questo giorno a tutti i suoi impiegati: e non ha dimenticato naturalmente anche me.

La signora Tina andò a riporre in un armadio il prezioso boa.

Però l'immagine del signor Pompeo — come per tutto il resto, ormai, là dentro — si unì da quel momento anche al boa.

Ogni qual volta la signora Tina se ne cingeva il collo sentiva come un vago ribrezzo serperle intorno, e la faccia spaventosa del signor Pompeo sgozzato le si presentava subito con la terribile evidenza di un incubo.

Tanto che quell'oggetto finì per aggiungere una causa di terrore ai tanti che già la tormentavano.

E Cesare dovette finire per decidersi di cambiar casa, onde fugare in qualche modo le ombre paurose che dopo il tragico fatto lo avevano invaso.

E il bel quartierino gaio e sereno, dove tante belle ore felici di amore eran trascorse, fu abbandonato in una triste giornata cupa e piovosa del marzo: e Cesare e la sua sposa si trasferirono in una grande casa dei nuovi quartieri.

Tanto più che ora le cose pareva andassero molto bene per lui: le entrate erano notevolmente aumentate, egli faceva regali costosi alla sua Tina per tenerla allegra e divagarla dai folli terrori che la turbavano; la portava spesso a fare gite in cam-

pagna, le fece fare qualche viaggetto, le comprò dei gioielli, e le mostrava il portafaglio guernito di bei biglietti che pochi mesi prima ancora pareva a loro un sogno possedere....

V.

Eppure nella nuova casa le ombre paurose non parvero essere svanite.

La signora Tina nel cuore della notte si svegliava improvvisamente in sussulto; e trovava vicino a lei il marito sveglio, fremente, agitato, tutto coperto di sudore freddo, che batteva i denti per un incognito terrore.

La casa era bella, ora, adorna di ricchi mobili, di belle tappezzerie, di gingilli, di cose graziose, poichè, come s'è detto, egli ora guadagnava molto di più; ma una inesorabile aria grigia pesava sù tutte quelle belle cose.

Nessuno dei due aveva mai più nominato il signor Pompeo, nè fatta parola alcuna che ricordar potesse il lugubre dramma della vecchia casa. Eppure quel dramma, quella immagine di morte, viveva perenne nella vita dei due giovani sposi.

L'assassino che aveva tolto la vita e rubato i bei biglietti a quell'infelice signor Pompeo, aveva anche tolto inesorabilmente la tranquillità e la calma nella famigliuola di Cesare Vanzetti.

Ambedue vedevano sempre quella testa di morto — orribile! — con la gola recisa e gli occhi spalancati, davanti alla loro porta, ove l'assassinato si era gettato forse per chiedere un ultimo aiuto che essi non avevano potuto dargli.... Quella testa, quella visione, quel morto era sempre là, davanti ai loro occhi, vivo, eterno, spaventoso.

In quanto al prezioso boa, comprato in quei giorni funesti, la signora Tina lo aveva nascosto nel più profondo d'un armadio, e provava terrore solo ad avvicinarsi al cassetto che lo serrava.

Ma una sera — una triste sera di dicembre che era l'anniversario preciso della notte fatale — la signora Tina fu spinta, quasi inconsapevolmente, a trarre fuori dalla custodia ove era rimasto sino a quel giorno il bellissimo boa.

E, siccome dovevano, lei e lo sposo, recarsi a teatro, ella se ne cinse il collo.

Appeno lo scorse Cesare impallidì.

— No, no, — disse con voce rauca.

E, poichè la moglie lo guardava meravigliata, egli esclamò:

— Non lo mettere, te ne prego,

La moglie alzò sopra di lui i grandi occhi scuri.

— Perchè dunque? — mormorò semplicemente.

Egli rabbridì tutto e abbassò gli occhi.

E non disse altro.

Ella mise il boa e lo recò a teatro.

Per tutta la sera egli restò cupo, taciturno, agitato.

Ritornati da teatro la donna posò il boa morbi-

dissimo sopra una poltrona in fondo alla vasta camera, di fronte al letto,

Cesare pareva sempre agitato e convulso, e non riusciva a prendere sonno.

A un tratto la moglie ruppe il silenzio della notte e disse:

— Perchè, dunque, non volevi che mettessi il boa di martora?

Cesare non rispose.

— Perchè, — continuò la donna, — esso ti fa dunque tanta paura?

Cesare taceva ancora.

Ma la moglie sentì che rabbrividiva tutto, accanto a lei.

— Perchè dunque, perchè? — ripetè.

Un filo della luce della strada entrava dalla imposta malchiusa del balcone.

Il boa posato sulla poltrona appariva rischiarato dalla sottil fascia luminosa.

Cesare lo vedeva, lo guardava e taceva.

A un tratto si alzò a sedere sul letto.

Alla moglie apparve nella penombra bianco come un cadavere.

Egli alzò le braccia, tremante, ed esclamò con voce strana, profonda, da lei mai udita:

— Ah, tu dunque vuoi saperlo, vuoi saperlo?

E come lei taceva allibita, egli continuò:

— Tu vuoi dunque saperlo il perchè del mio continuo terrore, del folle turbamento che mi consuma, che mi uccide, che mi fa impazzire? Giorno

per giorno, ora per ora, minuto per minuto, da un anno intero? Lo vuoi tu, dunque sapere una volta?... Giacchè io sento che tu, come tutti, non lo sospetti perchè forse lo sai....

La moglie taceva spaurita.

— Ebbene te lo dirò.

E Cesare, pazzo ormai, fuori di sè, continuò:

— Sì, te lo dirò, poichè debbo dirtelo, poichè devi saperlo, tu almeno, tu, una volta! Ebbene sappilo, sì, sono io che l'ho ucciso, quella notte, ricordi? Quella notte, quando mi hai veduto in mutande!... Quando mi hai chiamato! Io aveva finito in quel momento di ucciderlo! Io avevo soffocato il suo ultimo grido, il suo ultimo rantolo! Dio com'era terribile, come era duro a morire quel disgraziato! E l'ho ucciso. Io, capisci, io! E questa casa, questi mobili, i gioielli che ti ho regalati, le tue vesti, questo letto, tutto, tutto quanto ti circondà, io l'ho rubato.... capisci? l'ho rubato in quella sera, a lui! Ora comprendi dunque, tu, una volta finalmente? Lo comprendi, dunque, lo comprendi?...

Cesare parlava ancora, alto, rigido, spettrale, nel buio della camera silenziosa e la moglie atterrita lo ascoltava come in sogno.

Poi egli, folle di spasimo e di rimorso, si gettò verso lei quasi per cercar ricovero nelle sue braccia fide....

Ma quelle braccia fredde, si levarono rigide e lo respinsero, in un moto folle e convulso di terrore e di orrore.

Il vecchio orologio.

QUANDO mio nonno morì, io non era in Italia. Viaggiavo, sognatore impenitente, viaggiavo perduto fra le nere foreste della Moravia, pascolo immenso ai miei sogni vagabondi e alle mie fantasie color di quel cielo.... Fu dunque lassù che seppi della sua morte; e siccome ero, con mio fratello, l'erede delle varie sostanze del nonno, ripresi la via della patria.

Quando fummo alla divisione dei beni, chiesi a mio fratello che lasciasse a me il vecchio Castellaccio di C.***, posto fra i dirupi d'un paesello di Romagna, che difficilmente trovereste sulle carte geografiche. Da oltre vent'anni mio nonno aveva abbandonato quel Castello solitario e selvaggio. Egli aveva ceduto ad un fittaiuolo del paese il terreno e il bosco che lo circondava; le porte n'e-

rano state sbarrate, e nessuno — da vent'anni — aveva messo più piede là dentro. Il perchè della risoluzione del nonno nessuno lo conosceva: o meglio, forse, nessuno si era curato di saperlo. Mio nonno era un uomo bizzarro, un poco stravagante anche, a volte; a molti parve una delle sue solite l'abbandono del Castellaccio.

A me, però — che vi ero stato una volta, fanciulletto — quel Castello era rimasto impresso nella memoria.

Quel luogo selvaggio e diruto, quelle colline che lo circondavano, coperte di pini altissimi, quelle mura rossicce pel tempo, l'alta torretta quasi diroccata; quel grande portone dal ponte levatoio — tutto ciò avea fatto forte presa nella mia menticciuola da bimbo, inclinata al fantastico, e più volte, nelle buie notti di vento, quando fuori nel giardino cigolavano gli alberi e gracidavano le rane, avevo riveduto, tra gli altri fantasmi paurosi, la negra massa del vecchio Castello solitario, cupo e misterioso....

Mio fratello — d'indole tutta opposta alla mia, allegro, avido di piaceri, di godimenti, della vita elegante di città — aveva con entusiasmo rinunciato alla parte spettantegli di quel « covo di gufi e civette », come diceva lui, per divenir assoluto padrone della gaia e civettuola villetta di L***: piacevole nido di chissà quante leggiadre avventure....

Fu così, dunque, che divenni il padrone del Castellaccio di C***.

* * *

Ne presi possesso in una rigida e ventosa giornata di marzo, dopo un lungo, eterno viaggio a cavallo sotto le lugubri pinete, delle quali il vento squassava le rame ischeletrite sopra la mia testa.

Il fittaiuolo de' terreni circostanti il Castellaccio, al quale, come ho detto, mio nonno aveva affidate in custodia le chiavi, mi guardò sorpreso quando arrivai, e parve ancor più meravigliato allorchè gli dissi che avevo l' intenzione di venirvi ad abitare durante qualche mese, in primavera.

Però non disse nulla e mi aperse la grande porta sbarrata del Castellaccio.

Ci volle molto tempo prima che la chiave riuscisse a girare nella toppa irrugginita dal tempo: e dovemmo riunire i nostri sforzi per riuscirvi.

Finalmente la porta, sotto i nostri colpi, tremò, si scosse tutta, come cosa viva, e ad un tratto, con un rauco scricchiolìo, quasi un gemito, si spalancò.

Il contadino era alquanto pallido e turbato, e non mi parve del tutto sicuro, guardando nel buio spazio che ci si aprì dinanzi. Entrai pel primo.

Mi colpì subito il tanfo di chiuso che regnava là dentro. Davanti a me saliva una scala che portava di sopra, nelle stanze. Cominciai a salire e il contadino mi seguì.

In capo alla scala una nuova porta sbarrata: e nuovo lavoro lungo e fastidioso per aprirla.

Quando anche quella porta fu aperta, entrammo.

Nell'aria buia e chiusa, da tanti anni, lo stesso tanfo che già mi aveva colpito di sotto mi arrestò un momento.

Ordinai al mio compagno di spalancare i balconi.

Allora mi guardai intorno.

Erano vaste stanze, mobiliate di grandi armadî, di tavoli, di seggioloni in istile antichissimo: mobili severi, polverosi; alcuni rispettabilmente tarlati e rosi dal tempo. Grandi specchiere verdastre parevano riflettere nella profondità misteriosa de' loro cristalli un'intera vita di altri tempi, negli anni morta e passata....

Qua e là erano grandi quadri cupi ed anneriti: figure misteriose apparivano fra il nero delle ombre che li nascondevano, scoprendo ora il roseo-giallastro d'un volto di donna, ora due occhi azzurro-chiaro, mentre tutto il resto scompariva nel gran buio del colore annerito dal tempo: qua appariva un collaretto increspato, là l'azzurrognolo d'una elsa di spada.

Il contadino che mi precedeva osservava tutto curioso e con uno strano senso di diffidenza: si vedeva che mai aveva messo piede là dentro, forse per un superstizioso senso di timore misterioso, che leggevasi chiaramente nel suo volto....

Arrivammo finalmente ad un grande salone, guernito di mobili dorati, che mostravano in più parti

il verderame dell' umidità e dell' abbandono. Dal mezzo del soffitto dipinto, ma quasi cancellato dall'opera degli anni, pendeva una grande lampada a cento becchi, anch'essi quasi totalmente verde per l'umidità e l'abbandono.

Ma quello che in particolar modo mi colpì fu un immenso orologio a pendolo, di legno: una bizzarra carcassa mostruosa, tutta tarlata, che toccava quasi il soffitto con la sua cupola immensa, piena di buchi, proteggente la campana verdognola.... Sotto quella cupola bizzarra appariva la spera giallastra, ove due lancette smisurate, aguzze e stravaganti nella lor forma curiosa, pendevano abbandonate, come due braccia stanche o morte. Era fermo.

Ma avvenne un fatto curioso. Poco dopo il nostro entrare nella sala, forse causa l'oscillare del pavimento sotto i nostri piedi, la macchina nascosta nel ventre mostruoso di quella decrepita carcassa, si mosse: e sentimmo la vita riapparire — col movimento — in quel vecchio corpaccio addormentato. Ad un tratto anche la soneria si mise in azione e la campana lasciò vibrare un colpo, uno strano colpo: fesso, lungo, prolungato.... Vidi il contadino trasalire.

Senza comprenderne la ragione, forse suggestionato dal misterioso turbamento del mio compagno, provai io stesso una vaga e misteriosa inquietudine.

Passammo nelle altre stanze: tutte piene di vecchi mobili polverosi, di vecchie stoffe, di specchiere verdastre, di grandi letti di legno bruno, di quadri,

di seggioloni: un arsenale di roba sulla quale il tempo aveva deposto la grande sua patina scura e solenne.

— Bene — dissi, poi che il giro di tutte le stanze fu compiuto — bene: mi fermerò qui a passare la notte.

Il contadino mi guardò stupito.

— Sì — ripresi — come potrei dunque ripartire? rimettermi in viaggio per i boschi a quest'ora? Partirò domani mattina....

Il contadino pareva volesse dire qualcosa; forse offrirmi, per la notte, un letto nel suo casolare. Ma non disse nulla: forse, nella sua semplicità, non osò.

— Dormirò — continuai — in uno di questi letti. Mi accomoderò alla meglio....

In cuor mio ero quasi tentato di domandare io, al povero contadino, quello che, nella sua rozzezza, egli non osava offrirmi. Ma, in verità, mi vergognai.... Avevo io dunque paura? Paura di dormire solo, in quel vecchio rudere, dimora, tutt'al più, di topi? Temevo forse i fantasmi o gli spiriti folletti delle fiabe?

— Dormirò qui — ripetei, deciso. E subito dopo:

— Avete un lume, in casa vostra?

— Oh sì, una lampada.... a olio — mi rispose.

— Va bene, me la porterete. Intanto vediamo ove mi potrò acconciare, alla meglio.

Cercammo nelle varie camere da letto.

Una — la matrimoniale — era troppo vasta, con quel letto profondo e smisurato di noce nero, dalle

coltri di un giallo sbiadito e dai cortinaggi a grandi fiorami color foglia appassita. Poi era troppo vicina al salone, da cui un misterioso sentimento che non sapevo spiegare mi teneva lontano.

Sentivo il *tic-tac* rumoroso e bizzarro dello strano orologio, e quel suono mi dava un'impressione molesta.

Dopo aver passato in rassegna le quattro camere da letto, mi decisi per la più piccola. Era la più vicina anche alla porta d' uscita, e la sua finestra, a mezzogiorno, aprivasi sulla campagna silente ormai nella quiete del tramonto.

Un raggio sanguigno, dell'ultimo sole, scappando di sotto la cupa volta delle nuvole, veniva a illuminare vivamente il letto di legno, dalla coltre bianca, resa un poco ingiallita dagli anni e dal chiuso.

— Dormirò qui — conclusi; — andate a prendere il lume.

Il contadino uscì ed intanto, attendendolo, mi avvicinai alla finestra.

Intorno, intorno la campagna taceva quieta, dopo la burrascosa giornata: vedevo la pineta distendersi verde e immota: qua e là sbucavano fra il verde delle chiome sempre vive, le braccia scheletrite degli alberi che l'inverno avea spogliati delle foglie: e pareva tendessero al cielo le scarne membra chiedenti aiuto. Il sole gettava su quel quadro selvaggio e solenne, nella mistica ora, i suoi ultimi sprazzi purpurei....

Il contadino rientrò.

Recava una rozza lucerna campagnuola di ottone: la migliore che adornasse la sua povera casa.

L'accese — poichè nella camera cominciava a farsi buio.

— Domani mattina alle cinque venite a svegliarmi.

Egli mi rispose che sarebbe stato puntuale, mi salutò e mi lasciò solo.

Poichè mi sentivo molto stanco pel viaggio del giorno — per molte ore, come ho detto, compiuto a cavallo — mi spogliai rapidamente, mi avvolsi in un *plaid* e mi gettai sul letto.

Presi subito sonno.

*
* *

Mi svegliai improvvisamente nel cuor della notte.

Un chiarore scialbo e oscillante illuminava a balzi la vecchia camera: avevo dimenticato di spegnere il lume, prima di addormentarmi, ed ora, consumato l'olio, esso era presso a spegnersi.

Con un soffio lo smorzai del tutto.

Rimasi al buio.

Nel silenzio profondo che mi circondava sentivo distintamente un suono continuo e bizzarro: come il pulsare regolare e rumoroso d' un cuore fantastico.

Era il vecchio orologio del salone.

Quel *tic-tac*, rauco e mostruoso, empieva tutta la casa del suo anelito. Era uno stridore lento e cadenzato, e nello stesso tempo faragginoso, come di vecchie membra ossute che si slogassero in qualche fantastico esercizio.

In mezzo allo stridore principale, dirò così, delle vecchie ruote che rivivevano al movimento — chissà dopo quanti anni di morte e di silenzio — distinguevo mille altri suoni minori, bizzarrissimi....

Parevano gemiti umani: il lamento acre e sottile di una voce che piangesse. Ogni tratto, l'alenare della vecchia carcassa aveva degli scoppî improvvisi più fragorosi e spezzati, come schianti di singhiozzi o di imprecazioni.... Poi ripigliava il lamento lungo, uggioso....

A poco a poco quel continuo frastuono pazzo e cigolante s'impossessò di me.

Sentivo martellarmi nella testa quel pianto continuo, quel singhiozzio spezzato, quel battere di vecchie ossa, quel cigolare di ferri irrugginiti, quel gemito sottile e lacerante, quel traballare di molle e di ruote animate da una vita diabolica....

Quell'accozzaglia di suoni strani e discordi prese man mano, nella mia mente stanca e turbata, la dolorosa monotonia e fissità dei battiti della febbre nei polsi bollenti per l' insonnia....

E — nella tensione nervosa del mio cervello — finii per distinguere davvero come de' suoni articolati, delle parole bizzarre, delle frasi fantastiche

in quell'irregolare movimento della decrepita macchina dell'orologio....

Inutile dire che pel resto della notte non chiusi più occhio.

* * *

Alle cinque precise venne, come aveva ordinato, il contadino a chiamarmi.

Egli spalancò le imposte: il chiarore dell'aurora illuminò la stanza. Il cielo era sereno.

— Non ho chiuso occhio — gli dissi.

Era pallido e sbattuto.

— Lo credo bene, signore — rispose il contadino turbato come la sera prima.

E mormorò, rabbrividendo:

— L'orologio, non è vero?...

Mi alzai a sedere sul letto.

— Ebbene — chiesi vivamente colpito — cos'ha dunque questo maledetto orologio che col suo rantolo dannato non mi ha permesso di chiudere occhio?...

— Oh signore! se ne dicono tante....

— Ci sono dunque delle storie? Perchè non me ne avete detto nulla iersera?

— Non ho osato.... e poi non volevo metterle pel capo delle idee....

— Avete fatto bene. Ma frattanto non ho dormito egualmente.

— È sempre avvenuto così a quanti hanno passato la notte nel Castello.

— Sicchè mio nonno....

— Un mese dopo che lo aveva comperato se ne andò per non tornarvi più....

— È vero. Ma la benedetta storia di quest'orologio si può conoscere?...

— Mah! con precisione nessuno la sa bene.... Dicono che in esso vi sia l'anima del primo padrone....

— Faceva l'orologiaio, dunque?...

— Oh no, tutt'altro! era un gran signore, anzi.... ma un poco pazzo. Almeno, dicono. Visse qua, solitario, molti anni, poi nessuno lo vide più.... Pare però che prima ci fosse con lui una donna....

— Ho capito — mormorai.

— Un giorno sparì — continuò il contadino — e ora dicono che la sua anima o quella della donna, sia rimasta rintanata fra le ruote di quell'orologio.... per purgarsi di qualche gran peccato, certamente!...

— Naturalmente — mormorai, vestendomi.

Il sole ora splendeva di fuori, sulla campagna.

— Ricordo quand'ero piccino — continuò ancora il contadino — che suo nonno un giorno mi disse che aveva scoperto qualcosa nell'orologio....

— Davvero? — mormorai io, curioso. — Voglio vedere.

Andammo nel salone.

Il vecchio orologio seguitava a pulsare rumorosamente.

Il contadino aperse, non senza un vago tremito di diffidenza, la tarlata portella racchiudente il congegno.

— Guardi — esclamò egli.

Sul disco di metallo, pieno di macchie verdastre, del pendolo, scorsi e ricopiai nel mio portafogli i seguenti versetti misteriosi che conservo sempre:

bocco horzleo cirrſco miſslli dſzercco ol gcscds
bsuupos ſcids uz moz zlomz ups uzo lil zbfz hzus.

Non sono ancora riuscito a decifrarli: ma spero di venirne a capo, un qualche giorno.

E se qualche sagace lettore vorrà venirmi in aiuto in questa bisogna, chissà che, decifrato l'enimma, non salti fuori anche la storia — che certamente non potrà non essere meravigliosa — dello spirito racchiuso nel vecchio orologio del Castellaccio di C***.

Morire.

Il piccolo gabinetto che le ricchissime tende da ogni parte spioventi e i folti tappeti di pelliccia celavan e proteggevano come un tepido cantuccio nel grande palazzo che la festa, al colmo della sua ebbrezza, tutto inebriava — quietamente taceva.

Sonnecchiava in un canto il globo luminoso, d'una sottil luce opaca che pareva spandersi sui damaschi, sulle pelliccie, sui grandi cuscini indolenti, sui piccoli inutili mobili, come una carezza....

A un tratto una porta si aprì, una tenda si sollevò: un fascio di luce fulgidissima guizzò come un lampo dalla gran sala e, come un fiocco di neve, un nembo di veli, di raso, di gioielli corruscanti, di spalle nude, di capelli biondi, fe' rapidamente irruzione, come un'improvvisa visione, con

il rapido frastuono di mille voci susurranti, con un'ondata di profumo, con un palpito di musica voluttuosa....

La tenda ricadde subito: il lampo fulgidissimo della luce sparve, le voci, la musica, tutto svanì e la bellissima signora, involta ne' veli e corruscante di gioielli, s'inoltrò, sola, fin nel mezzo del gabinetto, ritornato alla quiete e alla sua luce discreta.

Ella era pallidissima. Le due piccole mani, sin sopra il gomito vestite de' lunghissimi guanti di neve, eran unite in una stretta convulsa sul seno, che l'abito scollato lasciava nudo.

Poi la dama strappò con rapido atto uno dei guanti e lo lasciò cadere sui tappeti e con la breve mano aprì, violenta, i veli che nello spasimo quasi la soffocavano.

Aprì la bocca, contratta, quasi per cercar aria, per respirare....

Poi si prese la testa con le mani e scoppiò nel pianto doloroso che tanto le teneva serrata la gola.

Si lasciò cadere, affranta, sopra uno dei grandi cuscini che l'accolse pietoso, quasi con un sottil gemito della seta allo schianto....

— E' finita..., è finita.... — mormorò la dolorosa, e tutta si abbandonò sul cuscino.

Piangeva.

Le lagrime, libere, scendevano sul bellissimo volto: cadevan, non trattenute, sulla ricca acconciatura bianca del ballo: alcune si fermavano sulla

meravigliosa collana di perle che le cingeva il collo, altre inumidivano i due *solitari* appuntati un poco sopra la cintola, che guizzavano fuggevoli bagliori alla opaca luce del globo luminoso.

— E' finita.... è proprio finita....

E le lagrime scorrevano impetuose nel femineo abbandono scorato.

Poi alzò la testa: gli occhi arrossati e scintillanti pel pianto si volsero verso la parte d'onde era entrata.

Nel grande silenzio del gabinetto giungeva come un'eco lontana e indecisa il susurro della festa e la musica deliziosa del ballo.

Ella parve voler ascoltare un momento: poi, puntando le belle braccia sul foltissimo tappeto, si alzò, stanca, disfatta, affranta.

E si avvicinò alla tenda.

Stette alquanto così, ritta, la testa appoggiata contro la tenda, in vago atto d'ascolto: poi trasalì.

Un pensiero....

Si accostò ad uno dei piccoli inutili mobili-gingilli: era una minuscola scrivania di ebano, avorio e bronzo, una trina d'intarsio, uno scherzo d'artista in un momento di leggiadra fantasia.

Ne trasse rapidamente un piccolissimo foglio di carta e una quasi invisibile matita d'oro, e in fretta scrisse alcune parole.

Poi, fattasi alla parete, premette sopra un bottone.

Quasi subito dalla parte opposta a quella ov'ella era entrata, apparì un servo in livrea, irreprensibile.

Il servo s'inchinò alla sua signora, in silenzioso atto di attesa.

— Giovanni, presto... questo biglietto a donna Attilia.... fa in modo di fargliclo tenere.... senza che nessuno se ne avveda. E presto....

Il servo prese il biglietto.

Il gabinetto ritornò nel silenzio.

La donna pareva calma, adesso. Il pallore sul suo volto si era fatto più intenso; come una maschera d'avorio pareva essersi posata sopra i suoi lineamenti — i purissimi e nobili lineamenti così alteri, così fulgidi, così belli in conspetto della folla tacita e ammirata della capitale che l'adorava, per la sua bellezza e per la sua bontà.

Ella si avvicinò alla parete, sollevò il lembo di un arazzo e ne trasse, da una breve nicchia ove era riparato, un piccolo crocifisso di bronzo, un capolavoro d'artefice moderno.

Fisse in lui gli sguardi, fatti supplici ora, e mormorò:

— Perdonatemi, Signore, perdonatemi!

E chinò le labbra sul divino simulacro e piamente lo baciò.

Poi lo ripose ove lo aveva tolto.

— Sono pronta — mormorò ancora.

E alzati gli occhi sul freddo globo inconscio, parve rivivere un momento una visione, un palpito: tutta la sua vita forse, o un attimo penoso e terribile di essa....

In quel punto la porta dond'era uscito il servo

si aperse cautamente, e un'altra signora, bellissima, entrò pianamente, guardandosi intorno con gli occhi incerti, confusa, nella poca luce, lei che veniva dall'intenso fulgore della sala da ballo....

— Laura — fece ella — mi hai chiamata.... così.... perchè mai?

La dama mormorò, a bassa voce, ma sicura:

— Vieni, Attilia.... chiudi bene quella porta.... e vieni qua, vicino a me....

— Quanto mistero!...

Sorrise l'altra, non ben sicura, guardandosi intorno, un poco diffidente.

— Vieni, Attilia, vieni — ripetè l'altra, ancora.

E donna Attilia andò vicino a donna Laura.

Le due bellezze parevano fatte per completarsi insieme. Donna Laura alta, bionda, bianchissima, sottile: un sogno di poeta. Donna Attilia bruna, ardente, tutta ardore ed opulenza nella splendida figura piena di vita, negli occhi corruscanti, nei capelli magnifici....

— Attilia — cominciò l'altra — tu sei stata la mia amica.... ricordi?... da fanciulla....

— Ma Laura!... — interruppe donna Attilia, sempre più sorpresa e dubbiosa.

— Non m'interrompere, perdona — continuò donna Laura; — da bambina tu sei stata la mia amica....

— Lo sai....

— Poi da giovinetta.... da sposa?

— Sempre.... sempre.

— Abbiamo diviso giuochi.... divertimenti.... idee, sentimenti....

— Sì, sì; ma perchè questo, ora?... — disse donna Attilia, turbata alquanto, suo malgrado.

Donna Laura la fissò.

— Perchè dunque. Attilia....

— Continua.... — fe' l'altra, trasalendo.

— Perchè dunque, Attilia, tu hai voluto....

E pianissimamente finì la frase al suo orecchio.

— Laura! — esclamò donna Attilia, levandosi in piedi, fatta pallidissima.

— Perchè, dunque, perchè lo hai tu voluto?... — continuò l'altra glaciale, nella sua bianchezza di statua.

Donna Attilia nel frattempo si era rapidamente rimessa.

Ella aprì il suo grandissimo ventaglio di neve.

— Tu scherzi, Laura — disse ella ridendo.

— No, Attilia, no — vaneggiò ancora la dolorosa — no: tu lo hai pur voluto; e perchè dunque?... questo io ora ti chiedo. Tu lo sapevi che io non vivevo che pel suo amore, tu, ch'eri stata testimone della mia passione per lui di fanciulla, tu che hai avuto le mie confidenze, le prime, le vergini confidenze, le pure.... tu la sapevi, tutta, la immensità del mio amore, tu la conoscevi.... e tu.... tu....

— Taci! — mormorò Attilia sordamente.

— E tu mi hai tolto il mio amore.... tu, proprio tu.... — finì la donna come un soffio.

Attilia non rispose.

Era pallida, agitata.... Il grande ventaglio di piume bianche fremeva tutto nelle sue mani, come una grande ala di fantastico uccello spaurito....

Donna Laura mormorò ancora, alta, sul volto pallido dell'amica:

— Ora è finita.... per me.

E continuò:

— Vedi, e sei tu, sei tu che devi finire del tutto questa mia inutile vita....

Andò ad uno stipetto e ne trasse una breve scatola intarsiata.

L'aprì e ne cavò due piccoli oggetti, due gingilli che scintillarono alla discreta luce del globo.

— Prendi dunque, mormorò donna Laura porgendo all'amica uno de' due gingilli, — e uccidimi....

Donna Attilia indietreggiò.

Era un picciol revolver, un giuocattolo, dalla breve canna d'acciaio brunito, quello che le porgeva la sua amica d'infanzia.

— Prendi, prendi, — ripetè l'altra fermamente, — e uccidimi....

— Laura, sei pazza, dunque, tu!... — mormorò Attilia cercando con gli occhi la porta per fuggire.

Ma l'altra non gliene dette il tempo.

Con le braccia ne cinse il magnifico collo nudo e lasciandosi cadere sul cuscino ove poc'anzi aveva pianto, e tirandosi tutta la donna smarrita e vieppiù sgomenta sul petto, così riprese a parlare:

— Sì, Attilia ora è finita e tu l'hai voluto.... che gioia finire!... Senza il suo amore, tu comprendi

perchè lo sai, senza il suo amore, io non potevo vivere.... Morire! e sono contenta di morire, vedi, di morire, di morire: per lui.... e per te....

Donna Attilia nella stretta convulsa di che l'avvinghiava la vaneggiante, cercava invano di liberarsi: pallidissima, atterrita, presa da un folle terrore alle parole della donna che la teneva stretta, avvinghiata a sè, tenacemente e convulsamente.

— Laura, sei pazza, lasciami!... — rantolò ella, cercando sempre sventolarsi.

Ma le braccia di donna Laura, pallida come un cadavere e agitata da un tremito febbrile e mortale, vieppiù si stringevano intorno al suo collo — fredde e tenaci — come spire di gelo e di morte.

— Uccidimi! mormorò donna Laura.

Nella stretta convulsa delle sue mani, ch'ella non riusciva a disserrare, Attilia stringeva sempre il piccolo gingillo mortale, il piccolo revolver dalle lucide canne scintillanti.

— Uccidimi, — ripetè donna Laura, — fa presto!

Attilia si sentiva soffocare.

Grosse gocciole di sudore le imperlavano la fronte: sentiva la gola disseccarsi sotto la stretta di quelle due braccia che la stringevano, che quasi le toglievano il respiro e la voce.

Stava per gridare, per chiamare al soccorso, sentendosi vincere follemente dal terrore, dalla disperazione.

— Laura, lasciami, lasciami.... — articolò ancora una volta, rauca, a mezzo soffocata, convulsa.

— Uccidimi, dunque! — le sibilò nell'orecchio donna Laura con voce sorda, strana, diversa e paurosa, quasi l'eco dell'*al di là* ove stava per entrare.

— No! — urlò Attilia, folle.

— Urla pure, urla.... fatti sentire.... tutti sanno di là.... tutti sanno.... e verranno tutti.... e verrà anche lui.... e vedranno.... e sapranno.... Urla pure, chiama, fatti sentire....

Donna Attilia tacque.

— Uccidimi, dunque, una volta! — sibilò nuovamente donna Laura.

— No! — ripetè donna Attilia.

— Ah! no?... tu dici di no?... saprò io bene costringerti allora....

Donna Laura alzò la mano: e in essa Attilia vide scintillare il pugnaletto.

— Aiuto!... — gridò Attilia.

— Chiama.... chiama pure.... debbono venire tutti qua.... dobbono trovarmi morta ai tuoi piedi.... e per chi.... chiama pure, dunque. Ma affrettati: uccidimi....

— Aiuto! — ripetè Attilia follemente.

Donna Laura alzò il pugnaletto verso il collo nudo di Attilia.

— Ah sì! — stridette in un folle riso. — Ah sì! guarda....

Un rigo rosso di sangue spiccò alla sottile puntura, fra i veli e il raso della scollatura di Attilia.

Alla vista del sangue Attilia perse la testa: perduta, forsennata allungò la mano che teneva il piccolo revolver-gingillo.

— Aiuto! Accorrete! — gorgogliò ancora una volta.

Il piccolo gingillo aveva lasciato partire il colpo.

— Ah!... — aveva esclamato donna Laura rovesciandosi sui cuscini.

Nella sala da ballo folleggiante il colpo era stato udito.

L'uscio del gabinetto fu spalancato, la tenda rialzata . . . .
. . . .

Il violinista.

La vasta sala del teatro si andò lentamente vuotando, i lumi furono abbassati e man mano spenti: al frastuono e all'animazione di poco prima successe lentamente il silenzio e la quiete, rotta soltanto ancora dalle voci degli operai di scena che lavoravan tra le quinte. E il vecchio violinista, rimasto ormai solo in orchestra, si mosse con la scatola del suo violino sotto il braccio per uscire. I suoi compagni eran tutti andati via da un pezzo: ma egli era solito indugiare così, tutte le sere: sì che usciva sempre per ultimo. Quella sera poi una maggiore pesantezza alle gambe lo faceva indugiare vieppiù ed incespicare ad ogni passo, tra le poltrone smosse ed i leggii fuori di posto. Gli era che il mattino aveva riscosso le sue cinque serate di paga e, su-

bito, ne aveva fatto abbondante omaggio al suo « delizioso amico »....

Ma la brezza tagliente della via lo rinfrancò alquanto. Era una notte nitida di gennaio; le strade bianche sotto la luce elettrica eran ormai del tutto deserte: e il vecchio violinista, alzando gli occhi per meglio respirare, scorse le stelle che danzavano allegramente su nel cielo terso e nero. Ebbe cura di tenersi ben rasente al muro e si avviò col suo passo non del tutto sicuro verso la povera cameretta a tetto che da due mesi ospitava lui, la sua miseria e il suo violino. Egli però sembrava ansioso ed affrettava il passo: finchè giunto allo svolto della viuzza e spinto lo sguardo verso un noto angolo parve rassicurato e tutto si rallegrò.... Il fido botteghino non era ancor serrato! Egli in breve vi giunse e religiosamente prese dalle mani del padrone il prezioso fardello, che, accuratamente involto nella candida carta, costui gli porgeva.

— Non si aspettava che voi per chiuder bottega!

— Grazie, grazie.... ma, dite: mi avete trattato bene questa volta?

— Oh! — ghignò il bottegaio — state sicuro. Grappa da principe regnante!...

Il violinista prese il bianco fardello, lo nascose con cura sotto il mantello e s'avviò di nuovo lesto e balzellante. Ma non ebbe il coraggio di resistere al dolce invito dell'amico, del fido amico sincero che sentiva soavemente oscillare sotto la carta fra le sue mani. E fermatosi in mezzo alla via buia,

sturò con un piccolo ferro, del quale sempre era munito, la bottiglia e se ne regalò due lunghi ineffabili sorsi. Alzò poi gli occhi al cielo: — Assassino! — gorgogliò con tenerezza, beato; e ricollocato bene al sicuro il tesoro sotto il mantello riprese più baldo e più tentennante che mai la sua via.

Ma ecco finalmente a lui dinanzi l'immensa casa nera e buia: lassù, in alto, sopra l'ultimo piano lo attendeva la sacra cameretta dell'artista, tanto nuda ohimè, e fredda. Aprì il portoncino e salì annaspando e cauto l'interminabile scala. Ed eccolo così giunto finalmente davanti alla porticina libera sì, ma non poco sconquassata! Accese un solfino e la sacra nonchè presso che vuota cameretta s'illuminò per un istante. Cantarellando con la sua vecchia voce e rauca trovò la lampada a petrolio e l'accese. La cameretta dai tristi mobili s'illuminò vivamente e stabilmente, questa volta. La luce era l' unico lusso che si concedeva il vecchio violinista; giacchè egli, abituato alla fulgida luce del teatro, non poteva soffrire il buio. Tolto questo povero lusso, tutto il restante delle sue facoltà egli dedicava allegramente al suo « delizioso amico ». Ed ora difatti, poi che ebbe acceso il lume, egli sgombrò il rozzo tavolino, ch'era nel mezzo della camera, dalle carte di musica che lungo il giorno andava ricopiando per aggiungere qualche soldo alle povere due lire e mezzo serali cavate dal suo violino, e v'insediò sovrana la bottiglia rutilante, adesso, alla

allegra luce della lampada. Ebbe però, avanti, ancora un pensiero pel suo violino che aveva sofferto quella sera non sò qual piccolo guasto alla cordiera: lo guardò, lo medicò e finì per appenderlo al suo chiodo, sulla parete di faccia al tavolino. Quindi guardando amorosissimamente la scintillante bottiglia le si avvicinò per essere tutto *di lei.*

Ne assaporò un primo sorso, la lodò, e alzò gli occhi al cielo soddisfatto; quindi si sdraiò sulla sdruscitissima poltrona, compagna delle sue estasi, e fu tutto veramente della cara bottiglia....

E il cervello cominciò a lavorare per conto suo.

— Qualcuno lo aveva rimproverato della sua passione.... Mah! non era l'unica sua gioia ormai, povero vecchio? Bisognava anche dire che quella sera il suo amico era d'una delizia.... d'una delizia!... il bottegaio non lo aveva corbellato: « grappa da principe regnante! » aveva detto, ed era vero.... Benedetto, benedetto che gli riscaldava il vecchio sangue infrollito che non valeva più niente!... Non lo chiamavano appunto per quello *latte dei vecchi?*... Ormai, tanto, egli era bello e finito!... Oh, quindici anni innanzi!... Allora era un'altra cosa. Il suo violino, allora!... Che bella cosa, eh!... quando sognava di diventare un Paganini.... Perchè non lo era diventato?... Lo sapeva bene, lui. Era stata *lei!*... Oh! quella donna! Perchè l'aveva conosciuta? Perchè s'era lasciato prendere dai suoi occhi ridenti e dalla sua boccuccia rossa? Perchè l'aveva sposata? Ah! chi glielo avesse detto, quando l'adorava, tutta

circondata di luce e di fiori, su quelle assi del palcoscenico!..... Chi glielo avesse detto!..... Era stata lei la sua rovina. Il lutto! La sua morte! Oh, maledetta!... E lui aveva cominciato a bere. E la mano col bere gli diveniva sempre più pesante e l'archetto non voleva più andare!... Altro che Paganini da quel giorno!... Ed erano quindici anni che beveva!...

La bottiglia era vuota.

Passavano fiamme davanti ai suoi occhi. Che luce, che ardore!... Non era più una sola la lampada che sfolgorava nella cameretta, eran dieci, cinquanta, centinaia di faci ardenti e fiammeggianti. E che guizzi, che barbagli, che scintillamenti in ogni angolo! E qual ardente e dolce calore in ogni vena del suo vecchio corpo di cartapecora!...

Gli occhi vitrei, la bocca aperta e ansimante, il vecchio rideva, cantava, borbottava. Davanti a lui, intorno a lui, tutto moveva. Ma guarda! che cosa buffa!... Anche il suo violino, là davanti, appeso al suo chiodo voleva ballare!... C'era da ridere! Egli voleva ballare, come il suo padrone!... Ma no! Egli non ballava! Egli si contorceva! Egli voleva scappare!... Da chi? Da *lei*, dalle *sue* mani. Certo era *lei*, ancora *lei*, sempre *lei*, che ora gli voleva spezzare il suo violino, l'ultimo suo amico, come già aveva spezzata la sua vita! Ah, maledetta! Anche ora, anche ora!... non la smetteva dunque neppure ora di tormentarlo?... oh, maledetta, maledetta, maledetta!...

Il vecchio si slanciò contro il violino, per difenderlo, per strapparlo dalle mani della sua nemica.

Ma andò a cadere sopra il tavolo: il lume si rovesciò sopra di lui e rimbalzando per terra si infranse. Una fiamma guizzò sopra il petrolio sparso: la barba del vecchio pregna di alcool prese fuoco ed egli cadde rantolando, mentre le fiamme gli guizzavano intorno al vecchio capo che si contorceva nello spasimo.

La Maga.

Il mio amico, poi ch'ebbe finito di parlare della fantastica creatura, mi disse: — Cercherò di fare in modo che tu possa penetrare fino a lei, ma non creder troppo facil la cosa. — E mi spiegò come anzi ella sdegnasse e fosse ostile al contatto profano della folla. I pochi eletti ch'eran giunti a calcare i soffici tappeti della maga, ricevevan la consegna di non turbare il silenzio e il mistero che circondava la strana creatura e del quale ella parea alimentarsi, come certi strani fiori bizzarri vivono delle grigie ombre delle serre chiuse al sole e all'aria brutale della vita.

E un giorno, finalmente — qualche tempo dopo — il mio amico venne a me, e mi disse: — Vieni pure, è fatto, posso condurti.

Lo seguii.

Mi condusse fuori della città, in un quartiere molto fuori di mano — metà campagna — lungo un breve viale popolato di villini e di casine, la maggior parte chiuse e disabitate, tutte quetissime e silenziose. Lassù i rumori della grande città giungevano attenuati e indecisi, come l'eco di un mondo molto lontano.

Giunti davanti al cancello verde di una piccola villa, i cui muri bianchi eran quasi sepolti sotto una fitta siepe di edera e di altri rampicanti senza fiori, mi lasciò invitandomi a premere il piccolo bottone di bronzo che mi mostrò nascosto sotto un tralcio di edera.

E l'amico si allontanò.

Premetti il misterioso bottone.

Una lontana campanella echeggiò con istrano suono nel silenzio dominante all'intorno.

Passarono cinque lunghi eterni minuti poi il cancello si aperse. Entrai. Non scorsi alcuno. Il cancello, silenziosamente, si rinchiuse da sè, dietro le mie spalle. Davanti a me si allungava un breve viale deserto: intorno era una fitta siepe di carpini e mortelle. In fondo era la casina bianca. Non una voce, un suono qualsiasi di vita. Inoltrai. Quando fui davanti alla lucida porta di noce della casina l'uscio si aprì e un servo negro, vestito di una grigia livrea, mi fe' cenno di entrare e fe' ala al mio passaggio, in silenzio. Appena entrato nel vestibolo, che una dolcissima ombra rinfrescava, mi colpì le nari un indefinibile profumo di una essenza

sottile, a me nuova. Il negro mi aprì un uscio e m'invitò ad entrare. Era un piccolo salottino pieno d'ombre: i miei occhi abituandosi alla poca luce riuscirono a vedere le pareti nude, d'un grigio tenero e quattro lunghi divani pur essi grigi, lungo le pareti, senza spalliera alcuna. L'indefinibile profumo anche qua vagolava nell'aria, nelle ombre, lieve, tepido, palpabile quasi.

Stetti ivi un bel pezzo, solo, nel più profondo silenzio: finchè una porta, davanti a me, si aprì, una tenda grigia si sollevò ed una donna apparve.

Era una donna alta, rigida, dalla pelle olivastra, dagli occhi obbliqui — un'orientale, un'araba, una indiana, forse — d'un'altra razza lontana dalla nostra, certamente.

Essa aveva la rigidezza di una sfinge.

Mi guardò un momento, con gli strani obliqui occhi, poi mi disse:

— Vi prego, signore — e mi porse alcun che ch'io sulle prime non compresi che fosse.

Ma scorsi bentosto ch'erano due pantofole bianche, di seta.

Compresi.

Mi scalzai ed indossai le pantofole, leggerissime, impalpabili quasi. Quindi ella stessa mi gettò sulle spalle un piccolo manto che parea tessuto con fili di neve o con l'argentea tela di un ragno fantastico.

Quindi la strana creatura — un' ancella, certamente — mi disse:

— Venite, signore.

La sua voce era un poco rauca e l'accento era straniero, gutturale, molto bizzarro, come tutta la sua figura....

Mi aprì la porta, mi precedette: la seguii.

Mi fe' attraversare parecchi lunghi corridoi sempre più oscuri, finchè mi aperse una porta: entrai.

Mi trovai dentro una stanza, nell'oscurità più profonda. L'essenza che mi aveva colpito al mio entrare, là dentro era intensissima.

— Sedete — ordinò la rauca voce della donna nel buio.

Mi lasciai cadere seduto e sentii sotto di me il soffice e morbidissimo tepore di un grande cuscino di seta.

Rimasi così nel buio più perfetto.

Il cuore mi batteva, per un inesplicabile turbamento, per qualcosa di vago ed indefinito che aveva pure una sottilissima misteriosa dolcezza. Poi, in quell'oscurità sì profonda, tutto immerso nel tepore della seta ove io ero sprofondato, tutto il corpo blandito da quel profumo indefinibile, come un vago torpore mi prese.

In quel mentre come una indecisa armonia risuonò intorno a me: sottile, vaga, inafferrabile in certi momenti, un poco più intensa in certi altri: lievi ondate di suoni vaghi come il vibrare di una arpa nascosta, un suono di campane lontane portato dal vento, il ronzare dell'aria in lunghe canne di vetro....

E una bianca luce incerta, vaga, dapprima si

fece davanti a me: poi più viva, decisa, bianchissima.

E nella candida luce siderale mi apparve la Maga.

Una fanciulla, una bambina quasi: freschissima e bellissima, seduta davanti ad una breve cattedra, piena tutta di filtri e di fiori, ancor essa luminosa, come tutta l'aria a lei d'intorno.

Allora solo compresi che la musica veniva dalla lieve fiamma bianca che ardeva sotto un filtro.

Ella era tutta bianca. Sul viso candido, purissimo, di vergine, le labbra si aprivano porporine. Sotto la fronte nitida, gli occhi erano d'un verde smeraldino, tenuissimo. I capelli liberi e sciolti eran luminosi, come piccoli fili di luce.

Chi era?.... Ella certamente veniva da un paese lontano, da qualche misteriosa città nordica, regina della neve, poichè doveva essere certamente una fata del Nord una *saga,* una *yaga* siberiana....

La fantastica creatura volse sopra di me gli occhi di smeraldo. La sua bocca si aprì, le sue labbra si mossero. Sentii che parlava. Il suo linguaggio era strano, nuovo per me: mai aveva sentito tale favella bizzarra, tutta dolcezze e ombre, tutta note tenute e lunghe, di violoncello. Cionondimeno io comprendevo ciò ch'ella diceva. Essa mi chiedeva che cosa fossi venuto a cercare da lei. Io, senza aprir bocca, col pensiero, con tutta la mia intima essenza vitale, le dicevo la mia brama secreta, il lungo sottil tormento che da tanto tempo mi turbava.

Ella ascoltò serena.

Ella prese di su la cattedra luminosa, con le esili diafane mani di neve, un lieve mortaio di agata, ov'era un picciol pestello di onice e oro. Indi tolse dal fascio ch'era di su la cattedra dei fiori di elleboro — le cui corolle gittavan luce — una luce di viola, cilestrina, di astro fulgente — maraviglioso fiore che oscillò per un istante come vivido diamante fra le sue piccole mani, indi scomparve con gli altri fiori nel breve mortaio di agata. Ella agitò alquanto il picciol pestello di onice e oro su que' fiori e parve infrangerli minutissimamente. Poi io la vidi arrestarsi un momento: sollevare i maravigliosi occhi smeraldini e scorsi sgorgare da essi due perle — due lagrime — due gemme d'una limpidezza e di un fulgore mai veduto. Le due maravigliose perle ondeggiarono alquanto sull'orlo della loro fonte: poi lievissimamente scorsero giù per le gote della Maga. E caddero nel picciolo mortaio di agata sopra i fiori infranti. E nel cadere io vidi le due perle dare come un palpito di luce, un guizzo repentino e sì intenso che i miei occhi ne restaron per un momento abbagliati.

Prese quindi la Maga il mortaio in ambo le mani e ne versò il purissimo umore che nel suo fondo scintillava, in una piccolissima fiala di cristallo cerchiellata di oro, e me lo porse....

La fiala mandava luce adamantina nelle mie mani sì ch' io n'ero abbagliato. Quando alzai gli occhi la visione della Maga svaniva in una sottile pe-

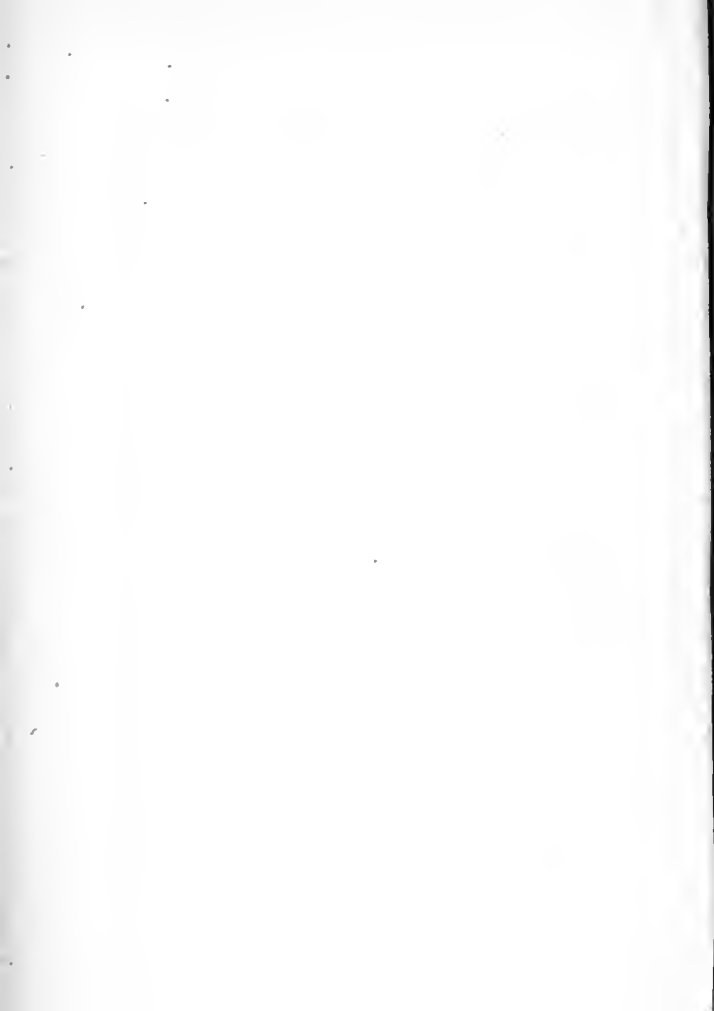
nombra di nebulosa: finchè sparve del tutto come l'ombra di un sogno. La visione venuta a me dalle tenebre dell'invisibile ritornava, com'era venuta, alle tenebre dell'invisibile.

La nota voce della donna di prima mi fe' strada nell'oscuro a seguirla. Rividi la saletta dei divani, ove lasciai le sottili spoglie di seta indossate, l'ombra mistica del corridoio, il servo negro che mi condusse alla porta. Ritornai alla vivida luce cruda del sole....

* * *

Fu sogno od illusione?

Non so.

Ma nel luogo più riposto di un mio forziere secretissimo io serbo preziosissima una piccola fiala — quasi invisibile — cerchiellata d'oro con dentro del diamante liquido che abbarbaglia la vista.... Quando il triste affanno della Vita turba la mia mente e il mio cuore, io traggo la fiala e ne aspiro la possente essenza... E ben tosto l'Oblìo si fa signore del mio cuore e della mia mente, e una Gioia superba e regale rialza la mia fronte abbattuta.

Castel Romito.

La strada mi appariva interminabile.

La grande vettura da viaggio saliva l'erta faticosa, sotto il cielo livido, sotto la diaccia pioggia che batteva fitta contro i vetri degli sportelli.

Imbruniva.

Il lividore dell'ora triste si univa a quello del cielo, corso da grandi nubi, e al tenebrore del triste paesaggio che traverso i vetri appannati dalla pioggia io vedeva sfilare davanti ai miei occhi stanchi e assonnati.

Grandi alberi neri, cupe colline, valli profonde e paurose si profilavan un momento, con la oscura evanescenza di un sogno, davanti alla mia giovanetta mente turbata e poi dileguavan, ritornando nel buio, d'onde erano usciti un istante, al passaggio della nostra lenta e stanca carrozza.

Io avevo quindici anni e per la prima volta lasciavo la bella e rumorosa città che mi aveva veduto nascere, che aveva avuto le mie prime impressioni, i miei primi pensieri, i miei sogni di fanciullo fantasioso e, ahimè! forse, poeta....

Nulla io sapevo della Villa dove andavamo a passare un anno, due, forse molti....

La cagionevole — quasi disperata — salute della mia povera madre aveva imposto a noi tutti l'abbandono della bella e rumorosa città mondana ed operosa per la conquista dell'aria montana, ossigenata, ricca dalle essenze dei boschi e de' grandi orizzonti aperti.

Sapevo che la Villa alla quale mia madre andava a chiedere l'aria pura — forse la vita — per i suoi poveri polmoni consunti, era sull'alto d'una vetta selvaggia, libera, lontana da ogni rumore di vita e da ogni alito men che puro, e si chiamava *Castel Romito.*

E non sapevo altro.

Eravamo partiti all'alba d'una plumbea giornata d'Aprile — l'ultimo anelito di collera dell'inverno ormai a presso a morire — e mentre il sole si spegneva laggiù, in basso, in fondo alla valle, nella sua agonia di porpora e d'oro, io scorgevo finalmente, per la prima volta, sulla vetta del colle davanti a noi, il profilo fantastico e severo di Castel Romito.

Esso spiccava in alto, sul cupo fondo del cielo, che gli ultimi guizzi del sole morente chiazzavano qua e là di macchie sanguigne.

Una svelta torretta sovrastava al nero ammasso indeciso che ne formava il solido corpo e sull'apice di quella torretta un'asta altissima scintillava a quegli ultimi palpiti del grande astro che se ne andava: e in cima a quell'asta era uno scudo e una piccola croce.

Quando la carrozza si arrestò davanti al grande cancello bruno, sotto il pesante arco di pietra, io discesi smarrito e come in sogno.

Era una grande quiete e un buio enorme, intorno.

Dalla valle grandiosa, sotto di noi, che io intuiva e non vedeva, veniva a me un lontano e profondo frastuono di acque correnti, risvegliate dalla pioggia recente e un infinito anelito di vuoto e di mistero.

E come in sogno sempre, entrai nella Villa, salii i vecchi gradini del castello, traversai le camere spaziose dalle quali la lampada non riusciva a scacciare le ombre immense.

Come in sogno, sempre, assistetti al breve ristoro de' miei genitori nella grande sala da pranzo, fiancheggiata da credenze enormi, dipinta a grandi stemmi sbiaditi, sulla gran tavola bruna, nel cui mezzo la lampada d'argento proiettava la sua luce smorta e tarda dopo tanti anni di sonno....

E come in sogno mi cacciai infine nel troppo ampio, per me, letto di noce, e mi raggomitolai sotto le coltri.

Ma la mente stanca e turbata non riuscì ad accogliere subito il sonno.

La grande quiete con che la Villa ci aveva accolti al nostro arrivo non era più.

Una grande collera di vento era succeduta al silenzio e alla calma di poc'anzi.

Un grande fremito di tempesta passava ora sulla Villa.

E tutta la squassava, e tutta la empieva di urla e di gemiti, di convulsi cigolii e di terrore.

Io sentivo gli alti alberi — scheletri immensi nella notte — contorcersi urlando e scricchiolando in tutte le membra, divincolarsi violenti contro una forza misteriosa e terribile, come fiere contro una belva più potente di esse.

E io — gelido e turbato e tremante e atterrito sotto le coltri — sentivo quasi nelle ossa il freddo che sferzava quegli alberi — scheletri immensi nella notte — e il fremito potente che li contorceva.

*
* *

Ma il mattino dopo, all'alba, discesi all'aperto....

Rimasi trasognato.

Era una chiara e dolcissima alba d'Aprile, e tutto intorno a me era chiaro, luminoso, fresco, delicato.

Il tragico paesaggio pauroso della notte innanzi ov'era egli dunque?

Intorno a me tutta la Villa rideva, d'un tenero sorriso innocente.

Gli alberi avean tutti, nelle rame nude àncora, una sottile pelurie d'un verdolino morbido ed evanescente, quasi, nella grande delicatezza sua.

Qua e là de' mandorli in fiore mettevan la trina candida delle loro corolle.

L'aria avea un sottile odore buono; era un odore fresco e misterioso che sapeva di viole, di piccole foglie tenere, appena sbocciate, e della terra che si svegliava lieta e felice dopo un lungo sonno invernale!

Io vedeva tutta la valle immensa — e tutta verde e tutta fragrante, tutta susurrante e tutta luminosa.

Dietro a me Castel Romito, cupo e severo, nelle sue vecchie pietre che il tempo aveva annerite, non pareva più cattivo, ora, nè triste.

Come un caro vecchio bonario in mezzo a' nipotini fanciulletti egli pareva guardare, sorridendo alquanto, la cara gioia della vita agreste che da tanti secoli lo circondava.

Castel Romito era posto sulla vetta della collina, intorno avea un piccolo giardino, scavato tra i duri macigni, saldissime fondamenta del fabbricato; poi i fianchi in parte dirupavan giù, scoscesi e irti, in parte discendevan meno scabrosi, popolati di alti roveri e di faggi e quivi si volgeva la villa, selvaggia e libera, sì, ma non nemica.

Un ciarliero ruscello, di cascatella in cascatella, sgorgando da un'ampia crepa della roccia, si raccoglieva in giù, ove la china era più mansueta, in un rivo limpido e cristallino, traversato ad un certo punto da un rustico ponticello di legno.

* * *

Divenni subito padrone della Villa e amico de' vecchi alberi ruvidi e bonari....

Oh! le belle ore ch'io passavo fra essi, ascoltando le voci che mi mandava la valle, la grande valle piena di luci e susurrante, e il cinguettio dei passeri e de' merli sulle verdi fronde sopra la mia testa!. .

E una grande melodia veniva sino a me a farmi sognare.

Era il picciol corso del torrentello, che traversava la Villa — il picciol corso ciarliero che balzellando da un dirupo all'altro scendeva giù cantando una vecchia canzone da secoli, ch'io ascoltavo rapito e pensoso....

C' era un punto, del breve cammino di questo torrentello, ov'io amava fermarmi e sedermi a lungo misteriosamente attratto.

Era un grosso gomito nel macigno.

Un ruvido scoglio s'ergeva da un lato: l'acqua azzurrina lo lambiva dapprima, poi, voltando improvvisa gli si scagliava contro spumante e con uno strano e bizzarro fragore.

E c' eran mille strani suoni vaghi in quell' urto improvviso dell' acqua, sino allora sì pazzerella e lieta, contro quel grosso macigno ruvido e bruno.

Come un cupo rimbombo che andava a risolversi in un tintinnar metallico e argentino....

Sopra lo scoglio un grosso cespo di rose: in maggio dovea rifulger tutto di olezzo e colori....

*
* *

Ora un giorno ch'io, seduto presso allo scoglio, guardava l'acqua — limpida sino allora — turbarsi e incollerirsi quasi nell'assalto furioso contro la roccia, osservando bene verso il fondo mi parve scorgere la forma regolare di uno spigolo verdastro che rompeva la liquida corrente.

Osservai bene e a lungo, ma non compresi....

Chiamai mio padre.

Egli osservò, tastò con la punta di un bastone ferrato, poi disse:

— Questa non è roccia... sembra metallo....

Fu chiamato uno de' servi che discese nell'acqua e osservò dappresso.

— Sembra di bronzo — mormorò costui.

Il giorno dopo il mio babbo incuriosito fe' battere una picca sopra il curioso spigolo che ci aveva attratti.

Essa parve risuonare, come un corpo vuoto.

Allora mio padre dette ordine di scoprire il mistero.

Fu scalzato il macigno — durissimo.

Le picche d'acciaio gettavan faville sulla roccia adamantina quasi nella grande durezza.

Poi, a pezzi, la pietra si staccò intorno allo strano spigolo verdastro.

E una massa bruna, lunga, metallica apparve.

— Sembra una bara — qualcuno di noi esclamò.

Il lavoro continuò lento ed assiduo.

— E' una bara — mormorò mio padre.

E alla fine una vera bara di bronzo apparì.

Di rame, impenetrabile, verdastra dal tempo, essa, da anni, da secoli forse! avea fatto corpo con la roccia, s'era compenetrata in essa, e baciata dall'onda ciarliera del ruscello avea posato ignorata e quieta tanti anni — dei secoli forse — nel suo silenzio.

E noi — curiosi ed irrequieti — ne avevamo turbato il sonno e la pace.

* * *

La massiccia bara di rame fu aperta.

Poche ossa bianchissime.

Un sottil filo di seta — color della neve — posava qua e là su quelle ossa fulgenti quasi, nel loro candore.

A chi avean appartenuto quelle spoglie?

Qual castellano o castellana avea voluto dormir l'eterno sonno lassù, incastrato nella viva roccia, baciato dal torrentello forse tanto noto e compagno?

Qual dramma o romanzo di amore o di collera, di dolcezza o di ira, di passione o di colpa rinserravan esse?

La mia mente giovanetta e turbata sel chiedeva.

Nulla.

Nessuno sapeva nulla.

Nessuna leggenda — giù nella valle — vagolava intorno alle brune pietre di Castel Romito.

Tozzo maniero del secolo XV era stato rimodernato nel seicento da un signorotto di que' luoghi.

Nessuna romantica storia d'odio o d'amore, di dolcezza o d'ira, di passione o di colpa saliva su su dalla valle — de' que' semplici contadini — ad abbellire di poesia e di sogno quella vecchia dimora solenne e sì poco nota.

Io guardavo le ossa che — bianche, pure, immacolate — serbavan silenziose il loro mistero.

E — presso ad esse — risognai, chiudendo gli occhi, alcune delle vecchie e alate storie meravigliose perdute nelle ombre e nella dolcezza del passato lontano . . . .

. . . .

« Cecilia di Rosa Santa — bellissima e pia —
« aveva avuto notizia che lo sposo adorato era morto
« in guerra.

« Non volle prestar fede alla crudele notizia e,
« sopra una Rosa simboleggiante la Fede e l'Amore,
« innalzò ardentissima preghiera a Dio di cedere la
« sua giovane vita per quella dello sposo adorato,
« pur di rivederlo vivo e forte, come prima, ancora
« una volta.

« Il giorno dopo l'Atteso si presentò alla sposa.

« Ella lo baciò tremante e trasfigurata di letizia
« e di arcana dolcezza, poi lo condusse presso il
« tralcio, sulla cui rosa bellissima, simbolo di Fede
« e di Amore, ella avea profferito il suo voto, e lo
« baciò sulla fronte.

« Poi chinatasi davanti al rosaio in orazione, una
« bianchissima colomba ne raccolse l'anima cele-
« stiale conducendola in alto, nell'eterno azzurro
« che sulla sua bianca e giovane salma ormai sfol-
« gorava.

« Ed ivi sepolta, sull'istesso piissimo luogo reso
« sacro dall' ineffabile sacrifizio di amore, gli anni
« e i secoli passarono sulla bianca salma e con essi
« l'oblio, ma non il profumo dell'ineffabile miracolo.

. . . .

E, come questa, le alate leggende fiorirono per quel giorno nella mia anima giovinetta, davanti alle bianche ossa immacolate che silenziose serbavan il loro secreto.

Il Rubino.

Il funerale era presso al termine.

La piccola cappella gentilizia, — dalla quale la luce filtrante vaporosa dai due finestroni colorati aperti nelle pareti laterali non bastava a cacciare le ombre, — era stipata dagli amici e dai più lontani congiunti venuti a rendere l'ultimo tributo alla vecchia e buona baronessa.

La voce monotona dell' officiante scendeva piana e solenne dall'altare, e passando di sopra al feretro sepolto sotto le rose, grande passione della vecchia signora, trasvolava sugli eleganti genuflessi come una mistica musica dell'« al di là », piena di recondita pace e di perdono per le affannose follie della vita di ogni giorno.

Nella Cappella si spandeva un vago odore d'incenso e di fiori freschi: e vagolavano qua e là, a

tratti, sottili ondate di profumi mondani che venivano da quelle sete, da quelle teste brune e bionde chinate in devoto raccoglimento, da tante giovinezze vive e raffinate, per un momento raccolte là, in quella Casa del Signore, intorno al feretro della Baronessa, la quale avea lasciato il proprio mondo privilegiato per volarsene nel gran mondo degli eguali.

Fuori, intorno alla porta della Cappella, accalcavasi la folla dei contadini e dei servi — i più sinceramente commossi di tutti, forse — perchè non altro che bene poteano ricordare della benefica Signora, dormente in quel momento nel sontuoso cofano nero infiorato....

*
* *

Egli era riuscito con qualche fatica a cacciarsi in mezzo al fitto di signore e signori, e come fascinato teneva gli occhi su quel feretro, intorno al quale quattro enormi faci ardevano con una vampa lugubre.

Era pallido e inquieto; invano tentava celare l'irrequietezza che suo malgrado lo faceva fremere tutto, e dava rapidi sguardi dubbiosi intorno a sè, sui più vicini, nella tema di essere osservato.

La funzione finì.

Le ultime parole del prete — nella frase rituale

di eterno saluto e di pace — echeggiarono forti e distinte ripercosse dalla vôlta della cappella.

La signorile folla si raccolse per un ultimo saluto alla pia Anima partente per sempre; poi tutti si alzarono e cominciarono ad andarsene. Rimasero i congiunti ed i più intimi.

Egli, non osservato in quel momento supremo, non si mosse.

La bara fu attorniata. Tolte le ghirlande, le rose e la nera coltre di seta, la ricchissima bara, di noce scura, apparve nuda.

Egli si avvicinò, pallido e sinistro, per guardare meglio.

Il prete benedì ancora una volta il muto involucro che racchiudeva le fredde spoglie della Dama — che in sua vita era stata buona e molto aveva amato; poi quattro servi della Casa, vestiti delle livree di lutto, alzarono sulle spalle la cassa e seguiti da tutti i presenti la portarono nella cripta sotterranea della Cappella, ove, accanto ai congiunti che l'aveano preceduta in quella quieta ultima dimora di pace e di silenzio, dovea esser tumulata.

Una piccola urna di sasso, appoggiata alla parete e dalla Morta fatta precedentemente preparare, attendeva scoperchiata.

Era del tutto uguale ad un'altra, pure di sasso, già da dieci anni chiusa e contenente i resti del Barone che l'avea anch'esso preceduta.

Un ultimo saluto, un'ultima prece: poi la cassa vi fu calata dentro insieme a tutte le rose che ave-

vano odorato nelle esequie; e rimesso a posto il coperchio di marmo, il prete, i parenti, gli amici, i servi uscirono uno dopo l'altro dalla cripta tenebrosa sino allora fumidamente rischiarata da due faci.

Chiusasi la porta ferrata egli, che s'era nascosto, non visto, in un angolo, rimase solo, nel buio immenso destinato a proteggere il sonno di quei morti.

*
* *

È notte fonda.

Tutto il giorno egli ha sentito passeggiare sulla sua testa, di sopra, nella Cappella, gli ultimi visitatori attratti dalla curiosità o da un sentimento di pietà verso la buona signora la cui anima era già valata in cielo.

Poi man mano il calpestìo si era fatto più raro; e quando cessò del tutto ed anche il custode del camposanto si fu ritirato, egli uscì dal suo nascondiglio. Toltasi di tasca una piccola lanterna cieca, ne trae la luce, proiettandola intorno, rapidamente.

Solo!

Allora egli va a frugare dietro una tomba — designata evidentemente — e trova quanto sa dovervi essere perchè ivi in precedenza nascosto: — una leva di ferro ed altri strumenti i quali in quella quieta dimora dei morti non possono che essere sacrileghi.

Ma la sua mano non trema afferrandoli.

Egli è pallido, ma sicuro.

Posata la lanterna, ne proietta la luce sulla nuova tomba or ora chiusasi; ma prima di cominciare la sua opera, ritto in piedi, freddo, rigido, spettrale egli riflette un momento.

Perchè è là dunque — sacrilego e solo — in quel momento, in mezzo a quei morti?

Ah! la baronessa ha nel dito — e non lo sa che lui — un anello, un gioiello, un rubino d'inestimabile valore ch'ella ha voluto portare seco anche al di là.

Quel gioiello, che è un tesoro, è anche un talismano della vecchia potentissima famiglia.

Chi possiede quel magico rubino, che uno dei vecchi ha recato nei secoli lontani da Terra Santa, eredita la ricchezza, la potenza, l'amore, la fatalità della grande quasi spenta Famiglia.

La baronessa l'ha avuto in pegno dal marito, al quale ora dorme finalmente accanto.

Un solo crede dovrebbe avere quel rubino: un nepote, un unico nepote: l'ultimo della grande schiatta; senonchè egli è un essere degenerato: a diciotto anni tutta la corruzione, tutto il guasto, tutta la bassezza di un'anima vile sono raccolti nel suo corpo precocemente consunto dai vizî e dalla vita indegna.

La buona baronessa non ha voluto che il talismano datore di potenza e di forza cadesse nelle mani di quel nipote degenere; — egli farebbe un

ben triste uso di quelle facoltà che ai suoi avi, al suo sposo, ed a lei stessa consentirono di asciugare tante lagrime e di rasserenare tanti cuori. Forse esso avrebbe servito a far versare delle lagrime, e magari a saziare le cupide brame di qualche cortigiana!...

E come ella ha diviso il suo immenso patrimonio tra i poveri — lasciando appena di che vivere, aiutandosi con il lavoro, all'indegno nipote — così ella ha voluto sottrarre a lui quel prezioso rubino, portandolo con sè, fedele amico, nelle grandi tenebre della tomba.

Ed egli, ora, davanti alla tomba che cela il tesoro mormora:

— Oh! la volontà della Morta sarà esaudita!... No, non sarà il degenere nepote che avrà in retaggio il prezioso rubino.... Qualcun'altro ne diverrà il padrone!...

E' lui che deve avere quel gioiello.

Egli che è povero sarà ricco: egli che è ambizioso sarà potente: egli che vuol dominare il mondo salirà alto sulle folle; egli che è avido d'amore sarà pazzamente amato!

Egli che non è nulla, sarà tutto.

*
* *

Il coperchio di sasso dell'urna cede facilmente alla leva, ed ecco la cassa bruna sotto le rose. Egli le getta a piene mani per terra, intorno a sè.

Un acuminato ferro s'introduce nel legno.

Egli lavora febbrilmente.

La tavola che chiude la cassa è solida: ma alfine cede, si stacca dalle pareti, è tolta via.

Ecco la nuova cassa di metallo, lucida e scintillante al raggio della lampada.

Una grande croce nera la cinge tutta e la protegge. L'acuminatissimo ferro morde il metallo: è un lavoro lungo, acre, faticoso, ma anch'esso giunge a termine. Tutta la lamina superiore è staccata: un ultimo sforzo e vien via.

Ecco nuove rose: bianche queste e intensamente fragranti; — via le rose, via a fasci, per terra, sotto i piedi, sopra le altre già calpestate.

Ecco il bianco velo della Morta.

Egli è pallido: però non trema.

Con un rapido atto solleva il velo che copre il volto cereo, immacolato, sereno, dormente. I bianchi capelli si confondono con la neve delle carni.

Le mani, le mani dunque?...

Eccole incrociate sul seno: un filo di rosario s intreccia fra le dita di ghiaccio.

Egli getta su di esse il fascio della luce.....

Si china a spiare.

Il rubino, il talismano, il fatale gioiello ov'è desso dunque ?...

Le dita sono rigide, ossute, ma nude, spoglie, date tutte al purissimo rosario di picciole perline innocenti, forse di vetro....

Guarda, fruga, sconvolge e profana quelle dita di santa. Nulla. Il rubino non c'è.

* * *

Egli non comprende.

Accosta la lanterna al volto della baronessa e gli pare intravvedere nell'ultima ruga che la morte ha collocato agli angoli delle sue labbra un sottile sorriso di scherno, d'ironia, di pietà fors'anche....

In quel momento dà un sobbalzo. Un sordo rumore risuona sulla sua testa.... Qualcuno cammina di sopra sulla vôlta della cripta nella Cappella....

Egli trattiene il respiro: tutto il suo essere è nell'udito.

Sì: qualcuno ha attraversato la Cappella. I suoi passi si sono fermati alla porta della cripta. Sente il rumore dei battenti che si aprono.... Ha appena il tempo di spegnere la lanterna e gettarsi dietro alla tomba.

Di là dietro egli vede....

Un uomo è entrato, guardingo: si è arrestato al fondo della breve scaletta. Ha in mano una lanterna, come la sua, e nell'altra un ferro. Sembra dubbioso, forse perplesso....

La sua testa è nell'ombra. Finalmente avanza egli pure verso la nuova tomba....

Vedendo la Morta senza velo, che sembra guardarlo, egli dà due passi indietro.

La lampada, nell'atto brusco, ha illuminato vivamente il suo volto pallido e contraffatto dal terrore e dalla sorpresa. L'altro ha riconosciuto in lui il nepote della Morta: le labbra sottili, la ruga amara agli angoli della bocca, le occhiaie livide del Diseredato....

Il nuovo venuto — rimessosi un momento dallo sbalordimento e dal terrore della improvvisa, inaspettàva visione — volge ora intorno, per la cripta, la lampada, cercando forse chi lo ha preceduto....

E questi allora — gli è forse possibile celarsi oltre? — balza dal suo nascondiglio e si fa avanti....

E i due ladri rimangono immobili, l'uno di fronte all'altro, sulle rose sparpagliate al suolo, davanti la bianca salma della Morta, la quale dorme serenamente il suo eterno sonno che nulla ora vale più a turbare.

*
* *

E intanto di sopra, sulle loro teste, nella Cappella che la notte proteggeva con le sue tenebre, il prezioso rubino infisso nel dito della Vergine dominante l'altare, mandava indistinti bagliori al lontano raggio di una stella filtrante di tra i vetri istoriati d'uno dei finestroni....

L'anfora luminosa.

I.

ERSITELE, l' inarrivabile artefice, scolpì l'anfora, con ellenica purezza, lungo un maggio di rose, per Eirene, la divina etèra, sino allora sua divota amante.

Ei ne ricavò la squisitissima sagoma dalla dura compagine di un masso di purissimo cristallo di monte, che vide un giorno al mercato e comprò da un etiope mercante. E modellandone la dolcissima voluta ei pensava al tepido fianco dell'amante.... Sognava egli riportarne la morbidezza nel puro cristallo, che scintillava e vibrava, quasi viva cosa, nelle sue mani sapienti?...

Poi che l'ebbe finito ne cinse la bocca d'un sottil cerchiello di oro e si fermò a contemplare un istante l'opera sua.

E preso da dolce entusiasmo per la squisita sua creazione egli la baciò (e baciava in quel vaso Eirene, l'amante vaga e sapiente) e, in quel bacio, l'artista vi alitò entro tutto il suo spirito di amore.

A quel soffio divino subitamente il purissimo cristallo s'infiammò e rifulse di luce vivissima e maravigliosa.... Quindi Hersitele, adornata la bocca dell'anfora di un tralcio di verbena e affidata ad una giovane schiava quindicenne, la recò egli stesso ad Eirene.

Ma non era il Fato quel giorno propizio a chi veracemente amava. Hersitele giunto presso la casa di Eirene — che un boschetto di rose e di mirti intrecciati celava e proteggeva — scoprì che il suo sogno finiva e che troppo tardi giungeva il suo dono.

Troppo si era l'artista indugiato nell'opera e nella forza dell'estro, troppo l'artista avea obliato l'amante....

Il giovane allora, ferito nel cuore, maledisse a Venere infida e all'opera sua che gli aveva tolto l'amore.

E a quel crudele anatema la vivissima luce di che lo spirito d'amore avea infiammato il puro cristallo si appannò e si cambiò in un'ombra di gelo che, sino ai più riposti meandri del cristallo, tutta si fè padrona dell'anfora che Hersitele in sogno d'amore avea creato.

Il prodigio si sparse.

E un vecchissimo sapiente vaticinò che solamente

un nuovo alito d'intensissima fede e di superno amore avrebbe potuto un giorno — forse lontano nei secoli — ridar il raggio perduto allo spento cristallo....

II.

E il divin vaso di Hersitele fu posto nel Tempio e a Venere consacrato.

Colmo di limpidissimo umore le fanciulle divote alla Dea vi danzaron ignude intorno.

E intrecciavano le lunghe chiome e le nude membra giovinette di ellera e di rose.

III.

Fu portata un giorno a Roma e a Cesare presentata, che lungamente se ne compiacque.

Egli la serbò alcun tempo fra le sue tazze murrine e i vasi di Corinto che aveva preziosissimi.

Poi un giorno, al finir di un'orgia, il Cesare ordinò di toglier quanto avanzava di su le mense e giù dalle logge gittar tutto alla bruta plebe che sotto avida attendeva, attratta e soggiogata dalle armonie che dalla aurata Casa scendevano nella notte....

E fra le tazze murrine e gli aurei vasi che dalle logge volaron giù, nella notte, sulla bruta plebe, cadde anche la cristallina anfora di Hersitele.

Avide si stesero le mani sui nappi d'oro e d'argento che confusamente guizzavan raggi nell'ombra.

Ma l'anfora greca rotolò non veduta nella mota e ivi sepolta ed obliata rimase.

Passò verso l'alba Cestilia, la vergine che tutta avea dato la sua anima giovanetta alla nuova Fede e che ritornava, mesta e pensosa, dal supplizio di una compagna.... La fanciulla Cristiana scorse pallidamente scintillare ai primi raggi dell'alba l'oro dell'anfora sozza di fango e la raccolse.

Nelle mistiche ombre di una Catacomba senza fine l'anfora d'amore raccolse e serbò per quasi due secoli il sangue dei martiri e delle vergini con che Roma placava i suoi Dei, dappoichè un biondo uomo, laggiù in Oriente, morendo sul legno dei colpevoli avea pianto e implorato pace ed amore fra gli uomini fratelli.

IV.

S'ebbe le più garbate lodi dai cicisbei e dagli abati eleganti in un soave salottino Luigi XV.

Molti occhialetti si posaron compiacenti sulle snelle sue forme e un arcade poeta — tutta par-

rucca in testa e sulle labbra miele — la cantò sublime in un madrigale....

La dolce dama che l'ebbe cara le affidò il picciol vaso del belletto, le essenze favorite e la scatolina dei nèi.

Fu discreto confidente di letterine e di garbati nodi di amore e sulla sua sagoma gentile caddero un giorno le cocenti lagrime della dama, che un fiero dolore per molte settimane turbò: la morte di un tenerissimo pappagallo....

Ma non pertanto l'ombra grigia scomparve dallo snello fianco dell'anfora, pari in morbidezza a quello di Eirene greca e bellissima.

V.

Ferveva il maggio delle rose e nello studiolo che tutti i tetti dominava irrompeva gloriosa la luce del sole. Il giovinetto artista, solo e malinconico, guardava scorato fuori, sopra i tetti, lontano nella campagna, verso la morbida linea dei monti azzurri.... Egli aveva a sè davanti sul cavalletto una tavoletta che dovea terminare: per terra, dietro a lui, ad asciugare, altre quattro alla prima sorelle ridevan nelle tinte troppo vivaci e ne' soggetti banali. Il giovane pittore ne dovea fare sei almeno al giorno, di quelle tavolette nelle quali si sciupavano i suoi colori e si avvilivano i suoi sogni di poeta.

Gli venivan pagate trenta soldi l'una dal bottegaio che trovava più facile vendere quei gingilli che non il bel paesaggio autunnale che il giovane pittore, pieno di speranza e di fede, gli avea un giorno portato e che da sei mesi dolorava nel grande suo abbandono, nella vetrina. Sei al giorno dovea farne il giovane per pagare la soffitta, per non morire d'inedia e procurarsi i colori e la tela su cui alimentava il suo sogno di arte, nelle ore lasciategli libere dal manuale ingrato lavoro....

Povero sogno d'arte e povero suo quadro!...

Egli lo guardava: là, nell'angolo dello studio-soffitta, che il bel sole di maggio ora empiva di tutte le sue promesse.

Ma aveva venti anni.... tanta fede nella sua Arte divina!...

Ed era così povero! Non possedeva nulla — tranne un gioiello, un prezioso ricordo del padre (pittore anch'egli) che morendo gli aveva lasciato due eredità: il grande amore per l'Arte e quell'anfora greca, un tesoro squisito di modellatura e di purezza.... Un raggio del bel sole di maggio, battendo sul breve cerchiello che ne adornava la bocca, traeva un debole raggio di luce da quel vecchissimo oro che i secoli avevano impallidito. Ma non scintillava, no, il cristallo di monte in cui la divina mano dell'artefice greco avea tratto la squisita sagoma che faceva pensare al mollissimo fianco d'una Dea.... Un'ombra di gelo fino ai più riposti meandri n'era padrona, e tutta offuscata la bellissima anfora.

Il giovane pittore teneva ora fissi su di essa gli sguardi tristi.

Era tutto ciò ch'ei possedeva. Era tutta la sua ricchezza, il suo tesoro....

E sentiva le parole che il barone di C. (ancora la sera innanzi) gli aveva ripetutò per avere quel modello di arte antica che bramava collocare nella sua già ricca pinacoteca, che con quel tesoro sarebbe divenuta ricchissima. Sentiva ronzargli nell'orecchio la cifra, favolosa per lui, che il ricco amatore gli avea mormorato per allettarlo, per sedurlo, per vincerlo.... No, no. Perchè privarsi dell'unica sua ricchezza? Di quel purissimo simbolo di un'arte ideale che tutta illuminava della sua luce la povera soffitta?... Non attingeva forse egli da quel sogno di artista antico fatto opera d'arte la fiamma, il coraggio, la fede per vincere la grande lotta che la sua povertà e la sua giovinezza rendeva sì scabrosa e difficile?...

Il raggio di sole, ora, tutta s'era presa l'anfora e le purissime forme irradiava del suo fulgore.

Il giovane pittore si alzò.

Una lagrima spuntò da' suoi occhi.

Ah no!... egli era povero ma ardeva di tale amore per la sua Arte, per il suo Sogno!... Era sì intensa la sua fede nel suo altisssimo ideale! Ah! quale oro del mondo avrebbe potuto pagare quella superba forza di fede e di amore ch'ei sentiva ardere sì intensa nel suo cuore?...

Si avvicinò all'anfora e chino sulla sua sagoma gentile depose un bacio sul vetustissimo cristallo.

In quel bacio era una essenza divina: egli non baciava l'anfora, baciava l'Arte, baciava la sua Amante divina, il suo Sogno immenso. In quel bacio era tutta la sua giovinezza, la sua fede, la sua speranza infinita....

VI.

Subitamente — a quel bacio — il cristallo s'infiammò e rifulse di luce vivissima e maravigliosa...

Il prodigio vaticinato dal vecchissimo sapiente dell' Ellade si era avverato: tornava rinnovellato nell'anfora lo spirito divino che Hersitele nel suo sogno d'amore aveva in essa trasfuso.

Il mistero.

La casa ove mio padre aveva stabilito che io e mio fratello passassimo il tempo che lui doveva impiegare nel suo viaggio in Germania, era un vecchio fabbricato nobiliare costruito senza risparmio alcuno, come se ne vedono tanti nelle nostre città di provincia: vasto portone d'entrata, immenso cortile, stanzoni senza cielo nè confine, e, in alto, sopra tutto, una sequela interminabile di soffitte, soppalchi, bugigattoli, stánzini buj senza fine.

Gli abitatori di questo antico palazzone — vecchi amici di mio padre, ai quali noi eravamo stati affidati durante la sua assenza — erano i conti di *** ora alquanto decaduti dal primitivo splendore, sebbene ancora benestanti, ma un giorno ricchissimi

e potenti in quella cittaduzza e per quelle campagne. Ricordo la famiglia composta dal conte Gerolamo, il padre; sua moglie — una placida signora grassa, silenziosa e tutta chiesa — e un'antipaticissima (per noi ragazzi) contessina, mantenutasi nubile sino ai trent'anni, magra, pallida e vibrante tutta per nervosismo acuto in maniera disperante.

Il buon signor Gerolamo prendendoci in consegna da nostro padre ci aveva mostrato l'immenso cortile, vuoto e silenzioso, pieno d'erba che sbucava di tra le commessure delle pietre, come in un prato, e ci aveva detto:

— Qui avete ove correre, saltare, rotolarvi a vostro piacimento. Nessuno vi dirà nulla. Quando il sole sarà troppo caldo e sentirete il bisogno di giuocare all'ombra, avrete a vostra completa disposizione le soffitte....

Noi battemmo le mani contenti a queste parole del buon conte.

— Lassù — proseguì egli — non vi manca posto per isbizzarrirvi. Però mi raccomando, ragazzi, di non farvi troppo sentire da Adalgisa (era la nubile e magra figliuola). Ella soffre orribilmente il rumore.... compatitela, è molto nervosa, oh molto, sì, veramente!... e non fatela mai inquietare, vi raccomando.

Così prendemmo possesso assoluto, io e mio fratello, dell'immenso cortile e delle sconfinate soffitte del nobiliare palazzo dei conti ***.

Si può immaginare come noi due ragazzi, appro-

fittammo largamente e con entusiasmo della parte del suo dominio concessaci dal buon conte Gerolamo. Però io, sin dai primi giorni, sentii una spiccata preferenza per le soffitte piuttosto che pel cortile, luogo preferito invece da mio fratello per le sue galoppate libere e senza freno. Mio fratello aveva undici anni ed io quattordici; e sin d'allora in me la fantasia e la tendenza a pensare accennava a prendersi una buona parte di predominio sulle altre mie facoltà. Era per ciò appunto che io, alle libere corse sul mal connesso lastricato erboso del cortile, preferiva, come ho detto, il silenzio, il mistero, il buio e la polvere, anche, delle sconfinate soffitte di quella casa.

Mentre mio fratello si abbandonava alla suprema voluttà della più completa indipendenza, giù nel cortile che pareva una piazza d'armi, io me ne andava su per la lunga scala di legno tarlata e vacillante che dalle ultime stanze abitabili del palazzo conduceva nel polveroso e decrepito regno delle soffitte. Una volta là sopra, io era propriamente nel mondo de' miei sogni. Che meraviglioso materiale per le mie fantasticherie e che sconfinato alimento per la mia fantastica curiosità!...

Un buon numero di quegli stanzoni bui erano ingombri di vecchie seggiole rotte, di decrepiti seggioloni di tutti gli stili dei secoli passati, di enormi armadi tarlati — immense abitazioni d'intere generazioni di topi — di cassapanche, di mobili indecifrabili di tutti i generi, morti e sepolti sotto

uno strato di polvere che i secoli avevano depositato.

Quanta polvere!...

Era veramente una cosa spettacolosa la polvere che, padrona assoluta, dominava quel morto regno di cose di altri tempi e di un'altra vita. Qua e là si era solidificata; aveva formato croste, prati, valli, piane di terreno, sui quali il fungo della decrepitezza si sviluppava a suo piacimento.

Tutta la storia di casa *** si poteva dire raccolta là dentro, fra quei seggioloni, un tempo dorati, che perdevano a brandelli il broccato che un tempo li aveva resi preziosi; fra quelle cassapanche di noce tutte buchi, dagli ornati mangiati dai tarli e rosi dai topi; fra quelle vecchie stoviglie, fra quella miriade di oggetti misteriosi e incomprensibili sepolti sotto la polvere.

Io passava molte ore fra quei vecchiumi che appena tòcchi sollevavano un nembo acre e turbinoso che mi entrava negli occhi, nelle narici, nella gola; e mi faceva tossire e starnutare a più non posso. Bisognava vedere, quand'io usciva di là, quando ritornavo alla luce, le traccie lasciate sui miei poveri abiti! Parevo uscito da cento mulini, caduto in cento fosse di melma, rotolato su cento strade provinciali di campagna dopo parecchie ore di sole d'un meriggio di luglio!

V'eran però altri stanzoni sgombri da vecchi avanzi e rottami, ma perfettamente al buio. Alcuni ricevevano sprazzi di luce pallida e incerta da fe-

ritoie e fenditure prodottesi nei mattoni e nei tegoli sull'intelaiatura del soffitto. Io mi fermava talvolta là, solo, nel silenzio profondo, a sentir cantare il vento fra le tegole smosse, insieme col cinguettìo dei passeri che sulla mia testa, fra quelle tegole, avevano il nido.... Talvolta io faceva in modo di arrivare con l'occhio ad una di quelle fenditure luminose del soffitto, e allora al mio occhio si apriva un tratto di campagna piena di sole e susurrante, e guardavo a lungo con uno strano sentimento: come se mi si rivelasse la visione di un mondo nuovo, di terre mai vedute, di un cielo diverso da quello ch'ero pur solito scorgere tutti i giorni. E rimaneva a fantasticare lungo tempo, vinto da uno strano sentimento che non so spiegare; come un misterioso desiderio d'ignoto, un vago bisogno di scoprire cose nuove, che non sapevo nel mio cuore precisare in mezzo a quelle muraglie grigie, fra quei mobili che cadevano a pezzi, fra quelle stoffe che si dissolvevano, sotto quella polvere che copriva tutto.

* * *

Le sere erano molte noiose, per noi ragazzi. Mio fratello, appena cenato, si addormentava subito: effetto delle interminabili corse del giorno, e bisognava condurlo subito a letto. Io mi sedeva qual-

che volta in un angolo, mentre il conte Gerolamo leggeva il giornale e la contessa diceva il rosario per conto suo, vicino alla scarna Adalgisa; la quale quando i nervi non la tormentavano troppo si compiaceva di narrarmi molte vecchie storie di casa*** che pare fosse molto ricca di coteste storie e leggende.

Una specialmente di esse mi aveva colpito.

Si trattava di una vecchia zia del conte (andavamo al principio del secolo) la quale sembra non fosse troppo in odore di santità. Era però molto ricca e, venuta a trovare i suoi amati parenti, aveva condotto con sè una ancella, o dama di compagnia, o servente che fosse, la quale mai non l'abbandonava un momento. Ora, pare che una notte — non si seppe mai come nè in che modo — la signora e la serva scomparvero, improvvisamente, non volate al cielo ma, si supponeva, sprofondate nei più profondi baratri dell'inferno per quella loro vita disordinata e peccaminosa.

La contessina Adalgisa si fermava qui, nella sua storia; ma — lo seppi dopo — ben altrimenti correvano i commenti che allora, e per molto tempo ancora, si vociferarono insistenti in paese e ne' dintorni sulla misteriosa sparizione. Si diceva che la vecchia zia, carica d'oro e di gioie di grande valore, era stata invitata con secondo fine al palazzo dei *** dove le facoltà già cominciavano a declinare per gli scialacqui.... ed era stata fatta sparire: la ragione si comprende bene. I più dicevano ch'era

stata sepolta viva in qualche secreta del palazzo, lei e la fantesca. Se ne era parlato molto a lungo: ma i conti di*** erano ancora potenti e la cosa, come succedeva allora, era stata agevolmente messa in tacere, almeno palesemente.

Senonchè, la fosca leggenda viveva ancora in paese, vecchia e polverosa anch'essa come le soffitte di casa***, ma viveva.

E qualcuno, capitando l'occasione, la rievocava e, alludendo alla decadenza della nobile famiglia, soleva finire ricordando la solita farina del diavolo....

***

Ora, un giorno io mi trovava precisamente in uno de' più reconditi stambugi sotto i tetti: nero come una notte invernale, silenzioso come l'antro della morte. Stavo fantasticando, là dentro, preso più che mai dall'ignoto sentimento che ho detto — la smania misteriosa di scoprire qualche secreto, qualche lembo ignorato di palazzo, qualche trabocchetto, qualcosa di strano, di nuovo, di fantastico che mi solleticava arcanamente come quando, fanciulletto sentiva a raccontare del pellegrino smarrito nella caverna che scopre il regno del Sole, passando per cento stanze luminose e scintillanti d'un fulgore che acceca gli occhi.

Intorno a me, dunque, buio e silenzio. Io non udiva altro, sulla mia testa, che il ròdere lento e continuo di un tarlo invisibile, sepolto in qualche vecchia trave. A un tratto, mi colpisce la vista un filolino di luce, lungo e continuo per un certo tratto sulla muraglia. Mi accosto: il filo della luce, piuttosto alto sopra la mia testa, sembra delineare la parte superiore di una porticina che non si vede, infitta nel muro. Picchio con la mano: è una porta. Il mio cuore batte fortemente: il mistero, l'ignoto, il palazzo incantato forse, la scoperta, insomma, vagamente intuita e tanto desiata, sta forse per rivelarsi a me?... Mi cerco in tasca; non ho che un piccolo temperino. Tento, tasto, cerco di scrostare il muro: dopo un buon quarto d'ora di lavoro riesco, seguendo una linea perpendicolare a quella luminosa, a scoprire realmente la commensura di una breve porta. Corro di sotto, vo' a chiamare mio fratello e lo metto a parte della scoperta. Egli vien su, piuttosto spaventato che incuriosito della cosa. Gli fo coraggio, e ci mettiamo a lavorare in due.

Avevo preso con me, nel cortile, una lunga asta di ferro che ci poteva servire benissimo come leva. Si prova, si tenta, si fa forza: dopo molti tentativi e molti sforzi la porticina cede e si apre. Una viva luce ci abbarbaglia la vista, costretta sino a quel momento alla oscurità della soffitta. Entriamo. È un breve stambugio vuoto, con una finestrella ferrata: in terra alcuni rottami di vasi di terra. In

fondo, ben visibile questa, è un' altra porticina di ferro, tutta irrugginita: è chiusa da un saliscendi. Proviamo ad aprire: non ci riesce dapprima. I due ferri irrugginiti si eran come incastrati l'un nell'altro.

Riusciamo finalmente a staccare la leva del saliscendi dall'incastro. La porticina di ferro si muove. Ci si apre davanti un vuoto nero e pauroso: qualcosa d'informe, di strano, d'incerto biancheggia là in fondo. Mio fratello dà un grido di spavento: io colpito dalla sua voce, sono preso dall'istesso suo folle terrore e via, a gambe, giù a rompicollo, sino in salone dove il conte Gerolamo leggeva tranquillamente il suo eterno giornale.

*
* *

Il conte Gerolamo salì lui, di sopra, solo.

Lo vedemmo ridiscendere, poco dopo, molto turbato. Ci fece cenno di andare a giuocare in cortile e si avviò in cerca della contessa. Io però rimasi, e feci in modo di poterlo osservare. Lo vidi parlare a lungo alla moglie: questa ascoltò molto maravigliata, dapprima, poi spaventata: infine si fece il segno della croce e mormorò:

— Gesummaria!

Il giorno dopo il conte in persona, con Domenico, il vecchio servo di casa, andò secretamente su in soffitta con calce e mattoni, e, di sua mano

stessa, aiutato da Domenico, murò la porticina da noi aperta nel bugigattolo.

Da quel giorno le soffitte furon chiuse per noi.. Ma io dopo, ripensando bene, mi andai convincendo sempre più che qualche rapporto fra la vecchia storia di casa *** narratami dalla scarna e nevrotica contessina Adalgisa e la mia scoperta ci dovea pur essere stato.

Il buon cuore del signor Prossimo.

RICORDO che quando, arrivato al centoquarantesimo scalino che dalla strada mi avvicinava alle due camerette sacre all'arte, ohimè, e al disordine del disordinatissimo mio amico Claudio, fui colpito da un indiavolato frastuono che dall'abitazione dello stesso mio amico partiva.

Quando giunto davanti alla sua porta bussai ed egli in persona mi venne ad aprire osservai, con mio sommo stupore, che l'anticamera — la chiamava così, lui — dello studio ove soleva dipingere i suoi interminabili quadri, era pieno di monelli alti un palmo e poco più.

Lo guardai.

— Cosa diavolo fai tu mai di cotesti mocciosi, quassù?... — gli dissi.

— Taci, sono i ragazzetti del mio portinaio: ne ha otto.... ma ti spiegherò tutto, vieni di là.

E volto ai monellucci:

— Forte, forte, ragazzi miei, dateci dentro, coraggio, strillate bene.

Io lo guardai di nuovo, sbalordito sinceramente.

— Sei un bel matto! — mormorai.

Il mio amico pittore mi aperse la porta dello studio, e mi ripetè:

— Saprai tutto, non dubitare.

Quando fummo dentro egli si pose tranquillamente a sedere davanti ad un suo quadro rappresentante una certa Venere molto più nuda del naturale.

Allora osservai ch'egli pareva aver fatto ricerca, per indossarli, degli abiti più macchiati e sbrindellati del suo guardaroba.

— Che diavolo di toletta hai fattò tu dunque stamane? — gli domandai, guardando.

Ma egli invece di rispondermi stava in ascolto delle voci discordi e acute de' marmocchi che avea raccolto di là, nell'altra stanza.

— Bene! senti? se la cavano a meraviglia! Meglio di così non potrebbero contentarmi! Bene, bene, li ricompenserò a dovere....

— Ma insomma — gridai io — mi spieghi o no che cosa sono tutte queste novità? Ti sei addobbato come un cinghiale domestico e hai empito la casa di sudici marmocchi. Cosa vuol dire dunque tutto ciò?....

L'amico mi guardò con olimpica serenità.

— Fra poco vedrai.... e forse, capirai.

E si rivolse alla sua Venere.... Accesi una sigaretta e aspettai.

Da lì ad un momento *drin drin*, una scampanellata.

Claudio corse ad aprire. Sentii un breve dibattito, un chiedere e un rispondere (la risposta veniva data dalla voce di Claudio), poi infine distinsi queste parole del mio amico:

— Grazie, voi mi ridonate la pace.... per qualche giorno!

La porta fu chiusa e Claudio rientrò. Aveva in mano un sudicio portamonete dal quale cavò pochi biglietti da una lira che posò in un angolo, sul cassettone, insieme ad altri che già vi erano.

Allora, non potendone più, mi alzai e serio e severo, questa volta, mi avvicinai a lui:

— Mi vuoi dunque spiegare di che si tratta? Comincio a non capire più nulla. E temo....

— Non temer nulla — mi rispose Claudio — siedi e leggi.

E mi porse una copia di un popolare giornale cittadino.

— Leggi — mi ripetè accennandomi un avviso in quarta pagina.

Ed io lessi:

« Un povero padre di famiglia, carico di figli, ha perduto un vecchio portafoglio con una non grossa somma di denaro che rappresentava per lui

e per la sua misera prole il sostentamento e la vita per parecchi giorni.... L'anima pietosa che lo avesse trovato e che lo porterà all' ultimo piano della casa ecc., ecc. nella via ecc., ecc. farà sacrosanta opera di misericordia, e si avrà le benedizioni di un povero padre e di cinque angioletti ».

Lo guardai stupefatto.

— Sono già venuti tre, con l'ultimo che hai sentito — disse Claudio.

— Il povero padre carico di famiglia....

— Sono io! — disse Claudio trionfante.

— E i cinque angioletti....

— Li senti di là?

— Claudio.... — cominciai.

Ma egli non mi lasciò parlare.

— Senti! Suonano: bisogna che vada.

Scena di poco prima, domanda, risposta, lunghi ringraziamenti da parte del *povero padre;* ed ecco Claudio di nuovo trionfante sulla porta.

— Dieci lire, questa volta! Vediamo un po' come son fatti i biglietti da dieci.... Li ho perduti di vista da tanto tempo!

Allora io parlai:

— Claudio.... ti sembra onesto quello che fai?

Egli mi guardò.

— Amico mio! io non rubo mica, sai? la società ha dimenticato del tutto un povero artista nel suo studio... ed io le chiedo un prestito. La società in massa, me lo concede: il che, individualmente, nessuno avrebbe fatto; tu per il primo. Alla prova,

del resto: prestami dieci lire e io restituisco subito queste a chi me l'ha recate.

— Non dir sciocchezze!

— Lo vedi? oh non mi fare dunque il moralista. Del resto, il mio strattagemma non ha nulla d'immorale: io non aveva più il becco d'un quattrino e devo finire ad ogni costo la mia Venere, che, come vedi, mi sorride e mi attira co' suoi baci irresistibili là dalla tela. Doveva rubare? mendicare?... Mi sono rivolto al gran Prossimo. E il signor Prossimo, come vedi, mi risponde.... E poi con questo strattagemma io ho voluto fare anche una prova....

— Cioè?

— Conoscere il buon cuore del Prossimo. E, come vedi, dobbiamo convincerci che il signor Prossimo ha più buon cuore di quanto noi supponevamo.

— È vero.

— Lo vedi?

— Ma intanto, i veri proprietari di questo portamonete che in buona fede portano a te?... naturalmente, sono poveri, lo si vede, e forse fra essi v'è sicuramente il vero padre di famiglia carico di figli, in ben altro modo che non lo sia tu!...

— Oh, ma caro amico mio, tu non sai ancora una cosa....

— Cioè?

— Che questi denari che il signor Prossimo reca a me io non li prendo che in prestito e che fermamente conto di restituirli.

— Ah sì?

— Sicuramente: quando avrò terminata, esposta e.... venduta la *Venere che ride*. E sai in qual modo io li restituirò?... Empiendo ciascuno di questi vecchi e sdrusciti portafogli della stessa somma con la quale furono recati a me, e quindi seminandoli, perdendoli, hai capito? di nuovo per le vie.... il signor Prossimo li troverà, li raccatterà e il mio debito sarà pagato e la mia coscienza resterà tranquilla.

Non potei a meno di ridere e di esclamare:

— Sei un gran mattacchione!

In quel momento *drin drin;* una scampanellata alla porta.

Il mio amico corse raggiante ad aprire, esclamando volto verso di me:

— Se il buon cuore del signor Prossimo si manifesta così, questa sera finirò per essere milionario!...

Il folletto della rosa.

Il giovane professore Hermann rimase con la penna in aria. Un filo di sole passando fra le verdi imposte socchiuse del balcone era venuto a battere sulla caraffa di cristallo che da tempo immemorabile era solita stare davanti a lui, sulla sua scrivania, a tenergli compagnia insieme con i suoi libracci e il grosso calamaio di osso, bel modello tedesco del secolo passato. Quel mattino nella limpida acqua della caraffa prendeva il suo ultimo alimento il verde gambo di una rosa, da poche ore soltanto spiccata dal rosaio per opera delle vecchie mani premurose della buona Agnese, la padrona di casa del giovane prof. Hermann, la quale avea forse voluto mostrargli con quella bellissima rosa che il maggio odoroso, anche in quella picciola e dotta cittadina alemanna, era

ormai nel suo pieno splendore. La bella rosa olezzante nella caraffa diceva anche che il giovane e sapiente professore, in mezzo ai suoi libracci preziosi e alle predilette cartacce, non isdegnava assaporare il profumo gentile di poesia delle cose belle e viventi.

Era forse appunto per questo che il professore aveva sospeso per un momento di scrivere, alla irruzione indiscreta di quel filo di sole venuto a posarsi sul vecchio cristallo. Egli si era fermato, intento ad osservare la rivoluzione di luce che in quella cheta limpida acqua avea prodotto il raggio invasore.

Come una sottile polvere d'oro si era animata là dentro: una infinita popolazione di piccolissimi esseri irrequieti ed iridiscenti passava e ripassava con incalcolabile vivacità nella gran fascia luminosa venuta ad attraversare quell'acqua sì cheta sino allora. E la rosa, la splendida rosa, pareva tutta irradiata da quella calda luminosità di vita che sotto a lei, intorno al suo gambo, scintillava: essa apparve più rossa, più fragrante, più viva all'occhio del giovane prof. Hermann. Il quale, solito a ricercar fra le muffose pagine dei codici le fonti di un'altra vita, scoperse ben tosto, su le ardenti corolle della rosa, celato nel suo seno, un altro piccolo essere che sino allora si era tenuto nascosto. Era un piccolo coleottero, uno scarabeo dal dorso lucente di smeraldo, che il giovane professore con la punta della penna si affrettò a stanare dal profumato suo ricovero.

L'insetto, sgomento, così brutalmente turbato da quel freddo contatto, si dètte, con le esili zampette ad una corsa disperata su e giù pel suo olezzante rifugio, finchè si arrestò ansante sur un rilievo del calice, e di là sporgendo la testina arguta fissò il professore con i piccoli occhi scintillanti, quasi a chiedergli: — Ma che ti ho fatto io dunque?

* * *

Ma il prof. Hermann più non pensava a lui. Egli si era alzato e aveva spalancato il balcone. Un'ondata di luce aveva fatto irruzione nello studio ed ora il professore, abbandonato sulla spalliera del suo seggiolone, davanti alla scrivania, la testa indietro e gli occhi fuori del balcone si beveva la calda luce di quelle undici ore del mattino. Sotto di lui, di fra le volute di ferro della ringhiera del balcone, la cittadina tedesca dalla famosa Università e biblioteca, si stendeva quieta, godendosi felice il non consueto bacio di sole che quel mattino tutte irradiava le sue gotiche casucce. Gli occhi del professore correvano giù, su quei tetti grigi, su quegli alti camini, giù giù, fino al nastrino lucido del fiume che attraversa e taglia in due la dotta cittadina. Là, su quelle rive, gli occhi del professore conoscevano bene la bianca casetta dal terrazzino pieno di vasi, di verde e di fiori, ove solevano

fermarsi e riposarsi, dopo le lunghe ore di studio e di lavoro.

Là, in quella casetta, la piccola Margarette pensava a lui in quel momento, mentre le industriose sue dita intrecciavano le candide trine che poi dovevano involgere il suo collo come il calice di un fiore suole involgere la corolla.

Ora bisogna sapere che la sera innanzi il professore si era indugiato alquanto a tavolino intorno ad un vecchissimo manoscritto che molto gli avea dato da fare, onde buona parte delle ore da lui stabilite per il sonno erano andate perdute, quella notte. Perciò, adesso, una vaga sonnolenza gli avvolgeva la mente come in una sottil nebbia, mentre i suoi occhi, trasvolando sul velo luminoso di sole, andavano ad accarezzare la casetta dal terrazzino fiorito. E in quella sottil nebbia di sonnolenza egli vedea vagolar sull'azzurro, davanti a' suoi occhi gravi, al di là della luce, la bianca figura di Margarette, la piccola amata.... E la gentil birichina lassù, così in alto, si bevea il sole come un ramarro fra il serpollo, gli sorridea maliziosa e con le ditine accennava minacciosa, forse ad una piccola vendetta, per quei brutti libracci vecchi e tarlati che a lei, fresca e giovinetta, tante belle ore di lui rubavano....

Hermann si scosse. La vaga sonnolenza minacciava trasformarsi in un vero sonno.... Alzò la testa, per esser sicuro ch'era ancora sveglio, e riportò gli sguardi sulla rosa.

Il piccolo scarabeo era sempre là, fermo, sulla sua foglia, che lo guardava fiso, con gli occhietti brillanti. Il professore lo toccò con un dito. Ahimè! l'urto era stato troppo brutale e la misera bestiola era caduta nell'acqua della caraffa. La disgraziata naufraga, coricata sul bel dorso smeraldino, agitava disperatamente nell'aria le zampette convulse. Al prof. Hermann parve scorgere, sempre nella solita nebbia, il visino triste e sollecito della sua Margarette atteggiarsi ad una smorfietta irresistibile: le veniva da piangere sulla morte crudele che attendeva il povero scarabeo. Egli pensò che cosa avrebbe fatto se in quel momento Margarette fosse stata lì, a due passi da lui. Avrebbe messo un dito nell'acqua per ridonare alla rosa, sano e salvo, il piccolo compagno.

E così fece.

Ma oh, maraviglia!... Appena in salvo, sulla rosa, il coleottero, rizzatosi sulle zampette e fissandogli gli occhietti scintillanti, prese a parlare.... Hermann lo guardò sgomentato. Ma l'animaluccio, con una vocina di vecchietto raffreddato, così parlò:

— Non aver paura, amico mio, di me: tu vedi come sono piccino: anche volendolo non potrei farti alcun male. Invece posso esserti utile, se tu lo vorrai. Io sono un picciolетto spirito, condannato a vagare da una rosa all'altra, per mille anni ancora.... Tu mi hai salvato dalla morte: io vo' dunque ricompensarti. Chiedi e otterrai da me quel che desideri.

Hermann aveva spesso letto ne' suoi libracci qualcosa di somigliante. Perciò non si meravigliò troppo e dopo aver alquanto pensato disse:

— Dammi il mezzo, se puoi, di sapere, in qualunque momento, in qualunque ora del giorno, ciò che fa Margarette, la mia fidanzata.

Il coleottero rise alquanto, alla sua maniera, poi mormorò in tono piuttosto ironico:

— Un sapiente come te non dovrebbe chiedermi una tal cosa!... Ma via: voglio contentarti. Guarda in questa caraffa pensando alla tua Margarette: e la vedrai, sul momento, come si trova, e saprai ciò che fa.

E lo scarabeo, dette queste parole, corse a rifugiarsi nel seno della rosa.

* * *

Hermann pensò un momento, intensamente, a Margarette e poi fissò lo sguardo sulla caraffa. In mezzo alla limpida acqua si formò come un piccolo nucleo di ombra, che rapidamente ingrossando e svolgendosi, venne a schierarsi e a rendere assai nitidamente il contorno di una nota stanza: la saletta della casa di Margarette. Hermann aguzzò gli occhi. Ed ecco in un canto apparire una figurina in miniatura, anzi due. La prima — Hermann la riconobbe subito — era lei, l'amata: Mar-

garette in persona insomma, ma l'altra?... Hermann non la riconobbe. Era un uomo: e da lui mai veduto. Il prof. Hermann non durò fatica a convincersene. — Diavolo! la cosa non cominciava bene!... Margarette, la cara, la pura, l'ingenua Margarette, sola con un uomo, e in casa sua, e nella sua saletta!... Sarebbe stato incredibile se la visione non avesse parlato chiaro. Hermann fremente e perplesso guardò meglio. Volle assaporare amaramente tutta la scena. Margarette rideva e l'uomo le teneva una mano nelle sue. Ma che strano tipo era costui!... dovea esser biondo: e d'un biondo sì tenue e slavato che parea bianco. Ma il volto, piccino come appariva, non potea definirsi se giovane o vecchio, bello o brutto. Ma era un uomo! e quest'uomo teneva stretta una mano di Margarette, e lei lasciava fare ed anche.... gli sorrideva!

Ma cos'è questo dunque? Ahimè! è troppo davvero!... Hermann chiude gli occhi per non vedere oltre. — L'audace miniatura-uomo ha osato (sacrilego!) baciare sulla guancia la pudica Margarette!...

— Ha ella dunque restituito o no il bacio?...

Quando Hermann riapre gli occhi per sincerarsi del dubbio crudele la miniatura-femmina era sola: l'altra era sparita. Margarette era dunque rimasta sola. E che faceva?... Pareva pensosa. Ecco si muove. Dove va? si accosta ad un mobile piccino piccino che solo gli occhi pratici di Hermann possono riconoscere: è la scrivania di *fraülein*. Ella l'apre, vi si siede davanti e scrive. Una lettera cer-

tamente; ma a chi scrive Margarette?... A lui, a Hermann? non gli passa neppur per la mente. A chi dunque, a chi?... Ma ecco: si apre la porticina, là in fondo: e si fa avanti una nuova miniatura, un altro uomo, sconosciuto anch'esso, con gli sproni, in uniforme: un uffiziale, in una parola, questa volta!... Ella parla a lungo con la guerresca miniatura, poi gli consegna la lettera e la miniatura-guerriero, prima di andarsene *toc!...* scocca un bel bacio sulla fronte di *fraülein.*

— Ah Dio! ciò passa il segno!... Hermann prende la caraffa e la scaraventa sul pavimento. — Basta! basta! ha ormai veduto sin troppo! Sa che cosa gli resta a fare. Maledetta caraffa e maledetto scarafaggio infernale! Era sì felice, in passato, nella sua dolce illusione!... Ma meglio così: meglio esserne uscito d'un tratto, dall'illusione, bruscamente.

In quel momento s'ode un picchio alla porta.

— Avanti! — grida furibondo Hermann.

In quell'*avanti* egli ha scaricato un poco del furore che gli galoppava nelle vene.

È la vecchia Agnese, la padrona di casa.

Ella senz'accorgersi dello stato anormale del professore, dice:

— Una lettera per lei, professore — e dopo aver deposto la lettera sulla scrivania se ne va tranquillamente, senza neppur avvedersi della fine miseranda fatta dalla vecchia caraffa, da' tempi immemorabili condannata al solito posto sulla scrivania.

Hermann gitta un'occhiata sulla busta. Ricono-

sce il carattere. E' di Margarette!... Ha dunque scritto a lui, la traditrice?... Come ha fatto presto la lettera ad essere recapitata! Hermann l'apre. Margarette lo invita a non mancare la sera. « Vi aspetta una sorpresa » dice ella in fondo alla lettera nel suo grazioso gotico accurato. — Una sorpresa?... Oh! il buon Hermann l'ha già avuta — e non una sola! — e in qual modo!... La sera?... Ma egli andrà subito dall'infida, ah sì, andrà subito!... Sicuro. In fretta e furia indossa il pastrano e il cappello e giù a corsa per le scale, senza curarsi di avvertire la buona Agnese, che esce di casa: un fatto straordinario. Lungo le vie il professore corre come un forsennato: egli non vede le scappellate de' suoi scolari della *Burschenschaft* che si voltano indietro curiosi a commentare il suo fulmineo passaggio. Eccolo giunto alla casina bianca. Suona. Meraviglia di quei di casa vedendo arrivare il professore così trafelato e ad ora così inaspettata.

Margarette (l'infida): — Avete ricevuta la mia lettera? — chiede sorridente, fresca e tranquilla. L'innocentina! sembra discesa allora allora dalla sua nube di purezza adamantina!

— Perfida! — mormora tra sè Hermann; poi a voce alta:

— Non si tratta di questo — risponde. Riesce a condurla in un angolo, un momento, e le dice all'orecchio, con voce e accenti degni di Faust nella prigione di Gretchen:

— E i baci di poco fa..... i baci che con tanto fervore avete regalato?...

— I baci?... — esclama Margarette trasognata.

— Ma sì, precisamente, i baci dati e ricevuti.... poco fa... nella vostra saletta, a due uomini diversi! mi capite dunque?

Margarette ha segno di grande meraviglia.

— I baci di poco fa... nella saletta...

Poi guardando fisso e sdegnata Hermann:

— Voi eravate dunque là, dietro le cortine, a spiarmi?

— Sicuro — grida Hermann, che ormai avuta la certezza dell' inganno, non sa più quel che si dica — sicuro; io so tutto e ho veduto tutto.

Margarette dà in una limpida risata.

Poi corre di là e chiama ad alta voce: — Zio! Arthur! venite, venite quà, venite subito!... —

Un bel vecchio, alto e maestoso, e un giovane uffiziale della guardia dell'imperatore, si precipitano nella saletta.

Margarette accennando loro Hermann grida allegramente:

— Vi presento il dottissimo e celebre professore Hermann... mio fidanzato.

E volta a Hermann:

— Mio zio, ambasciatore in Italia e mio fratello Arthur suo *attachè* militare, arrivati questa mattina, dopo cinque anni di esilio diplomatico a Roma, per rivedere la nipote e la sorellina in occasione delle fauste prossime nozze....

E sottovoce a Hermann, tutto confuso:

— Ecco la sorpresa della lettera.... cattivo geloso!....

* * *

La signora Agnese entrando nello studio di Hermann e scuotendolo delicatamente:

— Professore! professore! Le farà male dormire così, con la finestra aperta e con il sole che le batte sulla testa!... venga, venga a colazione... che è qui pronta da un pezzo!...

Hermann si stropicciò gli occhi e si guardò intorno. La rosa, nella sua vecchia caraffa davanti a lui, seguitava splendida e tranquilla ad effondere la sua fragranza....

Il prof. Hermann alzandosi sorrise e stropicciandosi gli occhi mormorò, un po' ridendo e un po' in collera con sè stesso:

— Geloso! sempre geloso!... anche dormendo.